

P. D. Giuseppe prof. Landini C. R. S.

*sp* Piccolo contributo di vari  
scritti critico=storico=letterari e un  
discorso per la storia della Vita

di

**S. Girolamo Miani**



COMO

Libreria Editrice Omarini di Moresi e Noseda  
Febbraio 1928 - A. VI



PREZZO L. 5.-

1  
ARCHIVIO  
ACM  
13 B  
1  
299  
SOMASCA

PADRI SOMASCHI

CASA MADRE



P. D. Giuseppe prof. Landini C. R. S.

♪ Piccolo contributo di vari  
scritti critico=storico=letterari e un  
discorso per la storia della Vita

di

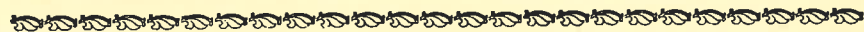
S. Girolamo Miani



COMO  
Tipografia Omarini di Moresi e Noseda  
Febbraio 1928 - A. VI

*All'amatissimo Padre Generale*  
**DOTT. COMM. P. LUIGI ZAMBARELLI**  
*con devozione filiale*  
*con affetto fraterno*  
*nel IV° Centenario dalla Fondazione*  
*dell'Ordine nostro*

Como, 8 Febbraio 1928.



*In questa fausta ricorrenza del IV° Centenario della fondazione, per opera di S. Girolamo Emiliani, dell'Ordine nostro, ben più degna opera sentiva l'animo mio di potere e di dover compiere per illustrare la data memoranda. Da gran tempo invero avevo concepito il proposito — e mi vi stimolavano anche cortesi ma vive sollecitazioni de' miei confratelli — di porre mano a una Vita del Santo nostro che rispondesse, quanto più possibilmente per me si poteva, alle giuste esigenze dell'epoca presente, per lo stile, per la critica delle fonti e per quella discreta unzione di spirito che, mentre non trascura le ragioni dell'arte, tien più conto però del fine cui tali lavori debbon mirare, cioè l'edificazione dei lettori. Difficoltà varie e non volute non me l'hanno concesso. Anzitutto il difetto di tempo. Assorbito questo tra gli impegni giornalieri della scuola (anzi di più scuole) e quelli più gravi ancora del governo di una famiglia numerosa e complessa qual'è questa del Collegio Gallio, tutte le volte che il santo e caro proposito mi si svegliava nel cuore, io ripensavo con nostalgica tenerezza all'anno di intenso raccoglimento che godetti nella mia propositura di Somasca. Allora le idee venivano facili alla mente, germinando spontanee e quasi inesauribili da una inesauribile fonte: il santuario nostro. E in quell'anno io pensai di più al nostro Santo, con più affetto, con veramente filiale affetto. E scrissi varie cosette di Lui, in apparenza disgiunte, ma che dovean tutte servire di preparazione a un lavoro più completo, più organico: alla Vita di Lui, ch'avevo vagheggiato e promesso di scrivere. Poi, lungi di là, altre difficoltà mi s'affacciarono; fra cui terribile più di tutte quella ch'io non sarei capace a comporre una vita degna dell'uomo grande, del Santo incomparabile in carità.*

*Ripensavo alle parole dette al Serafico Dottore dal Dottore Angelico: Sinamus sanctum pro sancto laborare; e la miseria mia intellettuale e più morale mi si rivelava intieramente nella sua nudità spaventosa. A mano a mano quindi il proposito s'illanguidì, divenne un lumicino fioco di una gran fiamma che era. Rimase però, è rimasto tuttora qualche poco acceso. Guizzi di desiderio ogni tanto squarciano, sebben debolmente, le tenebre che ora mi incombono. Nè io fo nulla perchè s'estinguan del tutto.*

*Chissà! Forse un giorno...*

*Ma intanto alcuno più atto e più degno di me potrebbe essere ispirato e aiutato da Dio a compiere l'opera doverosa. E allora io umilmente e sinceramente mi son detto: Préstagli mano: sarai lo stromento, non l'artefice, ma godrai del vanto non piccolo di aver portato anche tu il tuo sassolino all'edificio grande. Giusto: aveo quei piccoli scritti, quelle povere cosette pensate in quell'anno di cara solitudine e stampate nel Periodico nostro di Somasca. Numero per numero io allora le pubblicavo e tutte adespote come il resto, quasi tutto, del giornalotto; perchè ero io solo a comporlo volta per volta. Così slegate, talvolta anche saltuariamente disposte, e pubblicate in fogli volanti, facili quindi a disperdersi, non garbano e non servono. Riunite insieme, disposte meglio e più logicamente, possono apparire un contributo non disprezzabile per la Vita del Santo. Così mi nacque il desiderio di raccorne un mazzetto, come di umili fiori, da offrire al Padre nostro in quest'anno che ci fa ricordare tanto più intensamente di esser figli di Lui. Il nostro amatissimo Padre Generale, cui esposi il desiderio mio, l'approvò, anzi benignamente si compiacque ch'io a Lui lo dedicassi. Grazie, grazie dell'onore grande che mi fa. E possa questa mia raccolta essere utile veramente, perchè sotto la brama d'essere e di rendermi utile altrui ha fin qui diretta tutta la mia vita di uomo e di religioso.*

Como - Collegio Gallio, febbraio 1928.

## Appunti per la Storia della Vita di S. Girolamo Emiliani

---



## I primi compagni del Santo

---

Il P. Santinelli nella sua Vita del Miani, del 1740, e parimenti nella ristampa di essa del 1747, concorda col Tortora (1) nel riferire un Capitolo tenuto dal Santo a Brescia qualche tempo prima della morte di Lui. E ambedue specialmente affermano che sedici furono i compagni di Girolamo che vi si trovarono presenti, sulla fede di *avanzi di carte antiche esistenti nell'Archivio della Procura Generale in Roma* (così il Santinelli), di *vetera autographa ipsius Hieronymi manu annotata* (così il Tortora). La coincidenza della notizia circa il fatto e il luogo farebbe a bella prima concludere che unica e identica sia stata la fonte donde la notizia è tratta. Ma ecco intanto una prima divergenza circa il tempo: giacchè il Santinelli deve correggere il Tortora quanto all'anno; avendo questi con inesatto ragionamento indicato il 1535 come quello in cui si tenne il capitolo bresciano, mentre giustamente (2) e sempre sulla fede di quelle tali carte antiche ei la riporta e fissa al 1536. Ora questa prima e importante differenza ci mette nell'animo il sospetto che la fonte non sia la stessa e che le *carte antiche* del Santinelli non sian le stesse dei *vetera autographa* del Tortora, tanto più che il Santinelli non avrebbe in caso certamente tralasciato di mettere in evidenza anche lui l'aggiuntivo importantissimo: *ipsius Hieronymi manu annotata*.

La veridicità di una notizia si basa principalmente sulla autenticità originaria delle fonti donde essa notizia è tratta. Ora io credo di poter

---

(1) Il De Rossi non ne parla.

(2) basterebbe perciò la lettera del nipote Angelo Miani a Bianca Trissino del 29 Luglio 1535 (vedi De Rossi e Santinelli; nonchè la patente del 1 Settembre del Card. Aleandri in: *Il Santuario di S. Girolamo Emiliani*, periodico di Somasca (articolo mio), Anno VI, Num. 68-69, Nov. e Dic. 1920.

affermare che sì il Santinelli, sì il Tortora, almeno in questa parte, si sono valse di fonti di seconda mano, ossia di copie di un'unica fonte originaria, autentica, ch'essi non poterono, non so perchè, consultare. E la prova l'ho proprio tra le mani: un libriccino d'appunti manoscritti che si conserva a Somasca, nel Museo di S. Girolamo, col n. 30 di catalogo. Il quale nientemeno contiene le *Proposte ovvero gli atti di alcuni Capitoli fatti in vita e dopo morte del B. Padre Gieronimo Miani* e del quale uno studio illustrativo più completo sarà fatto successivamente.

Perora basti il dire che esso in parte è scritto dallo stesso Santo, in parte da un Messer P. Marcho, che potrebbe essere lo stesso Segretario del Santo, cioè il P. Angiol Marco Gambarana, e anche quel Marcho Strata milanese che fu uno dei primi compagni del Miani.

Appunto a carte 23 (verso) di questo manoscritto si legge:

*A messer padre marchò è dato il caricho di trascrivere tutte le usanze in un solo libro per ordine et che ne sia fato tante copie como sono li hospitali et ne diano uno per locho.*

Le copie si sa son sempre copie; e i copisti possono benissimo mal trascrivere male interpretando. Il fatto è che nè il Santinelli nè il Tortora hanno attinto dall'originale, ma dalle copie di esso, perchè altrimenti nè il Tortora avrebbe sofisticato circa l'anno, nè egli e il Santinelli avrebbero errato circa il numero dei compagni intervenuti a quel Capitolo.

In vero il Tortora afferma che esso avvenne a Brescia «pridie nonas Junii, hoc anno (1535) cum sex decim eo loco convenissent vel familiarum praefecti vel alii primae notae Patres»; il Santinelli ugualmente a Brescia «ai quattro di giugno 1536 coi principali della Compagnia in numero di sedici»: il nostro manoscritto n. 50 a carte 2 (verso) e 3 (recto) reca scritto quanto segue:

*adi 4 zugno 1536 in breza se reduse la compagnia de li poveri derelitti qual sono questi (1)*

*M. prè alissandro melanese - M. prè augustino da bergamo - m. Jer.mo miani primo padre dessi poveri - marco melanese - zona terzo da como - Cristoforo - zona ant.° bergezi(?) - romerio - zona franc. grà - zona ant.° da milà - augustino - zona grà - peder da valdimagna - Job no e venuto è amalato et è a bergamo - Franc.° primo - benardino primo - Martino - Bertholomeo - Iacomo - bernardino secondo - (2).*

Donde è chiaro: che ha ragione il Santinelli correggendo il Tortora circa l'anno; che concordano giustamente nell'indicazione del luogo, del giorno e del mese; ma sbagliano ambedue nell'indicare il numero dei compagni intervenuti, che invece di sedici furono diciotto.

(1) carattere autentico del Santo.

(2) carattere diverso e d'altra mano da quella del Santo.

\*\*\*

Ma se è facile ristabilire con assoluta certezza il numero dei compagni presenti col Santo al Capitolo di Brescia del 1536, non altrettanto facile è identificarli sulla scorta di indicazioni nominali così monche e direi quasi (con certo anacronismo) stenografate. (1)

Neppure può interamente aiutarci in proposito qualche confronto coll'Albani, col Tortora, col De Rossi e col Santinelli: poichè, mancando nel manoscritto nostro i cognomi, si può addivenire soltanto a possibili congetture sulla identità del nome con quelli riferiti dai quattro suddetti scrittori, che sono i principali, della vita del Santo.

Ora i nomi dei compagni di San Girolamo che ricorrono nella vita scritta da questi quattro storici dell'Ordine nostro possiamo elencarli così secondo il luogo d'origine e anche una certa ordinata successione del tempo in cui si unirono a Lui:

(1) difficoltà già riconosciuta dallo stesso Tortora (Lib. II, Cap. XI, pag. 120): nomina distincte reddi haud potuere; permixta confusaque omnia nobis vetustate tradente. Caeterum piorum fratrum nomina mihi haud dubium esse Deo in aeterna felicitate nota.



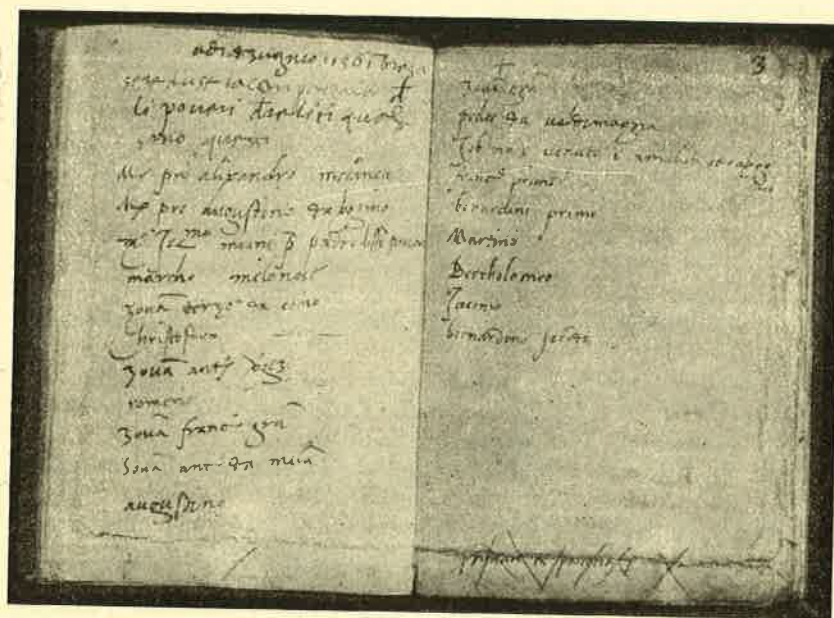
	ALBANI (1603)	TORTORA (1620)	DE ROSSI (1630)	SANTINELLI (1) (1740)
1531 - Venezia 1531 - Brescia		D. Pellegrino Asti vicent. Agostino Gallo	D. Pellegrino Asti vicent.	D. Pellegrino Asti vicent. Jacopo Chizzola Agostino Gallo Giovanni Paolo Averoldo Giovanni Battista Luzzago Jacopo Alesi
1533 - Bergamo		Giacomo Alesi D. Alessandro Besozzi D. Agostino Barili	D. Alessandro Besozzi D. Agostino Barili Giovanni Cattaneo Primo de' Conti Leone Carpani Pietro Borelli Federigo Panigarola	D. Alessandro Besozzi D. Agostino Barili Giovanni Cattaneo Primo de' Conti Leone Carpani Pietro Borelli Federigo Panigarola Francesco Bavio Girolamo Novato
1533 - Como 1533 - Merone 1533 - Vercurago 1534 - Milano	Primo de' Conti Leone Carpani Pietro Borelli (e collettivamente senza as- segnazione di data: Prete Alessandro milanese - Vincenzo Gambarana - Giovanni Scotti - Angelo Marco Gambarana - D. Francesco di Tortora - D. Stefano di Salò - D. Gio. Maria d'acquato - D. Gui- do da Vercelli - Francesco Bavio di Genova - Giero- nimo Nova (to) - N. Spi- nola - un prete de Pelizari - Agostino Gallo - Giaco- de' Heleni - Bernardo Ode- scalchi - Giacomo Baiaca - Gieronimo Calco - Ambro- gio Schieppato	Primo de' Conti Leone Carpani Pietro Borelli Federigo Panigarola Francesco Bavio Girolamo Novato Girolamo Calco Ambrogio Schieppato	Girolamo Calco Ambrogio Schieppati Francesco Croce Marco Strata Angiol Marco Gambarana Vincenzo Gambarana	Girolamo Calco Ambrogio Schieppati Francesco Croce Marco Strata Angiol Marco Gambarana Vincenzo Gambarana Bernardo Spinola genovese Francesco da Tortona Guido da Vercelli
1535 - Pavia		Angiol Marco Gambarana Vincenzo Gambarana Bernardo Spinola genovese Francesco da Tortona Guido da Vercelli		
Tra il 1535 e il 1536 a Somasca				

(1) Col Santinelli concorda a questo proposito quasi interamente anche il Caccia sia nella sua Vita filosofica del 1768 sia nell'altra data alle stampe il 1791.

Il Santinelli come si vede raccoglie più nomi degli altri tre sebbene di poco ne differisca, come del resto poco ne differisce quanto al valore storico, malgrado abbia consultato e si sia valso di maggior numero di documenti.

Eppure quanti altri se ne possono aggiungere di cui si ha d'altronde certa notizia!

Ad esempio nella patente del 12 febbraio 1538 del Vicario Generale di Milano si annoverano altri compagni oltre quelli già elencati, e cioè: Alessandro Evanessi - Giovanni Belloni - Giovan Maria di Agnano - Andrea Sartirana - Pietro Piemontese - Mario de' Lanci (1) - Antonio di Monferrato - Giovan Maria Casali - Giovan Pietro Oldradi - Giovan Francesco e Daniele e Geronimo fratelli di Bergamo - Giovanni di Milano - Giovan Pietro di Gorgonzola.



MS. n. 30 del Museo di Somasca

E in quella di Mons. Pier Lippomano, Vescovo di Bergamo, del 1° Agosto 1538, (2) si hanno espressamente indicati i seguenti compagni di S. Girolamo, allora raccolti a Bergamo nei pii luoghi da essi diretti: Alessandro Evanessi - Federigo Panigarola - Agostino Barili - Angiol Marco e Vincenzo Gambarana - Giovanni Belloni - Giovan Maria d'Agnano - Andrea Sartirana - Marco Strata - Pietro Piemontese

(1) A Mario de' Lanci accenna il Caccia, mentre il suo nome è taciuto dagli altri scrittori della Vita del Santo.

(2) Vedi Santinelli Capo XXI, pag. 136 riportata dall'Ughelli Ital. Sacr. 1.5 col. 487 edit. Venetae.

(Sacerdoti) e Mario de' Lanci - Antonio di Monferrato - Giovan Maria Casali - Giovan Pietro Oldradi - Giov. Pietro Borelli - Giovan Francesco e Daniele e Gieronimo (fratelli) di Bergamo - Giovanni di Milano - Giovan Pietro di Gorgonzola, cittadini e laici rispettivamente di Bergamo, di Brescia, di Milano, di Pavia, di Como e di Genova.

Inoltre manca nella enumerazione del Santinelli, come in quella degli altri biografi suoi predecessori, ogni accenno all'altro insigne compagno del Santo e cioè Vincenzo Trotti che indubbiamente si fece di lui seguace in vita e fu tra i sei padri che per primi emisero i voti religiosi in S. Martino di Milano.

\* \* \*

Prendiamo ora ad osservare la lista dei nomi registrati nel manoscritto n. 50.

Innanzi tutto viene a proposito notare che S. Girolamo è annoverato terzo fra gli altri, conformemente alla sua profonda umiltà, come è attestato altresì dal Tortora (Lib. IV cap. IX pag. 270) con quelle parole: *illud tamen constantissime semper retinuit, ut, quando primo loco abire non posset, cum saltem omnium nomina essent conscribenda, tertio se loco semper scriberet, duosque ad minus se praeferret*; e, con manifesto riferimento a una copia del nostro manoscritto «per quel che più sopra abbiam detto», soggiunge: *idque vetustissima autographa sua manu exarata adhuc ostendunt, in quibus Alexandrum Mediolanensem et Augustinum Bergomensem illi praelatos legimus*.

In secondo luogo balza subito agli occhi la diversa grafia della intestazione e quella dei nomi scritti l'uno dopo l'altro successivamente. L'intestazione è di mano del Santo come da un confronto con le lettere autentiche e autografe di lui si può chiaramente affermare: i nomi sono scritti da altra mano, come abbiamo detto più sopra.

Di essi è facile identificare nel messer prè alissandro melanese il D. Alessandro Evanessi; nel messer pre' Augustino da Bergamo il D. Agostino Barili; nel Marcho melanese il Marco Strata. Degli altri sarebbe arrischiato dal semplice nome voler ricostruire l'identità della persona, quando non v'è aggiunta altra indicazione che o quella del luogo d'origine, o quella della statura, (1) o di una enumerazione convenzionale forse in rapporto all'età. Qualche induzione si potrebbe fare per esempio su quel Romerio del manoscritto che per una alterazione dialettale potrebbe riportarci al Rogerio Daresana di Cesana (2) di cui parla il Santinelli nella sua ristampa del 1747; così nell'Iob (di cui il ms dà la notizia che non è venuto al Capitolo perchè era ammalato a Bergamo) potremmo vedere lo Iacopo Chizzola

(1) Era in uso allora distinguere anche così le persone dello stesso nome.

(2) Riferì in termini veramente filiali la morte di S. Girolamo in una sua lettera del 4 aprile 1537 al Vicario Generale di Bergamo (vedi Santinelli, ibid.).

di Brescia; nel primo dei due Bernardini il Bernardo Spinola genovese e nel Bernardino secondo il D. Bernardino Castellani di Valcamonica; e nel Martino il Martinus de Mediolano che insieme col Castellani è registrato tra gli 11 fratelli, i quali insieme con 3 chierici e 23 padri si trovarono presenti al Capitolo Generale in S. Martino di Milano nel 1569, in cui sei tra i primi padri fecero la prima Professione solenne.

Ma si capisce che sono tutte congetture, le quali non sfuggono intieramente alla taccia di voler far dire a una scrittura più di quello che in realtà esplicitamente dice.

Quello che potrebbe però destare impressione è il veder taciuti in questo elenco manoscritto nomi importanti e che sappiamo da fonti incontestabilmente certe essere stati tra i primissimi compagni del Santo. Ad esempio, non tenendo conto del D. Pellegrino Asti che era lontano, a Venezia, non sono nominati: D. Alessandro Besozzi, Primo de' Conti, Leone Carpani, Pietro Borelli, Federigo Panigarola e per tacer d'altri nè l'uno nè l'altro dei due fratelli Gambarana. Dico non è nominato D. Alessandro Besozzi perchè non mi posso indurre a leggere questo nome nel messer pre' alissandro melanese, mentre il Besozzi era di Bergamo e lo scrittore avrebbe chiaramente indicata questa origine patria come l'ha fatto subito dopo per il D. Agostino Barili. Nè per ugual motivo mi induco a ravvisare nel Marcho melanese l'Angiol Marco Gambarana che era invece di Pavia, quantunque nelle storie del Santo si dica che egli lo seguiva sempre come suo fedel segretario: e poi nel 1536 l'Angiol Marco era a Milano.

Tutte queste difficoltà a me pare possano metter capo a una soluzione che non è certo arrischiata se si pensa che la Compagnia de li poveri derelitti come allora si chiamava non era ancora un Ordine, nemmeno una corporazione religiosa riconosciuta ufficialmente dal Vescovo diocesano: s'avviava ed aveva in sè tutti gli elementi al divenirlo; ma al 1536, (1) eccetto qualche privilegio, comune p. s. alle confraternite, non aveva altra veste pubblica che quella di una pia società di buone persone, preti e laici, che sotto la protezione dei vescovi andava esplicando un complesso e opportuno programma di carità cristiana; e tale società si regolava secondo norme che a mano a mano, secondo che l'esperienza progressiva mettevane in chiaro la esigenza, venivano dettate dal suo Capo con l'approvazione degli altri, ma che avevano un valore semplicemente interno nè erano esaminate e perciò riconosciute dalle gerarchiche autorità.

E dunque questi capitoli di Merone (1533), di Somasca (1534), di Brescia (1536) non sono veri e propri capitoli generali, quali s'han da chiamare quelli convocati da un Ordine legalmente costituito: ma semplici radunanze che S. Girolamo promuoveva là dove si trovava

(1) Cominciò ad esser considerata qualcosa di più canonicamente nel 1538 per la lettera (1° agosto 1538), surriferita di Mons. Lippomano Vescovo di Bergamo, con cui approva la loro vita in comune e le regole fatte e da farsi.

o si recava per maggior comodità sua e dei suoi compagni, e alle quali prendevan parte innanzi tutto quelli della locale famiglia (sacerdoti e laici) e inoltre quelli che per essere vicini potevano intervenire.

Così si capisce perchè nel ms si dica che Iob (l'Iacopo Chizzola di Brescia) non sia intervenuto e se ne dia la ragione (perchè malato a Bergamo); perchè nell'elenco dei congregati a Brescia non figurino nomi importanti d'altri Padri, che a quell'epoca dovean trovarsi a dirigere i luoghi già iniziati di Venezia, Verona, Vicenza, Milano, Pavia, Como; perchè vi figurino invece nomi d'ignoti a noi e che dovean essere membri della famiglia bresciana, dei quali bastava il semplice nome o tutt'al più qualche aggiunta convenzionale di facile e comune intelligenza.

Ma tutto ciò ci fa pensare anche a un'altra cosa, assai importante: allo sviluppo cioè considerevole che in così breve tempo avean preso quelle diverse famiglie già stabilite in più luoghi tra loro distanti se a Brescia vi si trovano in questa riunione diciotto persone tra sacerdoti e laici; e al numero abbastanza cospicuo di orfanelli che ognuna di esse dovea ospitare in rapporto a quello dei loro dirigenti spiritualmente e temporalmente.

E ciò è un altro, sebbene non nuovo, riflesso di gloria alla sapiente prudenza legislatrice del nostro Santo oltre che al suo fervido zelo di pietosa carità approvata, benedetta e fecondata con florido rigoglio da Colui che è Padre di ogni misericordia.

### Saggio di ricostruzione integrale dei nomi registrati nel ms. 30

M. pre' alixandro melanese	. . . . .	D. Alessandro Evanessi
M. pre' augustino da Bergamo	. . . . .	D. Agostino Barili
M. Ier.mo miani primo padre dessi (o delli) poveri	. . . . .	S. Girolamo Miani
marco melanese	. . . . .	Marco Strata
zona terzo da como	. . . . .	Giovanni da Casate (Como)
Cristoforo	. . . . .	Cristoforo De Refrigeria milanese
zona ant° bergezi (?)	. . . . .	
romerio	. . . . .	Rogero Dasma di Cesana (?)
zona franc° grà	. . . . .	Il Giovan Francesco dei tre fratelli di Bergamo
zona ant° da milà	. . . . .	Il Giovanni di Milano
augustino	. . . . .	Augustino Gallo di Brescia
zona gra'	. . . . .	Giovanni Cattaneo di Bergamo o Giovan Luzzago di Brescia?
peder da valdimagna	. . . . .	
Job no(n) è venuto è amalato et e a bergamo	. . . . .	Jacopo Chizzola di Brescia?
Franc° primo	. . . . .	Francesco Croce? Francesco Bavio?
	. . . . .	Francesco di Tortona? Francesco Porro di Milano?
Benardino primo	. . . . .	Bernardo Spinola
Martino	. . . . .	Martino di Milano?
Bertholomeo	. . . . .	Il Bartolomeo d'Aygra, che nel 1567 era rettore della Colombina a Pavia?
Jacomo	. . . . .	Jacopo Alessi di Brescia?
Bernardino secondo	. . . . .	Bernardino Castellani di Valcamonica?

(1) Mi sono giovato in proposito oltre che delle fonti accennate anche delle Vite del Gambarana, Scotti, Trotti etc.

## Sul nome dato da S. Girolamo alla Congregazione da lui fondata

E' ormai dimostrato che i nomi di *compagnia*, *fraternita*, *confraternita*, *società* si equivalgono nella loro significazione, trovandosi tali nomi promiscuamente usati fin nell'alto medio-evo a indicare specialmente tutte quelle unioni di uomini pii che si dedicavano a opere varie di cristiana carità. Il nome poi di compagnia nel basso medio-evo, parallelamente a quello religioso, assume anche un significato militare col fenomeno delle compagnie di ventura che durano in Italia ben oltre il Rinascimento. All'epoca della Riforma, in cui purtroppo tante peregrine spade il nostro verde terreno di barbarico sangue dipigneano e ogni principotto in cor venale amor cercava o fede, quello di compagnie di ventura doveva essere un nome più in vista, più terribilmente odioso per gli effetti funesti che lo accompagnavano. E non potea dirsi invero una grande Compagnia di ventura l'esercito cesareo, composto di spagnuoli, di lanzzi, di italiani, mercenari tutti, sguinzagliati come belve affamate di preda contro Clemente VII al sacco di Firenze e di Roma?

Ora non è difficile pensare che i Santi riformatori del 500, chiamando compagnie le società da loro istituite intesero attribuire un nuovo significato a tal nome. Da una parte essi avean presenti le compagnie o fraternite religiose laicali che all'epoca loro davano nuovo, fiorente, rigoglio con le Compagnie del Divino Amore: dall'altra provavano insieme con tutta la cristianità le terribili conseguenze delle compagnie di ventura. Perfezionare le prime, da laicali riducendole a chiericali e contrapporle alle altre, mantenendo di queste l'indirizzo battagliero (converso però con benefica contrapposizione a procurar pace, mentr'esse eran rivolte unicamente a fomentar guerra), ecco lo scopo di quegli uomini insigni. E del Thiene questo si può dire con tutta certezza, perchè l'ordine che egli fondò

nacque dalla stessa Compagnia (o fraternita) del Divino Amore: il Lojola, che era stato militare, benchè per ciò sembri aver avuto nel dar nome di Compagnia alla sua società una motivazione d'indole principalmente strategica, (1) non è tuttavia nemmeno da escludere che avesse in mente l'altro fatto coesistente delle compagnie laicali religiose, di cui in Italia, se non altrove, dovea aver preso conoscenza nelle sue peregrinazioni e soste a Venezia nel 1523 e 1524.

S. Girolamo agli esordi del suo apostolato non avea certo l'idea di poter costituire una società, considerando le cose sotto il punto di vista puramente umano, prescindendo quindi da ogni possibile intervento e concorso di soprannaturale rivelazione. L'ebbero bensì fin dal principio S. Gaetano Thiene e S. Ignazio. A questi il disegno del futuro ordine cui dovean dar vita balenò subito naturalmente per poter dar pratica attuazione al fine che si eran proposti. Era una idea che richiedeva necessariamente collaboratori la loro: S. Gaetano doveva associarsi dei compagni sui quali e coi quali incominciare l'opera riformatrice del clero; S. Ignazio ugualmente dei soci cui informare del suo spirito e farne banditori novelli dell'Evangelo, sostenitori della fede contro l'eresia. Perciò la Compagnia di S. Gaetano (2) nasce bell'e formata con regole proprie, un nucleo ben saldo, se pur piccolo, di soggetti e ottiene subito la pontificia, canonica approvazione. Così la Compagnia di S. Ignazio, se i primi tentativi fatti a Barcellona andarono a vuoto, quando essa nel 1534, per manifesta volontà di Dio, s'affaccia nuova sentinella a difesa della Chiesa, è ben provvista di regole, di reclute (dieci soldati compreso il capitano) capace di fare numerosi proseliti, di diventare esercito numeroso. Lotterà sei anni ancora prima di ottenere dalla suprema autorità della Chiesa la definitiva sanzione: ma questa prima lotta per vivere non farà che renderla solidamente gagliarda e preparata alle future, terribili lotte che incontrerà validamente per la maggior gloria di Dio.

S. Girolamo invece *medius* tra S. Gaetano e S. Ignazio comincia da solo. Gli è perchè da principio non ha idea di un ordine da istituire, sibbene di un apostolato da compiere, al quale pel momento potea bastare da solo. E poi dapprima ei sentiva soltanto il bisogno suo di riparazione della vita trascorsa e si giovava dell'occasione, che gli offriva il Signore; dei malati da curare all'Ospedale degli Incurabili. E fin qui non faceva che imitare tanti altri gentiluomini suoi concittadini che si davano a tale ufficio di misericordia, come i due Contarini Sebastiano e Pietro, Zuan Antonio Dadalo, Pietro Badoer, Francesco Locatelli, Antonio Venier e altri.

(1) Vedi anche articolo: « Il grande convertito di Pamplona » in *Civiltà Cattolica*, Quad. 1702. Anno 72. Vol. II.

(2) Con tal nome è chiamata dai contemporanei: « Questa nova compagnia è laudata da alcuni, ma irrisa da molti ». (Lettera di Jeronimo de Solana al Giustiniani in S. Gaetano da Thiene, etc., di R. Maulde La Clavière - Roma, Desclée e C., 1911, pag. 162).

Ma Iddio lo destinava a una mansione più speciale. Ed ecco la occasione degli orfanelli, cui egli si dedica con passione speciale. Tuttavia nemmeno quando piglia a raccorli pensa di istituire una Compagnia come di già avea fatto il Thiene e provato di fare il Lojola. Da principio gli basta il solo D. Pellegrino d'Asti. La Provvidenza soltanto gli mette attorno più tardi dei compagni, come il Gallo, lo Alessi a Brescia (1531), il Besozzi, il Barili a Bergamo (1533), e così via via gli altri, successivamente. Egli non li cerca, da principio: gli si offrono da sè. E dapprima sono pie persone che l'aiutano a custodire gli orfanelli. Egli le accetta e condivide con loro la cura del reggere e amministrare gli orfanotrofi che fonda a mano a mano. Ma il numero delle case cresce e altresì il numero dei compagni. Bisogna darvi ordine. E allora la distinzione dei soggetti come si riscontra nel ms. 30: in cui sono ricordati *li tre delli luoghi della compagnia de' servi de' poveri, i procuratori, i commessi, i visitadori, i cassieri, gli spenditori*. Ciò per la direzione interna: perchè per quanto riguardava il regime economico egli avea già provveduto con la costituzione delle Società dei *tre zentilhuomini* per città deputati all'amministrazione delle limosine e alla cura delle cose temporali, coi quali non si debbon confondere *li tre delli luoghi più sunnominati*. Indubbiamente dunque fin da Bergamo (1533) egli deve aver considerato che il nucleo che si veniva formando intorno a sè e che andava sempre crescendo era ormai troppo importante per non ritenerlo principio di una società religiosa in formazione. E allora comincia a pensare un nome e delle regole da dare a questa sua nuova famiglia. Quanto al nome il Tortora, il De Rossi, il Santinelli e gli altri storici minori della vita di Lui concordano unanimemente nell'affermare che nell'adunanza tenuta dal Miani a Somasca nel 1534 si desse ordinamento stabile e regolare alla Società e che le venisse dato il nome di *Compagnia de' Servi de' poveri*.

E invero questo di Compagnia è il nome con cui la designa lo stesso Santo. Nella sua lettera (A) del 21 luglio 1535, scritta in *Venezia alla Trinità a Mr. Pre' Augustin servo de' Poveri nell'Ospedale della Maddalena Padre R.mo poi alla Compagnia* è scritto: *Fratelli et fioli in chr.o diletissimi de la compagnia delli servi delli poveri*.

E nell'altra (E) di pochi giorni precedente (3 luglio 1535), sottoscritta: *Hieronimo servo de' poveri*, e indirizzata allo stesso *Mr. Pre' Agostin el servo de' poveri in la Madalena Bergamo*, è scritto: *Ma se la Compagnia starà con Cristo.....*

Lo stesso nome di Compagnia ricorre spessissimo anche nelle altre lettere del Santo.

Che dunque a somiglianza delle altre società già istituite o che si istituivano Girolamo abbia chiamata anche la sua società col nome di Compagnia è cosa certissima. Come è altrettanto certo che sino al 1535 egli adotta per titolo integrale la dicitura: *Compagnia de' servi dei poveri*.

Intanto però nella lettera B, scritta *de Bressa d' l'ospital della*

*mia* (misericordia) a Mr. Ludovico servo di poveri in Berg.mo il 14 giugno 1535 trovo queste parole.... come pubblicamente se sa che abbiamo lavora' tre anni a Venetia pubblicamente con li poveri derelitti. E nel ms. 30: nella premessa al verbale di radunanza del capitolo 4 giugno 1536 in Brescia, egli di proprio pugno scrive: se reduse la compagnia de li poveri derelitti.

Ora, mettendo a confronto l'inciso della lettera B con la premessa del ms. 30, si fa chiaro che in questa col nome di *poveri derelitti* non voleva già qualificare i suoi compagni come tali: implicitamente egli sottintendeva il termine *servi* usato comunemente e precedentemente. Così che il titolo intiero ch'egli dà alla sua società nel giugno 1536 è questo: *Compagnia de' servi dei poveri derelitti*.

E mi pare non a caso abbavi aggiunto l'epiteto *derelitti*, se si pensa che, pur svolgendo l'opera sua in favore di tutti i bisognosi, egli avea in mira speciale quelli tra i poveri che erano i più abbandonati (*derelitti*) e veramente abbandonati, perchè privi di padre e di madre, cioè orfanelli; avendo presente il detto scritturale, in cui sulle labbra dell'orfano sono messe queste commoventi parole: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me; Dominus autem assumpsit me*.

*Compagnia de' servi dei poveri derelitti*, che è quanto dire: *Compagnia de' servi dei poveri orfani*: ecco il titolo, restituito integralmente, sulla scorta del ms. 30, che S. Gerolamo prima di morire dette alla sua società. E così, com'è, completo nella sua parte generale e nella sua caratteristica determinazione mi pare più bello, più significativo, più appropriato allo spirito e al cuore del nostro Santo: il quale avea assunto l'ufficio di servo e di padre per quei poveri specialmente che erano abbandonati di padre e di madre.

E tutta la sua vita santa, ben nota ai nostri lettori, conferma splendidamente la costante attuazione ch'egli seppe dare al glorioso appellativo attribuitosi di *servo dei poveri orfani*: come la sua tenera sollecitudine di *padre* provvide anche alla loro tutela nell'avvenire, dando principio e fondamento a quella società che poi si disse Congregazione (1) dei Chierici Regolari di Somasca, ma che nella mente sua, per lo speciale obiettivo che dovea tradurre in pratica, amò meglio chiamare la *Compagnia dei Servi de' poveri derelitti*.

(1) Sarebbe studio importante — io non ho elementi per farlo — indagare perchè a questi nuovi ordini religiosi formati nel 500 e dopo si sia dato il nome di Congregazione. Suppongo vari motivi che mi vengono in mente così per intuizione che potrebbe perciò anche essere errata: come ad esempio, l'averli voluti distinguere dalle compagnie o confraternite laicali preesistenti; l'intento di non accomunarli pel loro obiettivo specifico nè con gli Ordini dei Mendicanti (Francescani e Predicatori), nè con quelli Monastici (Benedettini); e anche un po' il vezzo umanistico del tempo di coniare latinamente un nome che fosse meno volgare di quello di compagnia. Si pensi a questo proposito, che l'estensore del breve di approvazione dell'ordine dei Chierici regolari fondato da S. Gaetano Thiene fu il Sadoletto. Rimase però e rimane tuttavia il nome primitivo di *Compagnia di Gesù ai figli di S. Ignazio*. Recentemente però ci è stato dalla Curia Romana restituito l'appellativo più proprio di *Ordine*.

## S. Girolamo vero fondatore del nuovo Ordine di Chierici Regolari Somaschi

Non pare ozioso domandarsi: S. Girolamo laico e rimasto laico ebbe l'idea di formare soltanto una società laica, sia pure con obiettivi filantropico-religiosi, che avesse cura degli istituti che via via fondava; oppure una vera e propria società religiosa, che come quella di S. Gaetano e di S. Ignazio, oltre la cura dei poveri *derelitti*, mirasse anche alla perfezione spirituale dei suoi consoci? Cioè a dire: S. Girolamo è da ritenersi il vero e proprio fondatore dell'Ordine attualmente denominato dei Chierici Regolari Somaschi?

Non esito a dire che, quando vide raccolti intorno a sè i primi compagni, il Miani ebbe subito l'intuito di poter dare alla Chiesa una nuova famiglia religiosa. Basterebbe scorrere con sufficiente attenzione le lettere che di Lui ci rimangono, in cui la nota predominante, il motivo che più frequentemente ricorre è lo spirito di religiosità, di perfezione cristiana del quale vuole compresi e solleciti i suoi fratelli, sia per il loro vantaggio, sia per quello dei *derelitti* a loro affidati, per esserne convinti.

Ma vi sono altri argomenti:

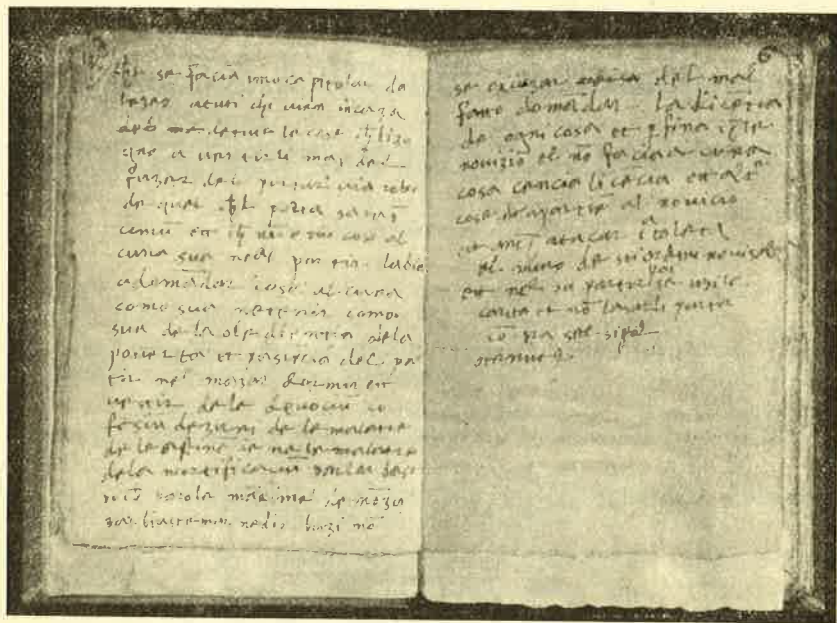
1. l'aver subito distinto quanto riguardava il regime economico dei suoi istituti da quanto mirava alla direzione spirituale; (1)

(1) Vedi lettera di Mons. Lippomano del 1533, in art. preced. «... il quale (Domino Jeronimo) non vuole altra cura principale di dette calamitose persone se non di procurare la loro sanità corporale se saranno inferme, e ridurle nel timore di Dio e ad un giusto, onesto e religioso vivere e conversare; lasciando ogni altra impresa a detti deputati (li tre zentilhuomini) di procurare le limosine, ed in tal modo accrescerà tale compagnia in maniera di una *religion* divota, etc. etc. ».

2. l'aver indirettamente sollecitata la facoltà per sè e pei suoi di scegliere un confessore del clero secolare o regolare per l'amministrazione dei sacramenti e per compiere i divini uffici; (1).

3. la triplice convocazione dei compagni a Merone, a Somasca, a Brescia per stabilire la casa centrale, il nome da dare alla società e altri provvedimenti d'indole interna e prevalentemente spirituale;

4. e soprattutto due passi del ms. 30, di cui s'è fatto altra volta menzione, nei quali v'è precisato come in un indice programmatico tutto il complesso di norme interne, spirituali e disciplinari, che do-



MS. n. 30 del Museo di Somasca

vean regolare la vita delle varie case della nuova Compagnia, e che certamente furono come il filo conduttore nella compilazione delle successive Costituzioni date all'Ordine nel 1627.

Il primo, che fotografato qui si riproduce, e di mano del Santo, e fu in parte pubblicato anche dal Santinelli nel Cap. XX (pag. 192) della sua Vita stampata a Venezia presso Simone Occhi nel 1767. Esso pel suo contenuto così evidentemente prova il mio asserto che non ha bisogno di commento. Basterà trascriverlo distesamente per migliore intelligenza.

(1) Vedi Patente del Card. Aleandri del 1. Settembre 1535, ricevuta dal Santo in Bergamo dopo la sua partenza da Venezia e diretta ad: Augustino de Barilis presbytero et civi bergomensi ac Hieronymo Miano, nobili veneto, nec non eorum sociis (... Vestris in hac parte supplicationibus inclinatis).

*Chel se facia uno capitolar de lezer a tuti chi vien in caza de tutte le cose che bizogna avertirli, max (massime) del fuzer, del portar via roba: de quel ch'el porta sarà qua comune, et che non è più cosa alcuna sua; ne al partir l'abia a domandar cosa alcuna come sua, ne tenir como sua: de la obedientia, de la povertà et paciencia, del patir nel manzar, dormir et vestir: de la devocione, confessione, dezuni, de le malatie, de la astinencia ne le malatie, de la mortificacione, parlar baso, poche parole, maxime de non zurar, biastimar, nè dir buzi' non se excuzar del mal fatto, domandar la licentia de ogni cosa: et perfino che l'è novizio el non facia alcuna cosa cancia (sanza-senza) licencia; et altre cose di avertir al novicio et anche a tacer i a tolerar almeno de sti ordini novi zol (?); et nel su' partir poi se uzi la carità et non lasarli partir con ira sel si pol. (puole).*

L'altro passo è scritto su di un foglietto, attaccato in alto con ceralacca sul recto (che è bianco) del foglio 17 dello stesso ms. 30.

Data la qualità diversa della carta e la piegatura trasversale in quattro, ci fa subito pensare a un biglietto mandato a mano e inserito nel ms. per esservi conservato, come in posto suo proprio, per la sua importanza. La calligrafia piccolina, regolare, non è del Santo; forse del Gambarana; certamente d'uno dei primi compagni. Quanto alla epoca in cui fu scritto, occorre fare una digressione.

Tutto il ms. 30, che consta appena di 25 paginette (15×10), è stato scritto in varie epoche. La prima parte, la più antica, va fino alla pag. 13, dove, a metà pagina, è posta la parola: *finis*. Essa all'infuori della intestazione già pubblicata e della pagina più sopra trascritta e che occupa il verso intero del foglio 5, l'una e l'altra di pugno del Santo, è tutta di una mano ed è chiaramente indicato l'anno in cui fu scritta, il 1636, un anno prima cioè della morte di S. Girolamo. Ma quantunque la numerazione (certamente posteriore, perchè saltuaria e varia, alternandosi la arabica con la romana e rimontante perciò all'epoca della legatura del volumetto) cominci dal n. 2, si arguisce facilmente che mancano vari fogli iniziali da diversi riferimenti accennati in seguito a cose stabilite in precedenti riunioni (Merone, Somasca) e delle quali qui dovea esser consacrata memoria. — La seconda parte è certamente scritta sempre dalla stessa mano (esclusi il verso del foglietto 24 e tutto il recto del 25), ma dopo la morte del Santo, come si legge nel verso del foglio 20: *Item pregare li fratelli de la Compagnia e la observantia del capitolo fatto et ordinato da la felice et beata anima del nostro padre messer Jer.mo circa la povertà che se contene in ditto cap.lo* (che è poi quello qui innanzi pubblicato). — Ora il foglietto di cui si parla non dev'essere stato inserito in questa seconda parte casualmente, ma con manifesta intenzione e riguardo all'epoca. Oltre di che dal contesto si può certamente assegnare a quel periodo di tempo in cui i primi Padri maturavano il pensiero di dare all'opera iniziata dal Santo forma stabile, regolare, canonica quasi subito dopo il suo felice transito al

Cielo. Ma, anche posteriore di qualche anno a S. Girolamo, esso riproduce le idee di Lui e completa nella parte strettamente canonica, nelle relazioni cioè con la Chiesa ufficiale, quanto il Santo avea già previsto e provveduto nei riguardi spirituali della sua Compagnia. Lo riproduco esattamente:

is + X°

*El parer mio*

*Noi poveri domandiamo, che li nostri sacerdoti  
possano vivere de elemosina sotto l'ospitalità,  
Celebrar a la Romana etia (m) neli interditi, non cantando  
secretamente con noi poveri;  
Confessar in tutte l'opere nostre li pucti,  
dir lofficio ordinatamente insieme,  
predicar ne le nostre opere pubblicamente,  
declarar sive legere la scriptura sacra in l'opere nostre;  
possano prendere li ordini sacri senza intrata quelli  
che vorano ascender al jugho del sacerdotio;  
possano tra lor costituirse un capo per portarli obedientia,  
sotto la hospitalità possano renontiar ogni cossa;  
che tutti quelli che saranno in queste opere aut con-  
uncti (?) possano  
recever in morte indulgentia plenaria et in vita la statione.  
star sotto lordinario del resto.*

Ora da tutto ciò è facile dedurre (regole tali non si danno a una società laica) che, sebbene non in principio, a mano a mano però Girolamo ebbe la netta visione d'aver fondato anch'egli una Compagnia religiosa, parallela a quella già approvata dell'amico suo spirituale San Gaetano Thiene.

Non si capisce pertanto l'asserzione del primo panegirista del Santo, il cui discorso in tre puntate è stato riprodotto nel periodico di Somasca, quando afferma che *San Girolamo niun'idea ebbe di Religioso Fondatore, e vede la Religione, che poi si disse di Somasca, fondarsi dopo la sua morte*. Mi pare per lo meno un po' troppo esclusiva l'affermazione del panegirista teatino, specie pel fatto che egli all'epoca in cui scriveva, poteva compulsare a suo agio i voluminosi processi della canonizzazione del Miani allora allora avvenuta.

Ma io la spiego per diversi motivi:

1. col fatto che alla morte del Santo la Compagnia non ancora canonicamente riconosciuta (1) parve sfasciarsi;
2. coll'interesse che avea il panegirista teatino di mettere in evidenza la simultaneità di vita comune della sua con la Religione del Miani, dopo la di lui morte;

(1) Se Girolamo fosse andato a Roma, dove era stato chiamato, probabilmente sarebbe allora seguito il riconoscimento della sua Compagnia dalla Autorità Apostolica. Ma egli - come disse - era chiamato al Cielo.

3. perchè solo per l'autorità del Gambarana, segretario del Santo, essa potè persistere anche traverso all'inespicabile conglomeramento con la Compagnia dei Teatini;

4. perchè solo diversi anni dopo la morte di Girolamo, e cioè nel 1569, fu dichiarata ordine regolare, mentre l'Ordine dei Teatini fu approvato nel nascere e quello dei Gesuiti fin dal 1540 era stato canonicamente riconosciuto;

5. principalmente perchè Girolamo per eccesso di umiltà non volle mai esser chiamato capo, (1) neppure sottoscrivere per primo; e quando vi fu costretto per zelo d'ordine e per esigenze di disciplina, egli s'affrettò a dichiararsi indegno maestro, come nella lettera B a Messer Ludovico: *Non so dir altro de Romio e Martino, se non che li discepoli sono secondo il Maestro, si che pregate Iddio me dia gratia da darli mior esempio di quel ho fatto fin hora e che Dio li dia a lor mior Maestro et a mi mior cooperatori*.

E quindi il Gambarana, essendo il primo Preposito Generale canonicamente eletto, parve quasi il fondatore vero del nuovo Ordine.

S. Girolamo volle essere l'operaio laborioso ma silente nella vigna del Signore più che legiferare amò meglio operare; il Signore progressivamente avrebbe palesato con opportune circostanze messe in evidenza il bisogno di provvedere con stabili provvedimenti. Ma egli si curava soprattutto con quel suo zelo sempre acceso di carità di andare incontro alle umane miserie dovunque gli si presentassero e di portarvi pronto, efficace rimedio; poco curando d'altronde, da quel Santo ch'egli era, che fosse posta in evidenza la qualità sua di capo di una figliuolanza già numerosa fin dall'inizio e la cui azione così complessa nel suo esplicarsi era tanto sapientemente da lui regolata e diretta al bene spirituale e temporale del prossimo.

Ma che egli avesse la consapevolezza di aver prodotto nella Chiesa un nuovo manipolo d'operai evangelici ben lo dimostrò affermando quando ve ne fu bisogno la sua qualità di loro Maestro (vedi lettera precitata) e assicurandoli dal letto di morte ch'egli *avrebbe giovato loro più di là (nel Cielo) che di qua (nel mondo)*: nella quale assicurazione si rivela tutto l'amore di un Padre pei figli suoi, generati a Dio, alla Chiesa, alla umanità sofferente, e cui promette un'assistenza più valida e duratura per il proseguimento della opera da lui santamente iniziata e saldamente costituita.

(1) Tanto che, lui vivente, fu persino creduto alle dipendenze del Carafa. Vedi Lettera di questi del 18 gennaio 1534 a S. Gaetano Thiene in Napoli: «...Aemilianus noster, permittente episcopo, reliquit Bergomum, et ducto secum quinque et triginta militum exercitu, Mediolanum petiit; ubi non dico quanto cum applauso exceptus sit; hoc tantum dicam, gratias mihi illustrissimum Ducem egisse per suos, qui hic sunt, qui cum litteris ad me venerunt quasi ego illuc Aemilianum miserim, et certe hic honor mihi sine causa defertur ».

## S. Gaetano Thiene

### S. Ignazio di Loyola

### S. Girolamo Emiliani

S. Gaetano Thiene, il quale nel 1520-21 avea fondato a Venezia l'Oratorio del divino Amore allato all'ospedale Novo che avea avuto incarico di riordinare, partendone due anni dopo, nel 1523, per tornare a Roma, così era costretto a scrivere di Venezia all'eremita camaldolese D. Paolo Giustiniani: «*non ho trovato, forse per miei peccati, uno nobile, che disprezzi l'onore per amor di Cristo. Uno, uno! Ohimè! Cristo aspetta: niun se move. Non dico che non li sian de persone de bona mente, sed omnes stant propter metum Iudaeorum et si vergognan esser veduti confessare o comunicare*». (1)

E' chiaro dunque che fino al 1523 egli non conobbe o almeno non ebbe relazione spirituale con Girolamo Miani, il quale solo un anno dopo, nel 1524, prese a pigione una casa nella Parrocchia di S. Basilio e cominciò a radunarvi orfanelli. (2)

Però a quell'epoca eran già costituite e fiorenti le compagnie del Divino Amore a Genova, a Roma, a Vicenza, a Verona, a Venezia, a Brescia, come abbiám visto; e, fuorchè nella prima, in tutte le altre avea avuto parte principalissima il Thiene a costituirle.

Importante è anche rammentarsi che lo stesso anno (1524), in cui Girolamo, con l'aprire la prima casa per orfani nella Parrocchia di S. Basilio, mostrava coi fatti di disprezzare l'onore per amore di Cristo, S. Gaetano Thiene con il Carafa, con Bonifazio da Colle

(1) Vedi: S. Gaetano da Thiene e la Riforma Cattolica di R. De Maulde La Clavière (Roma, Desclée e C., 1921), pag. 113.

(2) — a comodo delli poveri orfani derelitti — in Stromento di donazione ai nipoti. (Vedi Santinelli, Vita di S. Girolamo, altre volte citata: Cap. II, pag. 14).

e Paolo Consiglieri, primi suoi compagni, fondava il primo dei nuovi ordini di Chierici Regolari, il quale nel linguaggio comune dei contemporanei era indicato col nome di Compagnia dei Chierici Regolari.

E soltanto tre anni dopo, nel 1527, sfuggendo miracolosamente a più dure persecuzioni e alla prigionia toccatagli nel sacco di Roma, si ritrovava di nuovo a Venezia. Questa volta insieme con il Carafa e con gli altri due compagni; e cioè a dire nel 1527 la nuova Compagnia dei Chierici Regolari faceva il suo ingresso nella capitale della veneta repubblica.

Ma in questo periodo di tempo Girolamo erasi cominciato a spogliare nonchè dell'onore anche delle sue sostanze per amore di Cristo; e nella sua relazione spirituale con lo stesso Thiene e con il Carafa, che ora comincia, si prepara a quel totale distacco dal mondo che culminerà nel 1531 con la donazione di tutto il suo ai nipoti e con la dedizione di se stesso alle opere di carità intraprese e da intraprendere per amore di Cristo.

L'influenza dunque del Thiene e del Carafa su Girolamo s'inizia dopo il 1527, quando già il Miani avea dato segno di essere *persona di buona mente* e di divenirlo ancor più. E si svolge successivamente: nel 1528, quando il nostro Santo dà principio all'Ospedale del Bersaglio nella parrocchia di Santa Maria Formosa vicino alla chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, che si disse anche lo Spedaletto; nel 1529, quando lascia la propria casa per andare ad abitare con gli orfani a S. Basilio; lo stesso anno nella erezione di altra casa a S. Rocco per gli orfanelli che raccoglie anche dalle isole vicine; nel 1531, quando, donato, come si è detto, tutto il suo ai nipoti, e pregato dai Governatori degli Incurabili, passa coi suoi orfanelli (chiuse perciò le due case di S. Basilio e di S. Rocco) in quello Spedale, al governo sì dei fanciulli come degli infermi. Così avea suggerito S. Gaetano a ristorarvi la disciplina che erasi assai rallentata da quando, proprio dieci anni innanzi, insieme con due nobildonne della Città, Maria Malipiera Malipiero e Maria Grimani l'aveva incominciato.

Oramai però Gaetano come il Carafa potean ridere a Girolamo le parole di Virgilio a Dante:

*Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
libero, dritto, sano è lo tuo arbitrio,  
e fallo fora non fare a suo senno;*

*Perch'io te sopra te corono e mitrio.*

Ed è così che nel 1531, sollecitato dal Carafa e dal Thiene, egli accoglie l'invito del Giberti, Vescovo di Verona, e del Lippomano, Vescovo di Bergamo, amici amendue di quei due; e parte da Venezia a propagare e diffondere le opere del suo apostolato ben precisato omai e distinto da quello della nuova Compagnia dei Chierici Regolari già istituita e da lui ben conosciuta.



La relazione dunque del nostro Santo col Fondatore dei Chierici Regolari è storicamente documentata e manifesta sin dal suo esordire; e i progressivi effetti sono segnati da altrettante date egualmente note e sicure.

\* \* \*

Non pare d'altra parte che S. Girolamo abbia avuto relazione con S. Ignazio di Lojola il fondatore della Compagnia di Gesù.

Il convertito di Pamplona (1) fu a Venezia nel 1523 di passaggio per andare pellegrino in Terra Santa e anche un anno dopo, nel 1524, ugualmente di passaggio, per tornare a Barcellona.

Dieci anni dopo (1534 15 agosto) gittava i fondamenti a Montmatre della sua Compagnia: e l'anno 1535 fu di nuovo a Venezia per continuare la sua preparazione al sacerdozio e alla santità. Per quest'ultimo fine egli fu ricevuto nell'Ospedale del Bersaglio da quel Rettore Padre D. Pellegrino d'Asti che S. Girolamo vi avea lasciato fin dal 1531, quando era partito per Verona e per Bergamo.

Ora in questo scorcio di tempo (1531-1535) il Miani avea svolto con rinnovato giovanile vigore quasi tutto il magnifico programma suo: in questi anni infatti egli avea fondate le case di Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Como, Somasca, Milano, Pavia. Era dunque andato molto innanzi nei progressi della sua perfezione spirituale e nell'opera sua di spiritual condottiero e legislatore.

C'è da credere che, se si fossero incontrati a Venezia, il Loyola e il Miani si sarebbero avvicinati per quell'attrazione misteriosa dei santi fra loro.

Ma Girolamo il 29 luglio di quell'anno non era più a Venezia. (2) Ignazio, si arguisce da una sua lettera scritta in Venezia il 12 febbraio 1536, potrà esserci stato tutt'al più gli ultimi giorni del 1535. E solo nel gennaio 1537, quasi nello stesso tempo in cui il Miani moriva a Somasca, tutti gli altri compagni di Ignazio (Pietro Fabre, Francesco Xaverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicolò Alfonso Bobadilla, Simone Rodriguez, Claudio Iaio, Giovanni Coduret, Pascasio Brouet) lo raggiungevano in Venezia, ove erano benignamente accolti dai compagni di Girolamo parte nell'ospedale del Bersaglio e parte in quello degli Incurabili.

\* \* \*

Dallo studio che abbiamo fatto delle relazioni intercedute tra il nostro Santo direttamente con S. Gaetano Thiene, indirettamente con S. Ignazio affiora facilmente una domanda: perchè egli nel suo

(1) Bartoli: Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio. ecc. Milano, presso Santo Bravetta, 1834, per questa e per le altre date successive.

(2) vedi Lettera di Angelo Miani, Nipote del Santo, a Bianca Trissino (Santini Vita, ect., Cap. XVI, pag. 107-108.

desiderio di perfezione non fu attratto nell'orbita di questi due grandi suoi contemporanei aggregandosi a loro?

Ecco: a prescindere dal pensiero teologicamente certo che nel processo formativo della santità d'un servo di Dio c'è sempre l'influsso della Provvidenza predestinatrice, io penso che ciò non avvenne anche per queste altre considerazioni. Girolamo laico non poteva entrare nella Compagnia di Gaetano Thiene, il cui obiettivo di restaurare la disciplina nella chiesastica liturgia e la santità nel clero dovea esser assolto da Sacerdoti. E S. Girolamo quando conobbe il Thiene avea già 38 anni, e al suo animo anelante di operare per redimere la sua vita passata dovea parer ozioso e inopportuno consumare anche solo poco tempo negli studi per ascendere al Sacerdozio. (Ciò che al contrario fece il Loyola appunto pel fine diverso che si proponeva). Non sarebbe potuto nemmeno entrare nella Compagnia d'Ignazio (1) per il suo particolare sentimento che lo inclinava ai fanciulli poveri, specialmente orfani, mentre quella mirava a cose più grandi e più complesse nel servizio di Dio e da principio persino escluse dalle sue strette obbligazioni l'incarico di insegnare la Dottrina ai fanciulli. (2).

Nei Disegni della Provvidenza Girolamo dovea essere il Padre degli Orfani e perciò il Fondatore d'una Congregazione di Chierici Regolari che avesse cura degli Orfani o, come fu detto dapprima, d'una Compagnia di Servi de' Poveri Derelitti.

(1) Ne lo avrebbe probabilmente distolto lo stesso Carafa, il cui animo per incolpabile intenzione di zelo era poco favorevole al Loyola (Bartoli, ibid., Lib. II, cap. 32).

(2) per rispetto (dice il Bartoli, Lib. II, Cap. 45, pag. 244) a uno dei primi compagni di S. Ignazio, Nicolò Bobadilla, il quale mai non si rendè ad accettar per obbligazione di voto, come tutti gli altri unitamente volevano, l'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana; onde cotal esercizio rimase senza più stretta obbligazione, che gli altri che la Compagnia professa.

## Gli scritti del Santo

Dopo l'ultima lettera pubblicata dal P. D. Angelo Stoppiglia, (1) sei sono le lettere che ci rimangono del Santo: oltre di queste qualche paginetta, che pare con tutta probabilità autografa, del ms. 30 più volte ricordato: e nulla più. Se si deve tener conto di quello solo che ci rimane bisogna dire che S. Girolamo ha scritto ben poco. Nè ciò deve poi farci troppa meraviglia, pensando che, uomo dato all'azione per carattere, per l'abitudine militaresca antecedente, per la vocazione successiva, badava più a fare che a scrivere, esempio vivente, magnifico e continuo per le opere sue.

Eppure, benchè pochissimo estesa, questa collezione dei suoi scritti è intensamente importante: essa, come in altri casi del resto, ci rivela l'uomo, meglio, il Santo: e il Santo fondatore dell'Ordine che in Lui riconosce l'autentico, il vero Padre. (2)

Un Santo difatti, cui fermenta nell'animo la mirabile idea di dare una nuova figliuolanza a Dio e alla Chiesa, deve, secondo me, possedere queste doti eminenti:

1. assoluta fede in Dio;
2. chiara visione dell'opera cui intende, il cui fine principalmente dev'essere la gloria e l'onore di Dio;
3. prudenza adeguata nell'avvisare i mezzi opportuni a dare vita all'opera; promovendo le individuali iniziative, correggendo con moderata ma inflessibile fermezza sia gli abusi, sia i deviazioni;
4. carità aperta a tutti e senza alcuna restrizione; ma carità vincolata a Cristo, quindi carità non semplicemente umana, ma divina;

(1) Genova - Cartoleria Rubartelli - 1914.

(2) Va tutta dal 1535 al 1537 e cioè è del periodo in cui ha maturato la sua idea e ne vede prodursi e prosperare gli effetti.

5. abbandono totale in Dio; sia riguardo alla consistenza della opera ideata sia riguardo alla sua prosecuzione nel futuro.

Ora questo piccolo studio sulle lettere, cioè sugli scritti del nostro Santo, intende rivelarci l'uomo di Dio, il fondatore del suo Ordine proprio per le parole sue. Si capisce che riprodurremo larghi brani di esse letteralmente e a proposito, modificando la interpunzione che nelle pagine autografe manca quasi del tutto.

I nostri lettori non si aspettino però di trovarvi nè il bello stile, nè la profonda scienza, che pure ebbero in proporzioni addirittura più cospicue tanti altri santi, anche senza essere dottori o luminari della Chiesa. Ciò fu altresì osservato anche precedentemente, altra volta: qui la constatazione sarà più diretta e precisa.

Del resto il Santo lo confessa da sè più volte: *M'è parso scrivervi questa (lettera) mal scritta secondo il mio solito*, dice nella lettera B; e nella stessa più oltre chiama le sue lettere - *lettere morte*.

Gli è perchè molta istruzione non deve aver avuto davvero, con tutto che il De Rossi e altri dicano quasi il contrario. Se fosse vero che sino a quindici anni avesse studiato con tale progresso da avanzare tutti gli altri coetanei, qualchecosa di meglio gli sarebbe rimasto nell'età matura del suo profitto giovanile. E quel poco imparato, al contatto poi di uomini colti, versati nei pubblici affari, letterati, dignitari della Chiesa, avrebbe reso di più. Giacchè è bene ricordare che S. Girolamo viveva nel '500, il secolo del glorioso Rinascimento, in cui insieme con le quistioni politiche si agitavano in alto e in basso anche grandi quistioni trascendentali. Si avrebbe ragione dunque di pretendere di più da un uomo nobile, nato in una famiglia così ricca di avi illustri nell'armi, nelle lettere e nella pietà, educato da pari suo per le amorevoli cure di quella gentildonna che fu sua madre, e poi a suo tempo Provveditore d'esercito, capitano, governatore di castella. Giacchè, pure tenendo conto delle esigenze linguistiche (scrive sempre in un dialetto mezzo veneto mezzo lombardo), cura poco la tecnica del periodo, nè va tanto pel sottile circa le norme della più elementare dialettica.

Anche per quel che riguarda la scienza sua queste lettere non ci danno risultati confortanti: poca, quasi superficiale e tutta tratta dalla Sacra Scrittura. Di cui spesso produce citazioni in maniera bene ingenua e non sempre intieramente a proposito: tanto che al Promotor della Fede nel processo di sua canonizzazione dette materia facile di qualche cavilloso rilievo altrettanto facilmente rintuzzato. Così si comprende anche come nel comporre il primo Catechismo a dialogo che abbia visto la luce nella cristianità, egli sia ricorso alla dottrina più soda e dogmaticamente sicura dell'amico suo Fr. Reginaldo dei Domenicani di Bergamo.

Dunque non bello stile, nè scienza profonda.

E dovea essere così, dato il carattere dell'uomo: pratico, operoso,

sdegnoso di indugi, costante nell'idea sino alla fine. Da giovane specialmente, accentuato da quella propensione all'ira, dovea per forza esser ben lungi da una seria e paziente applicazione. Quando poi, passata l'adolescenza, troncò violentemente ogni studio per darsi tutto al mestiere dell'armi non ebbe più tempo di tornarvi sù: dismessa anche la carriera militare, altre preoccupazioni — la cura dei nipoti soprattutto — lo presero tutto; nella pratica susseguente del Thiene, del Carafa, dell'Alendri, del Giberti, del Lippomano e d'altri, uomini dotti e letterati, apprese più la pietà che la scienza. Si può dire che in qualche modo cominciò allora la sua letteraria educazione: ma tutta a base di Vangelo, Sacra Scrittura e di S. Agostino, di cui si sa che gli piacquero molto le Meditazioni. Però a quell'età oltre la trentina non potea fare miracoli davvero: e poi avea la cura degli infermi, l'amministrazione di un ospedale e lo aspettavano impazienti gli orfanelli di Burano, di Torcello, di Chioggia. Gli si infissero bene in mente quelle sentenze de' libri Santi rispondenti all'idea che gli metteva la febbre dell'azione cui Dio lo chiamava: e quelle troviamo spesse citate nelle sue lettere come un pensiero sempre ricorrente.

Ma in compenso quanta pietà, quanto zelo della gloria di Dio, quanta pienezza di carità pel prossimo! Non si possono leggere senza ripensare con venerazione allo sforzo prodigioso che l'uomo di Dio avea compiuto su se stesso per ridurre il suo carattere bollente a quella soave compassione de' miseri che rende affannoso e saltellante anche il suo stile. Ma ci si sente però anche l'uomo di comando tuttora: il provveditore vigile, oculato, prudente che tutto prevede, a tutto provvede: che sa compatire, ma anche minacciare dovutamente, senz'ira però, secondo il monito dello Spirito Santo: *Irascimini et nolite peccare*; e la piena coscienza di aver prodotto, *Deo inspirante*, una nuova Società, di cui prevede una vita solida in Cristo.

Tutto ciò resterà chiaro, incontrovertibile dalle citazioni che faremo delle sue lettere, aggruppandole, quasi argomenti probatori, intorno ai punti sopraccennati e attestanti il suo carattere di uomo santo e di santo Fondatore.

Per ora come notizia preliminare, necessaria per le successive illustrazioni, accenniamo qui alla sommaria, storica descrizione delle sei lettere del Santo:

1. - (contrassegno A) scritta il 21 luglio 1535 dall'Ospedale della Trinità di Venezia al Padre D. Agostino Barili nell'Ospedale della Maddalena in Bergamo.
2. - (contrassegno B) scritta il 14 giugno 1535 dall'Ospedale della Misericordia di Brescia a Messer Ludovico in Bergamo.
3. - (contrassegno C) scritta il 5 luglio 1535 dall'Ospedale della Trinità di Venezia al Padre D. Agostino Barili nell'Ospedale della Maddalena in Bergamo.
4. - (senza contrassegno) scritta il 30 dicembre del 1536 da Somasca a Messer GioBatta Scaino a Salò.

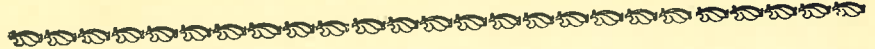
5. - (senza contrassegno) scritta el di de la Madona (Agosto 1536?) dalla Val di S. Martin (Somasca) a Messer Gio Batta Scaino a Bidizoli o a Salò.
6. - (senza contrassegno) scritta l'11 Gennaio 1537 da Somasca a Messer Ludovico Viscardi in Bergamo.

Per quel che riguarda poi le indispensabili notizie bibliografiche rimandiamo alle due pubblicazioni del F. Stoppiglia: l'una già citata; l'altra è il 1. Volume della Bibliografia di S. Girolamo Emiliani (1). Qui soltanto vogliamo brevemente notare che l'elenco delle suddette lettere non è secondo l'ordine cronologico, ma secondo quello di classificazione, consacrato così, non si sa per quali motivi, nel Museo di Somasca ove sono conservate; inoltre che della lettera 5. non si fa nessun conto in questo piccolo studio, perchè esce dall'ambito del nostro assunto. Essa difatti non ha il carattere spirituale delle altre lettere: è piuttosto una esposizione un po' lunga del modo di preparare una medicina per il male degli occhi. La quale oggi ci fa invero sorridere alquanto; ma pure ci richiama altresì al pensiero il gran cuore di questo nostro Santo che non tralasciava mezzo alcuno di venire in aiuto dei suoi simili curando oltre i mali dell'anima anche quelli del corpo, col mettere a profitto altrui quelle notizie empiriche che la conversazione sua con uomini dell'arte o la sua stessa esperienza gli suggerivano opportune al bisogno. Ed è bene ricordare che spesso per la sua grande umiltà suggeriva rimedi comuni ed innocui per nascondere il potere taumaturgo che veramente possedeva per divina virtù.

(1) Scuola Tipograf. dei Derelitti, Genova 1917.

**Dagli scritti del Santo**

---



## La sua fede

---

Da quanto è detto precedentemente potrebbe parere che io abbia voluto porre S. Girolamo molto al disotto del livello d'istruzione comune alla maggior parte dei suoi contemporanei. Non è precisamente così. So pur bene anch'io che il Santo scriveva nel dialetto nativo press'a poco come tutti gli altri nobili della sua età: nè dimentico che le lettere rimasteci non erano certo destinate alla pubblicità ed Egli doveva scriverle anche affrettatamente tra una occupazione e l'altra, secondo il bisogno. E' certo però che i difetti di stile, di tecnica del periodo, di omessa interpunzione sono evidenti anche in uno scritto dialettale. Nè il rilevare, ciò che è, che il Santo nelle sue lettere renda palesi tali difetti può essere giudicato affatto un menomare la splendida santità di lui, la quale, com'è detto, non è basata in *sapientia hominum*. Difficile cosa poi sarebbe provare che egli possedesse una scienza profonda, quale invece in misura ben diversa dimostrano avere altri santi suoi contemporanei come S. Ignazio e lo stesso S. Gaetano.

D'altra parte la questione, diciamo così, letteraria c'entra poco nel nostro asserto. Fu toccata così per incidente: quasi ad avvertire i lettori nostri che non s'immaginino, leggendo i brani che riprodurremo delle lettere di S. Girolamo, di trovarsi di fronte a un epistolario stilizzato e forbito come qualcuno dei mistici nostri moderni o anche più antichi. Noi vogliamo soprattutto e quasi unicamente badare allo spirito, giacchè: *littera occidit, spiritus autem vivificat* (1), nè questo poi è un giornale letterario, dove si possa fare una vera e propria critica analoga. (2).

---

(1) 2. Cor. 3. 6.

(2) Si allude alla pubblicazione fattane nel Periodico di Somasca.

Così, ripigliando il nostro compito, vediamo anzitutto quanta fede in Dio emerga nel Santo per le lettere sue.

Pare a me che egli si fosse fatta sua divisa quella che fu poi la norma direttiva della vita spirituale e pastorale del gran Vescovo di Ginevra: *Il faut marcher devant Dieu selon l'esprit de la foi*. E veramente secondo lo spirito della fede camminava Girolamo, da poi che la luce della fede accresciuta dal calore della grazia irradiò nella sua anima nel buio della sua prigione. E fu una ascensione continua nei vari gradi di quella: dalla timida e incerta dei primi passi, a mano a mano progrediente e sempre più confermata, fino a raggiungere la vetta altissima dell'assoluto abbandono in Dio, in cui s'immerse volontariamente e intieramente, per camminare, come dice il citato dottore, non solo nel lume della fede, ma anche nel calore della sua santa carità, che è l'anima e la vita della fede.

Visse così di fede e fu giusto in tutto il significato di questa parola; (*Iustus ex fide vivit* - Ebr. 10.30) e non solo visse di fede, ma operò per fede, raggiungendo il culmine dell'eroismo che lo fe' proclamare per ciò santo dal magistero infallibile della Chiesa. Poichè egli tutto e soltanto appoggiato nella fede in Dio, disdegnò nella sua vita santa ogni umana prudenza che fosse in contrasto con la sua fede, ben convinto che il giorno non è più opposto alla notte e la luce alle tenebre, di quello che le massime della fede a quelle della umana prudenza.

Così si comprende come Egli possa scrivere queste parole mirabili:

*habbiamo a confidare in Lui (Dio) solo e non in altri* (Lettera A); e come, nella stessa, comprenda perfettamente che tutto quanto l'edificio che lui e i suoi compagni vogliono innalzare a gloria di Dio non possa avanzare d'un passo senza la fede; giacchè esso non può essere che opera di Dio, di cui essi saranno solo gli strumenti operativi, prestando solo l'assenso della loro speranza materiata d'amore: *la seconda per accrescervi la fede in lui (Dio) solo; perchè Dio non opera le sue cose in quelli che non han posta tutta la sua fede e speranza in Lui solo: et in chi sta gran fede e speranza li ha empiti di carità et ha fatto cose grandi a loro. Si che non mancando voi di fede e speranza, el farà cose grandi, esaltando li umili.* (id).

Nè, per quanto grave veda il compito importante addossatogli da Dio a beneficio della Chiesa e della umanità, vien meno d'un punto la sua fede per la scarsezza dei suoi primi compagni: basta pregare Iddio! Egli, che è Padre, adeguerà le sue, le loro speranze:

*e del cercar homini eletti preghiamo Patrem ut mittat operarios* (Lettera B e Lettera C).

Ma guai a chi avendo posto la mano all'aratro si volge indietro, dice Cristo. A lui fa difetto la fede assoluta in Dio, e quasi lo punge sentimento basso del suo poco valore umano, o si lascia sorprendere da motivi d'umana prudenza. Bisogna camminare sempre avanti, l'occhio fisso soltanto in Dio:

*Avisate a li 12 che confermi loro et alli fratelli nelle opere di Christo et che se guardono de non tornar indrio loro, nè lasciar tornar altri* (Lettera C).

Chi va innanzi soltanto per impulso di fede, in tutto quello che opera non vede l'opera propria ma quella di Dio: egli presta per così dire l'attività sua materiale alla volontà divina; perciò non ha che un fine: operare per Dio, per la sua gloria, per l'avvento glorioso del suo Regno sulla terra. Quindi i mezzi umani son da cercarsi in quanto possano servire ai disegni di Dio; nulla più:

*Non è necessario che vi facciate tanto caso della cerca, nella quale si è fatto poco raccolto; chè il Signore, il quale dice che 'dobbiamo cercar primamente il Regno di Dio, ne provvederà di queste cose opportunamente* (Lettera 4).

Certo: Iddio, a chi si confida tutto in Lui, non lascia mancare anche il necessario pel corpo, purchè prima d'ogni altra cosa si sia pensato all'anima: e delle cose necessarie pel corpo provvede a tempo, opportunamente, come ben dice il nostro Santo. Chè se poi nel provvedere a quelle cose venga meno a volte l'umano accorgimento o potere, non importa, quando si abbia l'animo pieno di fede. Iddio guarda la nostra buona volontà e di questa tien conto:

*Nè anco si è mandato costì per altro che per darvi occasione di meritare: onde, havendo voi fatto dal canto vostro ciò che vi è stato possibile, esso Signore resterà soddisfatto di voi, chè la buona volontà supplirà al difetto presso di Lui che è benignissimo.* (id. Lettera 4).

Una fede siffatta senza dubbio acquista merito presso il Signore, spoglia com'è d'ogni umano motivo e tutta inabissata in Lui.

Così, per questa fede che brillava nel cuore di Girolamo, s'intende com'egli abbia potuto operare cose grandi: e prima di tutto in sè stesso, modificando il suo nativo carattere, d'iroso che era, in dolce, benigno, tutto carità.

Per ciò si verificò in lui il detto dell'Ecclesiastico (45, 4): *In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum.*

## Ancora della Fede

Al lume di una fede così profondamente sentita Girolamo non potea non avere sempre chiara dinanzi a sè la visione dell'opera cui Iddio l'avea chiamato a beneficio della Chiesa e dell'umanità dolente. La fede era per lui la colonna di luce e di fuoco che guidava nel deserto il popolo di Dio: e intendendo egli come a principalissimo obiettivo del suo operare alla gloria e all'onore del Signore, questi dovea prodigargli in ricambio di una fede così salda, così assoluta: raggi inesausti di luce superna per illuminargli il cammino da perseguire nel compiere la divina volontà.

Appunto leggendo le sue lettere si ha questa importante certezza: nel cuore, e nella mente di Girolamo cresceva a mano a mano d'una progressiva saliente intensità col crescere della sua fede in Dio il lume interiore che questi vi irradiava per illuminarlo, sostenerlo, confermarlo nel suo apostolato di santa carità.

E il Santo era tanto persuaso di ciò che anche nell'ammaestrare, nel consigliare i suoi compagni partiva sempre da questo punto essenziale: la fede in Dio. Essi non dovean punto fondarsi unicamente su' lui: se anche egli fosse tolto loro, c'era sempre Dio che a tutto avrebbe ugualmente bene provveduto:

*Però levandomi da voi et ogni altro istrumento che a voi satisfa, El (Dio) vi ha menati a questi doi passi: o che mancarete di fede e tornerete alle cose del mondo, o starete forte (forti) in fede et in questo modo El vi provvarà. (Lettera A).*

Egli è istrumento nelle mani di Dio, che opera per la gloria di Lui: come tale, l'opera cui intende è voluta da Dio, è opera di Dio: dunque essa non potrà venir meno appoggiata com'è al volere dell'Onnipotente:

*Non altro voglio che tutti mi crediate questa parola: sappiate certo che la mia partita sarà de grand'honor di Dio et beneficio della Compagnia se da voi El non manca. (Lettera A).*

Appunto: se essi, i suoi compagni, permarranno nella fede in Dio, la stessa sua *partita* non toglierà neppure una scintilla di vitalità all'opera (la Compagnia) da lui con loro iniziata: essa anzi ne riceverà più salda conferma perchè l'una e l'altra convergono a un unico fine: *l'honor di Dio*.

Affidata così com'è all'onore di Dio la sua impresa, egli non ha per parte sua che due cose a desiderare: l'unità fra tutti; e l'assistenza divina sopra di sè capo spirituale di tutti:

*fè recordar M. Messer Antonio, Messer Zuan che altra volta è sta' ditto che tutte le opere siano unite e che unitamente se cerca. (Lettera B).*

Perchè Dio è unità e permane nell'unità e si trova sempre in mezzo e con quelli che si tengono uniti nell'amore suo.

Ma l'unità delle opere si ottiene per l'identità d'indirizzo, di programma: questo dipende, emana dal capo di tutte come da principio. Epperò egli invoca per sè la continuità dell'assistenza divina, affinché possa essere loro esempio imitabile:

*li discepoli sono secondo il maestro: sì che pregate Iddio me dia gratia da darli mior-esempio di quel ho fatto finhora, e che Dio li dia a loro mior maestro et a mi mior cooperatori (Lettera B).*

L'esempio suo! Ecco l'indirizzo, il programma dato ai suoi cooperatori. Non avea detto anche il Divino Maestro ai suoi discepoli: *Imitatores mei estote?* Perciò egli li volea uniti *corde uno et anima una*, lo sguardo fisso a lui loro Padre e Maestro. Ma insieme li supplicava d'ottenere che la sua fede in Dio lo tenesse sempre unito a Lui che era principal autore e fine del suo operare. Così l'unità era perfetta: essi uniti a lui, lui a Dio: il gregge degli operai disciplinati al primo padrone e per Lui al suo agente a questo fine specialmente incaricato.

Così basata sulla fede in Dio e sulla unità Egli vedea quest'opera uscita dal suo cuore sfidare attraverso i tempi mille contrarietà, mille ostacoli: e affermarsi, organizzarsi sotto l'infallibile magistero della Chiesa, propagarsi, diffondere, portando per tutto un'onda di nuova, di santa, evangelica carità. Egli in Dio vedea chiaro l'avvenire di lei: nè lo pungeva dubbiezza di oscillante stabilità o di eventuale annichilamento. Solo dovean restare uniti e uniti in Dio, nella fede salda, infrangibile in Lui che li avrebbe perennemente sorretti. Tale sicurezza Egli avea siccome uomo di Dio, che si proponeva loro sì come maestro, ma nella sua umiltà desiderava sempre di divenire anche migliore per loro spirituale utilità e per quella dell'opera. Egli intanto stabiliva i cardini dell'edificio: e da valente architetto lo poggiava su tre pietre angolari: lavoro, pietà, carità.

*non perda* - egli scriveva nella lettera C al Barrili - *el lavorar e la devozion et la carità, le quali tre cose è (son) fondamento dell'opera.*

Lavoro e pietà sono l'equivalente dell'*ora et labora* d'un altro gran Santo fondatore del massimo tra gli ordini monastici; sono le parole-sintesi di tutti i programmi degli altri Santi che hanno procreato a Dio e alla Chiesa tante società religiose.

Girolamo v'aggiunse la parola carità determinando peculiarmente il fine cui dovean convergere la propria perfezione e attività individuale e collettiva i suoi cooperatori d'allora e quelli che avrebbero ereditato il suo spirito grande.

Perciò è detto specialmente *l'eroe della carità*.

---

## Fede con Prudenza

---

Ma l'uomo che vive di fede opera con prudenza; non con quella certa prudenza umana, che la Scrittura chiama di morte, (1) sibbene con quella ispirata da Dio, che è poi la scienza dei Santi. (2).

Quando il Signore è con noi ogni umano consiglio e proposito è da Lui illuminato, confortato, diretto: allora le vie ordinarie sono le più semplici, ma le più efficaci, perchè rifuggono da ogni sorta di infingimenti maliziosi che sono il prodotto della umana furbizia: e se pure si tien conto di circostanze secondarie di tempo, di luogo, di opportunità, ciò non è per malvagio disegno di tristi capziosità, ma per meglio operare il bene saggiamente perchè prudentemente.

Nei pochi scritti che ci rimangono S. Girolamo ci dà appunto evidente dimostrazione di quanto egli operasse con prudenza nel reggere e dirigere l'opera incominciata. Nei frequenti suoi consigli e richiami si sente in prima linea l'uomo di Dio, ma si rivela anche il condottiero umano che ha già come tale data larga prova di sè nella esperienza, sebben dolorosa, della vita. E, come niente gli passa inosservato, così niente trascura nell'avvisare i mezzi opportuni per dar vita al novello istituto, nell'indicare e intimare i provvedimenti validi a correggere abusi, ad allontanare eventuali scandali, a sradicare vizi incipienti. E' tutta una serie di avvertimenti; spesso brevi, concisi, imperiosi, talora però anche lungamente dimostrativi, in cui la fermezza di carattere dell'antico capitano di truppe facilmente traspare.

Noi dalla lettura delle sue lettere e di altri manoscritti coglieremo i più importanti e caratteristici; i quali oltre che della prudenza sua, ci renderanno edotti anche di alcuni riflessi di vita sia della società intiera da lui iniziata, sia delle singole opere che si veniano a mano a mano per suo impulso formando.

---

(1) da l'« Esprit de S. François de Sales » par Collot.

(2) Et scientia sanctorum prudentia Prov. 9-10.



E li raggrupperemo in due categorie: la prima di consigli e avvertimenti di indole più generale, la seconda di quelli che si riferiscono a casi e circostanze speciali.

Primo saggio di grande prudenza è quello che il Santo ci dà, non preponendo la sua opinione a quella dei suoi compagni una volta affermata nelle collegiali riunioni. Egli è il capo di tutti, va bene: ma è anche il servo di tutti. Nella sua grande umiltà egli sente anzi di essere più servo che capo; e ciò è stato ampiamente altre volte dimostrato. E questa umiltà gli rende — è chiaro — più facile l'esercizio della prudenza buona e santa. Oh! veramente di Lui si può cantare l'elogio della liturgia: *Qui pius, prudens, humilis, pudicus...*

Così nella Lettera B egli scrive:

*Pro nunc, non per ordinario, ma per una volta accadendo o più come el vi parerà, ve si da licenza di dar da manzar alli cercanti: perchè io non ho autorità di darvela altramente, ma el si ha da trattar questo nel Capitolo ovvero nel ridotto nostro: quel se concluderà ve se farà intendere se vel ricordarete*

E ciò perchè vi sia il buono accordo fra tutti nella fusione dei sentimenti, nella parità di vedute per il bene comune.

*Ancora pregho tutta la Compagnia li piacqua dare questo cargo a Messer Padre Agostino insiem con Zan Antonio Vice e che tutti si habbi' a contentare sia' eletti quelli che lor do' (due) d'accordo elegeranno, consigliandose però, esaminando comodamente con prudentia, perchè non è pressa alcuna; ma quando Dio manda un'occasione non bisogna perderla. (Lettera A).*

La prudenza vuole però che non tutto sia noto a tutti: in ogni società ben costituita, come in ogni famiglia bene ordinata, vi sono interessi intimi che non è bene render di ragione comune:

*E questo capitolo sia secreto e non li lezi ad altri che a quelli della Compagnia de' servi. (Lettera A).*

Ma, capo com'è di tutti, egli sente profonda la responsabilità che gli incombe del buon andamento delle persone e delle cose che da lui dipendono e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini: però, saggiamente prudente, egli vuole essere informato di tutto.

*Ancor per un'altra cosa ve arecordo che non abbiate pressa, perchè vorria fossero talmente informati da Messer Padre Agostino di tutte le cose e da Zan Antonio della Compagnia e da Messer Zan Pietro similmente, che, oltre le lettere che scriveranno tutti e tre, me sappia ancora rispondere de qualche cosa che le domanderò, sichè comenzate a bon'hora a scrivere e scriverme longamente (Lettera A).*

E insiste anche altrove:

*avisate a tutti li luoghi me scrivinin spesso et particolarmente (Lettera C).*

Ma tale sollecitudine di essere lungamente e particolarmente informato non è già per mera e vana curiosità: sibbene per la coscienza che egli sente della responsabilità che gli grava di tutti al cospetto di Dio. Perciò egli scrive:

*Et avvertite acciocchè non venghi scandalo nè disturbo nella Compagnia ovver nelli luoghi che servite... Abbiate l'occhio a due cose: la prima de niente discomodar la Compagnia ne' lochi diti, anzi abbiatili più cura che mai... e non guardate a pena alcuna per mantener tutti nella via di Dio... (Lettera A).*

Giustamente: la cosa più importante e che egli da uomo prudente vuole ad ogni costo tutelata è proprio questa: mantener tutti nella via di Dio. Ma per ottener ciò egli non vede e non indica migliori mezzi di questi:

1. nessuna innovazione circa le regole preordinate intorno alla pietà e al lavoro:

*(Avvisate) el guardian metter bene a mente si conservi la buona usanza et non la sparagnar ad alcuno e solecitar... non se stia in otio. (Lettera C).*

*(Avisate) a Zuan Antonio da Milan ch'el conferma la Compagnia in pace, osservanza delle buone usanze et devozioni et a mandar alli Ospedali quelli che non lavora con pace et devotione e modestia (id).*

2. ognuno prima in sè stesso singolarmente curi la propria perfezione per aver poi lume e consiglio da dirigere efficacemente e governare santamente anche gli altri:

*perchè el si vede per experientia che quasi in tutti li hospitali ge sono molti desobedientie et desordeni, talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati; et vedendo che questo parte procede dali comessi, chi sono indiscreti et chi non hano zelo dele anime et pocha cura d'esi stessi; et anche procede parte che quelli chi fano questi tali disordeni non sono firmi in le opere: pertanto el si propone che prima li comessi si voliano melio haver cura prima circha a si et poy ali raccomandati a lloro custodia; et far diligente scrutinio circha a tutta la cosa; et quelli si trovaranno esser disturbo et dove che non retroveno possèr quietarli per via alchuna si veda di trovarli altra via o di darli a star cun altri et altra melior via che sia salute. (MS. 30 pag. 16 verso).*

Quest'ultimo richiamo, uscito dal cuore e dalla mente di S. Girolamo nel Capitolo tenuto a Brescia nel 4 giugno 1536, ci apre la via, come dicevamo più sopra, a scoprire un lembo di vita, d'altronde ignota, dei luoghi ed opere da lui fondate. Come tutte le opere umane, quantunque ideate e promosse per un fine ultra umano, non poteano non esser alquanto difettose. La stessa novità di vita in ambienti discretamente numerosi produceva naturalmente delle deviazioni dal Santo certo non volute. E gli uomini entrati ad esercitarvi

uno spirito purissimo di carità eran troppo novizi all'alto incarico e portavano tuttora in se stessi, nel loro cuore, nel loro modo di pensare, reliquie di mondo. Quanta prudenza occorreva in Chi tutto doveva dirigere, reggere, coordinare a un unico fine di bene e di bene verace e santo! I lettori hanno veduto da questi squarci del Santo riprodotti quant'egli profondamente sentisse la gravità del suo ufficio e con quanta prudenza si regolasse in adempierlo per amore di Dio. Questa constatazione evidente nei richiami di carattere generale si renderà anche più chiara in alcuni casi particolari.

---

## Ancora della Prudenza

---

Già anche dalla sua vita si rileva quanto fosse prudente e di qual genere fosse la sua prudenza.

Basterà ricordarsi dell'episodio altrove illustrato in cui Girolamo rifiuta l'oro offertogli dal Duca di Milano. Umanamente quel rifiuto si direbbe stoltezza. In quelle circostanze!..... e trattandosi poi non di se solo, ma anche di povere creature affamate! Eppure, pensandoci bene, se avesse ricevuto quell'oro, sarebbe stato dal Duca ritenuto in fin de' conti un uomo ordinario, un filantropo comune; e la carità ducale si sarebbe probabilmente fermata a quel gesto: perchè ci si stanca di dare a un uomo; a un santo no. Ma la prudenza di Girolamo era la prudenza dei Santi.

E dalla vita si rileva anche quanto fosse apprezzata la sua prudenza.

In prova ricorderò il fatto, nuovo per quei tempi e irto di tante morali responsabilità, del raccorre donne perdute richiamandole a penitenza. L'approvazione, gli incoraggiamenti, gli aiuti anche materiali del Vescovo stanno a indicare quanta sicurezza avesse il Prelato della virtù di Girolamo e soprattutto della prudenza di lui: la quale fa sì che l'uomo nelle azioni da farsi e in quelle da omettere si regoli sempre in modo da non discostarsi mai dalla cristiana rettitudine.

Riflesso indubbio di questa prudenza di Girolamo, che dirigeva, informava il suo intelletto e muoveva la sua volontà, sono i consigli suoi, che qua e là nelle sue lettere balzano su, ora con la parola ferma, risoluta d'un duce accorto, provvido e sapiente, ora con la patetica esortazione dell'uomo di spirito che sa dirigere, confortare, correggere saviamente, efficacemente.

Ma Egli, come abbiamo già veduto, traeva da Dio questa scienza di giusta prudenza. Certo anche a Lui, come a Tobia, lo Spirito Santo avea suggerito nel cuore: *Pete a Deo ut vias tuas dirigat et omnia consilia tua in ipso permaneant* (Tob. C. 4. 20).

E pertanto non dovea davvero indugiare nella ricerca degli argomenti più umanamente persuasivi; neppure, e tanto meno, delle parole più retoricamente stimate capaci di flettere l'animo altrui. Quel che Egli diceva scrivendo gli veniva su dal cuore come polla erompente da fonte rigonfia. Avrebbe usato altro linguaggio parlando? No, certo. E quindi niente di ricercato, di difficile nelle sue espressioni. Nè poteva essere altrimenti, essendo la sua non una prudenza di mondo, ma di uomo di Dio. *Doctrina prudentium facilis* (Prov. 14. 6).

Appunto basta leggere le sue lettere per convincersi di ciò. E niente gli passa di inosservato nel governo delle case. Vedete quanta prudenza in volere una economia saggia e regolata in accordo anche con una virtuosa temperanza:

(Avisate) *el Masar non faccia golosi li putti, ne non lasciar patir et faci buon consulto el modo del pezzo del pan, et non se lassi venire l'assedio alla casa; et metti qualche buon ordine delle cerche, chè la Compagnia non perdi quella via di star nella solitudine.* (Lett. C).

E quanta prudenza nel frenare certe iniziative dei suoi compagni forse pericolose per intempestiva, mal consigliata ampiezza! e quanto felice intuito delle conseguenze che ne sarebbero venute con certo pregiudizio del buon andamento di tutta l'opera:

*A far tre cerche se fastidirà la terra, se dividerà l'opera, se venirà in concorrentia et, quod peius est, in mormoratione et urtar un'opera con l'altra. E circa al tór Monsignor (vescovo) el cargo d'un'opera, non credo che Sua Signoria habbia ditto questo, over ch'el non n'è sta' inteso. Perchè so che Sua Signoria ama tutte l'opere e il suo desiderio è di soccorrere tutte. Ma non si può più di quel se può: e sua Signoria l'è da creder che la farà quello la potrà... secondo che el Signore le darà forza.* (Lettera B).

Caratteristico è poi quel brano della Lettera B, in cui espone tutto uno speciale trattamento di rigore correzionale da usarsi con un certo Ambon (non si sa chi sia) al fine di emendarlo di un difetto grave come si arguisce dallo stesso brano che qui trascriviamo:

*De Ambon (ve aviso) tenetelo con queste conditioni piasendo a voi et a lui: altramente mandatemelo, e, diteli, con questo medemo pacto, cioè: che sempre el stia in capo di tavola, ed, ognihor che farà qualche mal, ch'el non beva vino; e, se el fa qualche mal de major importanza, habbia sempre un cavallo. El suo offitio sia snodar tutte le necessità con quella compagnia ve par: scoar tutta la casa, portar acqua, legna, etc.; e mai manezar cosa da mangiar, nè mai vada fora di casa, nè parli mai ad altri che a voi e a nostro commesso che si chiama luogotenente et al Vardiari. E osservando qualche piccolo tempo questa regola lasatelo poi andar in su alla tōla con l'altri; e tanto quanto el miorerà tanto se li leverà questo giogo de penitenza de' suoi errori commessi. Et avvertire che non ghe la sparagnate de darli un cavallo ogni volta ch'el parla ut supra... Meglio saria ch'el festi fare questa regola con bone parole e con dire che ve l'ho scritto.*

*E state avvertito et avvertite il Portinar che presto el ve potria scampar e menar via di putti, perchè questa è la sua professione e ha dito di menar via Zuan Teso. E se el motivasse d'andar via subito contentatelo e non gli date sopra spatio* (Lettera B).

Bel tipo questo Ambon! Come rammenta il *lupus evangelico*, *qui rapit et dispergit oves!* Ma perchè tollerarlo un giorno, un'ora soltanto in casa? Mistero! converrebbe dire, se si osserva che altra volta il Santo è stato molto esplicito e categorico nell'indicare l'unico mezzo spiccio e risolutivo per ovviare in proposito a mali più grandi: *et sel no fusse qualche uno che non se lassasse governar, non aver rispetto a farne provisione senza rispetto alcuno, chè l'è meglio che uno patisca che tutta la Compagnia se torna (si turbi) o lieva qualche mala usanza* (Lettera A).

Sempre nell'ambito di casi particolari è da notare che il Santo dimostra anche, in altri punti delle sue lettere, con quanta prudenza si regolasse nel dirigere e consigliare anime spiritualmente. Non già che per ciò Egli possa dirsi direttore di spirito nel senso odierno comune della parola, chè non fu sacerdote: nondimeno, prerogativa dei santi, Egli avea un fine intuito dello stato d'animo altrui e sapea adoprar la parola forte che invitava, meglio, spingeva al rinsavimento. E poi quel suo parlare semplice, ma pieno d'unzione, il suo sguardo benevolo e grave a un tempo, tutto il suo esteriore mortificato che ben traduceva l'interna, santa mortificazione, davano certamente ai suoi consigli un prestigio attraente. Per ciò a Lui, semplice secolare, sacerdoti provetti, uomini colti, personaggi autorevoli s'affidavano come umili pecorelle al loro pastore. Così gli arditissimi esploratori delle più ardue altezze montane sospinti dall'amor per la scienza affidano la loro vita su gli alpestri dirupi alle guide semplici, incolte, dietro loro salendo per giunger la mèta.

E Girolamo sa esser prudente temperando il timore con l'amore quando consiglia:

*Messer Padre Zuan haveria molto a piacciare el fusse avisado e pregado per amor di Dio che resistesse a questa tentazione: chè beato lui s' el sarà ditto ogni mal di lui in busia* (Lettera B).

e quando richiama al dovere:

*o leto le letere vostre a lui (P. Augustin Barili) redrizate; et, perchè li avizate de quei desordini ch'el si facia qualche proviziune, vi respondo che fin a la sua venuta, che serà fin a pochi zorni, ge mostrerò la vostra letera et prego Dio li mostra el remedio e la proviziune. Ma in questo mezo, vi prego, chiamate el comeso somier, Zuane infermier, Iop maser et Martin portador de la presente; et avisatili che io li fo intender da parte de Christo che Dio li punirà; como ò dito a Bernardin primo più volte che Dio el punirà s' el non s'emenda. Et su' (sono) sta' cativo profeta, abenchè abia profetizà el vero. Guarda(r)se da Dio: Dio li punirà, se non s'emendano.*

*Non sai (sanno) che loro s'è àno (sono) offerto (i) a Christo et sono in caza sua et ma(n)zano del suo pa' et si fano chiamar servi de*

E pertanto non dovea davvero indugiare nella ricerca degli argomenti più umanamente persuasivi; neppure, e tanto meno, delle parole più retoricamente stimate capaci di flettere l'animo altrui. Quel che Egli diceva scrivendo gli veniva su dal cuore come polla erompente da fonte rigonfia. Avrebbe usato altro linguaggio parlando? No, certo. E quindi niente di ricercato, di difficile nelle sue espressioni. Nè poteva essere altrimenti, essendo la sua non una prudenza di mondo, ma di uomo di Dio. *Doctrina prudentium facilis* (Prov. 14. 6).

Appunto basta leggere le sue lettere per convincersi di ciò. E niente gli passa di inosservato nel governo delle case. Vedete quanta prudenza in volere una economia saggia e regolata in accordo anche con una virtuosa temperanza:

(Avisate) *el Masar non faccia golosi li putti, ne non lasciar patir et faci buon consulto el modo del pezzo del pan, et non se lassi venire l'assedio alla casa; et metti qualche buon ordine delle cerche, chè la Compagnia non perdi quella via di star nella solitudine.* (Lett. C).

E quanta prudenza nel frenare certe iniziative dei suoi compagni forse pericolose per intempestiva, mal consigliata ampiezza! e quanto felice intuito delle conseguenze che ne sarebber venute con certo pregiudizio del buon andamento di tutta l'opera:

*A far tre cerche se fastidirà la terra, se dividerà l'opera, se venirà in concorrentia et, quod peius est, in mormoratione et urtar un'opera con l'altra. E circa al tór Monsignor (vescovo) el cargo d'un'opera, non credo che Sua Signoria habbia ditto questo, over ch'el non n'è sta' inteso. Perchè so che Sua Signoria ama tutte l'opere e il suo desiderio è di soccorrere tutte. Ma non si può più di quel se puol: e sua Signoria l'è da creder che la farà quello la potrà... secondo che el Signore le darà forza.* (Lettera B).

Caratteristico è poi quel brano della Lettera B, in cui espone tutto uno speciale trattamento di rigore correzionale da usarsi con un certo Ambon (non si sa chi sia) al fine di emendarlo di un difetto grave come si arguisce dallo stesso brano che qui trascriviamo:

*De Ambon (ve aviso) tenetelo con queste conditioni piasendo a voi et a lui: altramente mandatemelo, e, diteli, con questo medemo pacto, cioè: che sempre el stia in capo di tavola, ed, ognihor che farà qualche mal, ch'el non beva vino; e, se el fa qualche mal de major importanza, habbia sempre un cavallo. El suo offitio sia snodar tutte le necessità con quella compagnia ve par: scoar tutta la casa, portar acqua, legna, etc.; e mai manezar cosa da mangiar, nè mai vada fora di casa, nè parli mai ad altri che a voi e a nostro commesso che si chiama luogotenente et al Vardiari. E osservando qualche piccolo tempo questa regola lasatelo poi andar in su alla tōla con l'altri; e tanto quanto el miorerà tanto se li leverà questo giogo de penitenza de' suoi errori commessi. Et avvertire che non ghe la sparagnate de darli un cavallo ogni volta ch'el parla ut supra... Meglio saria ch'el festi fare questa regola con bone parole e con dire che ve l'ho scritto.*

*E state avvertito et avvertite il Portinar che presto el ve potria scampar e menar via di putti, perchè questa è la sua professione e ha dito di menar via Zuan Teso. E se el motivasse d'andar via subito contentatelo e non gli date sopra spatio* (Lettera B).

Bel tipo questo Ambon! Come rammenta il *lupus evangelico*, *qui rapit et dispergit oves!* Ma perchè tollerarlo un giorno, un'ora soltanto in casa? Mistero! converrebbe dire, se si osserva che altra volta il Santo è stato molto esplicito e categorico nell'indicare l'unico mezzo spiccio e risolutivo per ovviare in proposito a mali più grandi: *et sel no fusse qualche uno che non se lassasse governar, non aver rispetto a farne provisione senza rispetto alcuno, chè l'è meglio che uno patisca che tutta la Compagnia se torna (si turbi) o lieva qualche mala usanza* (Lettera A).

Sempre nell'ambito di casi particolari è da notare che il Santo dimostra anche, in altri punti delle sue lettere, con quanta prudenza si regolasse nel dirigere e consigliare anime spiritualmente. Non già che per ciò Egli possa dirsi direttore di spirito nel senso odierno comune della parola, chè non fu sacerdote: nondimeno, prerogativa dei santi, Egli avea un fine intuito dello stato d'animo altrui e sapea adoprar la parola forte che invitava, meglio, spingeva al rinsavimento. E poi quel suo parlare semplice, ma pieno d'unzione, il suo sguardo benevolo e grave a un tempo, tutto il suo esteriore mortificato che ben traduceva l'interna, santa mortificazione, davano certamente ai suoi consigli un prestigio attraente. Per ciò a Lui, semplice secolare, sacerdoti provetti, uomini colti, personaggi autorevoli s'affidavano come umili pecorelle al loro pastore. Così gli ardit esploratori delle più ardue altezze montane sospinti dall'amor per la scienza affidano la loro vita su gli alpestri dirupi alle guide semplici, incolte, dietro loro salendo per giunger la mèta.

E Girolamo sa esser prudente temperando il timore con l'amore quando consiglia:

*Messer Padre Zuan haveria molto a piacciare el fusse avisado e pregado per amor di Dio che resistesse a questa tentazione: chè beato lui s' el sarà ditto ogni mal di lui in busia* (Lettera B).

e quando richiama al dovere:

*o leto le letere vostre a lui (P. Augustin Barili) redrizate; et, perchè li avizate de quei desordini ch'el si facia qualche proviziune, vi risondo che fin a la sua venuta, che serà fin a pochi zorni, ge mostrerò la vostra letera et prego Dio li mostra el remedio e la proviziune. Ma in questo mezo, vi prego, chiamate el comeso somier, Zuane infermier, Iop maser et Martin portador de la presente; et avisatili che io li fo intender da parte de Christo che Dio li punirà; como ò dito a Bernardin primo più volte che Dio el punirà s' el non s'emenda. Et su' (sono) sta' cativo profeta, abenchè abia profetizà el vero. Guarda(r)se da Dio: Dio li punirà, se non s'emendano.*

*Non sai (sanno) che loro sè àno (sono) offerto (i) a Christo et sono in caza sua et ma(n)zano del suo pa' et si fano chiamar servi de*

*poveri de Christo? Como adonca vòleno far quel è dito sencia carità, sencia umilità de cuor, sencia soportare el prosimo, sencia procurar de la salute del peccator et pregar per quello.... sencia mortificacion sencia fugar el denaro et el volto de le done, sencia obediencia, sencia oservancia de uzati ordeni? Pe eser in mia absencia pensai (pensano) eser nela absencia de Dio? Veda (no) mo' chiaramente che ancora in mia absencia quel me fa dir el Signor loro? Sa (sanno) s'el Signor mel fa dir: se io non dico el vero el Signor mel fa dir; se io non dico el vero io fo una fiola con el padre de la mendacia et so (sono) fato membro de eso padre de mendacia. Et esi sano che io dico el vero: perchè non l'ano da Dio? Et se Dio gel mostra per 'sto mezo che lui li vede, perchè non temeno Dio? Vivai (vivono) adonca ipochriti et ostinati.*

*Se non se emenderanno et s'el timor de Dio non opererà, manco el timor de li omeni valerà. Sicche non li so dir per adeso altro se non pregarli per le piaghe de Christo che volgino eser mortificati in ogni suo ato exterior et pieni el interior de umilità, carità et unziò (unzione); suportarsi uno a l'altro; oservar la obediencia et reverencia del comeso et de li santi antiqui christiani; mansueti et benigni con tutti, maxime con quelli che sono in caza; et sora tutte le cose mai mormorar contra el nostro episcopo, anci sempre (como per tante nostre havemo scritto) obedirli, et eser frequenti ne la oraciun davàti el crucifiso, pregandolo li volgi aprir li ochi de la sua cecità ed dimandarli misericordia: cioè che siano fati degni de far penitencia in questo mondo como capara de la misericordia eterna. (Lettera 6ª a Messer Ludovico dell'11 zenar 1537, scritta in Somasca).*

Tali parole scriveva il Santo precisamente, ventotto giorni prima di morire. In questa lettera ha trasfuso tutto l'animo suo: essa è come il testamento del Padre che lascia i suoi ricordi ai figli del cuore. Ricordi tutti ispirati dalla carità fervorosa, dalla prudenza santa. Ricordi che rivelano quanto chiara avesse la visione dell'opera cui avea dato cominciamento e quanto ne conoscesse distintamente i doveri di Capo che gliene veniano in ordine alla disciplina esteriore e interiore d'ognuno, in ordine al buon governo spirituale e temporale di tutta la Società: e di Capo di un'opera d'indole sostanzialmente religiosa non semplicemente filantropica: di Capo cioè di un Ordine religioso futuro, che si prospettava tale fin nei primordi, così come era nella sua mente, nella sua volontà.

Tali ricordi, tale testamento ricordano negli argomenti, nell'andamento parenetico, nell'affettuoso linguaggio con cui sono espressi, altri ricordi, altro spirituale testamento: quello di Gesù dopo l'ultima cena.

E non si era Girolamo proposto di esser copia fedele di sì sublime modello?....

## La sua Carità

Ma soprattutto Egli s'era proposto di imitare il Divino Modello nella sublime sconfinata carità.

E io credo che fin dall'inizio di sua vita nuova comprese che a dare consolidamento alla sua conversione, a redimere la precedente sua vita di peccatore, era necessario l'esercizio virtuosamente inteso di questa virtù, la maggiore - secondo S. Paolo - delle tre virtù teologali: *fides, spes, charitas, tria haec: maior autem horum est charitas.* (1)

Perchè la carità, come quella che ci ravvicina a Dio, il quale è carità, *Deus charitas est,* (2) copre la moltitudine dei peccati *operit multitudinem peccatorum.* (3)

Volendo adunque e fortemente volendo non solo redimere l'anima sua, ma, detersa d'ogni colpa, purificarla al fuoco dell'amore divino, dovea Girolamo raccendervi il sacro fuoco della carità e alimentarlo continuamente, perchè delle sue vampe purissime s'alimentasse altresì la sua vita conseguente, che dovea essere riparatrice e consuntrice d'ogni colpa passata.

E questa nuova risoluzione Egli applicò subito in ogni benchè minima azione: così che dal dì della sua miracolosa conversione la vita di Lui apparve e fu veramente un continuo prodigio di carità.

Tale si rivela anche dai suoi scritti: in cui, come abbiam detto, lo stesso rimprovero è dato con amore paterno; il consiglio, l'esortazione per intuito d'amore; la sollecitudine del suo cuore amoroso discende anche ai più minuti particolari.

Ecco: scrive che gli mandino due orfanelli: ora vedete con quanta cura ammonisce perchè e' non abbiano a soffrir nel viaggio:

(1) S. Paol. 1. Cor. 13. 13.

(2) S. Joan. 1. 2. 8.

(3) S. Pietr. 1. 4. 8.

*Dateli quei doi baveri che portavamo Zuan Antonio et mi; et informatili che vadi (n) all'hospedale a lozare, dicendoli che me porta lettere che importano et che li priegano da parte mia li dia del pan per l'amor di Dio per non perder tempo a cercare. (Lettera A).*

Fin da quando avea cominciato ad attuare questo nuovo programma di carità Egli si era spogliato di tutto per farsi povero coi poveri e pei poveri: perchè così avea pensato, nudo d'ogni altra cosa, di poter colmare il suo cuore con abbondanza di carità ed acquistare grazioso diritto presso il Dator d'ogni cosa di dispensare altrui il pane miracoloso della Provvidenza. Così il crescer in lui della fiamma di carità facea crescer di conserva anche il fuoco della fede, per cui forse respingendo troppo umane providenze di ordinaria economia scriveva altra volta:

*prima se pasca i poveri, poi si paga li debiti fatti del vitto, poi altro. (Lettera B).*

Ma, fra tutti i poveri, gli infermi aveano il suo cuore: perchè negli infermi ravvisava l'immagine di Gesù dolente, ch'egli avea reso per l'innanzi tante volte dolente; e vedete con quanta finezza d'amore, quanta al certo immaginiamo profondesse nelle sue spirituali carezze al divin Crocifisso, Egli pensa, provvede, vuol che si provveda agli infermi:

*molta consolatione habbiamo havuto del Basilo; e fàtigli intendere, fatigli carezze, siategli quanto potete il medico, laudatelo nelle cose laudabili e nell'altre soportatelo: fattelo servire, ciochè alla sua venuta sia presto apparecchià l'infermieri e tutti l'unguenti e pezze, fili, stroppe, guccia, fil, etc. E non li lasciate omettere cosa alcuna acciò l'abbia el merito; ma, se li potete far qualche carità all'improvviso, el Signor vel mostri. Et avisatelo che, se io trovarò dove me trovo qualche bella cura, ghe la manderò a posta etc. (Lettera B).*

E altrove:

*(Avisate) l'Infermier che l'abbia carità et guarda all'infermi et che se habbia a uzar qualche buon governo all'infermi.... et haver anche cura delli sani chè non faccin disordini et ammalarse, se ben questo non è stà mai usato darsi 'sto cargo all'infermieri. (Lettera C).*

Così: questa è perfetta carità, la quale non solo provvede al bisogno, ma previene il bisogno, cercando di allontanarlo per quanto lo permette la volontà di Dio.

Ma tale sentimento di carità verso il prossimo Egli lo rapportava a Dio: amava il prossimo per amore di Dio: *qui veut que nous l'aimions ainsi, parce que cela lui plait, et qu'il est glorifié par cet amour qui lui est rapporté* (1).

Egli comprendeva esattamente che, amando il prossimo in Dio e per Iddio, lungi dall'amarlo meno, l'amava molto di più e più perfettamente, poichè questo riferimento a Dio rende l'amore da naturale soprannaturale, da umano divino, da temporale eterno.

(1) de l'Esprit de S. François de Sales (Deuxième Partie): par Collot.

E inesauribile: « Se voi prendete - dice S. Caterina da Siena - un bicchiere ed empiendolo a una fonte, voi bevete in esso senza staccarlo dalla fonte, ancora che voi ne beviate quanto volete il bicchiere non si vuoterà mai ». Così è della carità: se la non si separa dalla sua sorgente, Dio, non si inaridisce giammai.

Perciò bensì cura del corpo: ma più intensa, più profonda quella delle anime. Egli ben sapeva che queste soprattutto formano l'oggetto della carità divina: e quindi a queste più spesso si rivolgeva con lo zelo d'un padre, d'un apostolo, d'un santo.

Scriveva:

*a noi appartiene a sopportar il prossimo e scusarlo dentro di noi et orar per lui et esteriormente veder de dirli qualche mansueta parola, christianamente pregando el Signor ne faccia degno, con quella vostra pazienza e mansueto parlar, dirli tali parole ch'el sia illuminato dell'error suo in quell'istante.... (Lettera B).*

E, mentre per ispirito d'umiltà si giudicava indegno di parlar degnamente ed efficacemente il linguaggio della carità, scriveva però:

*de messer Zuane non li bisogna parlar con lettere morte, come le mie lettere, ma bisogna orar per lui et parlarli viva voce la parola di vita. (Lettera B).*

E riconosceva che principal cura dei suoi dovea esser di crescere nel cuore il fuoco divino della carità:

*(avisate) alli sette che si ricordan d'haver cura de confermarsi nella carità di Dio e del prossimo.... (Lettera C.).*

Pure il lavoro convergeva a fine di carità: *el non lavorare poco se conferma li fratelli nella carità di Christo.... (Lettera C).*

Ma attribuiva - com'è naturale - miglior virtù alla sua carità pel tramite dell'orazione: questa gli faceva sentir meglio l'amore del prossimo e gli dava più forte fiducia e speranza di venirgli in aiuto:

*Non si mancherà di far memoria di voi nelle nostre orazioni. Pregate Dio che le esaudisca et che a voi dia gratia d'intendere la volontà Sua in queste vostre tribulazioni e d' eseguirla.... (Lettera 4. - allo Scaini).*

E la carità ch'Egli sentiva, traendola da quella perfettissima sorgente che è il cuore di Gesù, era veramente e specialmente spirituale. Egli zelava più di tutto il bene delle anime: e particolarmente delle anime che la divina vocazione gli avea affidate e che per essere pargolette avean più bisogno d'essere riscaldate al fuoco del celeste amore:

*(Avisate) a Messer Pier Lazarin che habbia per raccomanda' quelle pecorelle se 'l ama Christo et che alli tempi delle sue confessioni el non aspetti che li putti s' el chiami, ma lui li invitò loro caldamente alla confessione e communion, secondo la solita bona devozion solita; e non lassi refredir el foco del Spirito, acciò non ruini ogni cosa; et ch'el vadi spesso a disnar con loro et li dimandi spesso*

chi se vuol confessar; e, doppo confessà, li faccia quella admonizion in publico et in privato che li mostrerà la carità di Christo. (Lettera C).

Ora io penso che quando Girolamo scriveva così, dovea riveder dinanzi alla sua mente l'immagine buona della pia genitrice, e rammentarsi tutte le affettuose cure ch'Ella gli avea prodigate, lui fanciulletto, per allevarlo e mantenerlo in purità di cuore.

E ancora, nel chiamare col dolce nome di pecorelle i suoi figli diletti, io penso si ricordasse che altra volta con lo stesso nome Gesù avea chiamate le anime ch'era venuto a salvare.

Con intuito di Santo Egli sentiva che, più nutriva carità per queste sue pecorelle, più si avvicinava a Dio nell'ascensione, cui tendeva, della propria santità; e che per raggiungere la meta, l'altissima meta non dovea ritrarsi neppure dinanzi all'immolazione di se stesso per spirito di carità.

Così avea detto Gesù: e così avea compiuto di sè: «*In hoc cognovimus charitatem Dei quoniam ille animam suam pro nobis posuit*». (1).

E Girolamo anelava di dare anche la sua vita per amor dei fratelli, come affermava l'Apostolo: «*et nos debemus pro fratribus animas ponere*». (2).

Ora, precisamente per amor dei fratelli, Egli contrasse il morbo letale, che nel 1537 consumò la sua vita, ricongiungendo quell'anima santa ormai piena d'amore all'eterno amore di Dio.

(1) 1. Joan. 3. 16.

(2) ibid.

## La sua Speranza

E finalmente i suoi scritti ci danno un'idea abbastanza completa e sicura di quanto grande fosse nell'animo di Lui il sentimento dell'abbandono in Dio sia di sè, sia della speranza di buon avviamento delle opere che qua e là andava fondando, sia della prosperità duratura di esse quando Egli più non sarebbe stato. E questo abbandono era materiato di forte, profonda convinzione di esser guidato, sorretto, protetto da Dio, non da benchè minima attribuzione a proprio prestigio, o tanto meno a qualsiasi umano concorso. Tutto il bene ch'Ei faceva - e che fosse bene Egli ne era certo - lo ascriveva a Dio, come fossero passate nella sua coscienza le parole che Dio dice all'anima nella Imitazione di Cristo: (1) *Nihil tibi de bono adscribere debes, nec alicui homini virtutem attribuas; sed totum da Deo, sine quo nihil habet homo*. E ciò certamente erasi compiuto in Lui per un esercizio continuo e costante di mortificazione della propria volontà, che dal principio di sua vita si capisce dover essere stata ben energica e insofferente di altrui dominio: riuscendo gradatamente ma pienamente a donarla a Dio per unirsi del tutto alla divina bontà. E non per semplice rassegnazione o per indifferenza: ma di buon grado e inclinando la sua volontà non solamente a fare quello che Dio gli ispirava di fare, ma altresì a farlo com'Egli voleva. Cosicchè il suo cuore era divenuto come una cera molle, capace di ricevere tutte le impressioni che fossero piaciute al Signore. (2)

Tali disposizioni di spirito, così conformate alla volontà di Dio, poteano facilmente indurlo a non vedere in alcuna cosa che sopravvenisse di gioia o di dolore, preveduta per alcuni segni o affatto

(1) Cap. IX 2.

(2) de l'Esprit de S. François de Sales I. P. Chap. LX par. Mgr. Camus et Collot.

inaspettata, se non l'affermarsi della medesima volontà a prova di sua virtù o di quella de' compagni suoi. Talchè Egli in circostanze analoghe potea scrivere:

*Bisogna tior (tòrre) quel manda il Signore e servirse d'ogni cosa e sempre pregar il Signore ne insegni tirar ogni cosa al proposito e creder certo che ogni cosa sia per il meglio. (Lettera B).*

Giacchè in ogni cosa egli vedeva sempre la divina bontà che operava:

*Dovemo pensar che solo Dio è bono e che Christo opera in quelli istromenti che vole (vogliono) lasciarsi guidar dal Spirito Santo; (Lettera B).*

e quindi tutto il buon andamento dell'opera sua e nel presente e nel futuro Ei lo ripeteva da questo abbandono in Dio, dal lasciarsi guidare intieramente dallo Spirito suo:

*se la Compagnia starà in Christo si haverà l'intento, altramente tutto è perduto. (Lettera C).*

Egli cercava di trasfondere questo suo sentimento del pieno abbandono al divino volere anche nell'animo dei suoi compagni, per un desiderio ardente di educarli spiritualmente alla perfezione e anche, vorrei dire, per il desiderio che aveva e sentiva in Dio che l'opera sua si perpetuasse: perchè soltanto così Egli era certo ch'essa sarebbe continuata ed essi avrebbero sempre avuto per sè l'appoggio divino:

*Ancora voi sapete, chè vi è stato certificato da mi et et da altri, che similmente (1) el farà Dio de voi se starete forte (forti) in fede; et al presente io vel replico et affermo più che mai: che se voi starete forte in fede nelle tentazioni il Signore vi consolerà in questo mondo e vi caverà di tentationi et vi darà pace e quiete in questo mondo. In 'sto mondo dico a tempo et nell'altro per sempre. Et di questo io n'ho qualche certezza visibile di haver la nostra Compagnia in questo modo loco di pace.*

Queste sono affermazioni di un veggente del futuro, di un santo: avvalorate da quelle parole forti, vibrato, categoriche: *vel replico et affermo più che mai*, che inducono la certezza assoluta.

Ora questa certezza quanto alla Congregazione sua del suo progresso, del suo buono stabilirsi, dell'aver pace, vale a dire fruttuosamente prosperare, Egli non poteva averla che da Dio; dal sentire la sua volontà così confermata a quella divina ch'ei poteva ben a ragione presagire che come Dio per mezzo di lui, semplice strumento, l'aveva iniziata, così Dio per i suoi compagni, se e' fossero stati pari al modello, l'avrebbe ugualmente mantenuta e prosperata.

E dunque Egli aveva coscienza d'aver dato principio a una società nuova, che sul solco tracciato da Cristo avrebbe continuato a spargere semi di pietà e di carità divina.

(1) cioè come al popolo d'Israele.

Egli ne aveva tanta coscienza da poter come abbiám veduto far balenare agli occhi dei suoi compagni una visione così chiara del pacifico avvenire di questa società se essi *fossero stati forti in fede*.

Dallo studio pertanto di queste sue preziosissime lettere chiaramente s'arguisce quanto alla leggera affermava il primo panegirista del Santo dicendo che San Girolamo niun'idea ebbe di Religioso Fondatore.

Ch'Egli non se ne desse vanto in alcun modo, sì: ch'Egli nascondesse dietro l'ombra di Dio guida, duce, maestro la povera, umile sua personalità, anche questo sì: ma egli sentiva d'essere il *primo padre d'essi orfani*, com'è scritto, lui vivente, nel ms. 30 precedentemente riprodotto, e quindi il capo morale e spirituale di questa nuova famiglia, che dietro lo spirito di Dio correva plaghe fatte deserte o miserabili dalla carestia, dalla peste, dalla guerra, in cerca di orfani, di derelitti, di travati.

E quindi il fondatore di quel nuovo Ordine religioso, che dal paese dove il Santo volò al Cielo, prese il nome di Somasco.

Egli ne aveva tanta certezza, io credo, quanto del poter presagire un mese circa innanzi la sua prossima morte:

*Quanto al rimandar un altro anno di costà Iddio sa quello sarà: allora io penso che potrei forse esser unto dell'ultima unzione a quello tempo; onde non haverei bisogno di rimandar per oleo da unger la gola. (Lettera 4ª allo Scaini G. Batta).*



## Le sue norme educative

Se si eccettuano le poche notizie riportate dal Santinelli nella sua Vita del Santo, le quali, pure essendo di seconda mano perchè registrate da quel *buon gentiluomo* che fu forse il Priore della Trinità in Venezia, D. Andrea Lippomano, sono però importanti perchè coeve (1532) e frutto di osservazione personale, diretta, noi non abbiamo altra indicazione contemporanea e ordinata del tenore di vita che San Girolamo introdusse e praticò nei suoi Orfanotrofi.

Si dice — è vero — che egli abbia posto mano a stendere i Capitoli dell'Ospedale della Misericordia in Verona e — si aggiunge — anche a prescrivere le regole per la buona educazione di quegli orfanelli. Ma la indicazione non va più in là della semplice notizia.

E' credibile però che in ogni nuova opera che istituiva Egli introducesse le norme di vita già sperimentate e praticate in opere antecedenti. In modo che, almeno nei capisaldi, una uniformità di regolamento comune a tutte le sue istituzioni dovea dare loro una nota unica di disciplina pietosa e operosa. Senza di che, prescindendo dallo Spirito di Dio che le regolava tutte a un fine superiore, esse non avrebbero potuto nè reggersi nè prosperare, considerando la brevità del tempo in cui l'una dopo l'altra rapidamente fiorirono e la tenuità dei mezzi di cui il Santo poteva disporre.

Ma tale regolamento non era certamente scritto. L'autorità orale del Padre bastava. Egli doveva a mano a mano istruire i suoi collaboratori nell'arte di governare la casa. Quando era sicuro che essi avevano appreso e che la cosa andava, affidata l'opera al Signore, passava altrove a fondarne altrove il bisogno fosse più manifesto e impellente.

Donde S. Girolamo avesse appreso questa pedagogia che allora non s'insegnava non è difficile immaginarlo. Il suo era un regolamento di vita cristiana soprattutto e poi familiare. Egli dunque ripeteva nelle case che fondava, l'andamento di cui avea subito egli stesso l'influenza educativa nella casa paterna, adattandolo e trasformandolo in parte

secondo le esigenze particolari e basandosi anche sulle tradizionali norme di vita domestica veneziana.

Quello è certo che dal 1534 al 1536 l'ordine nelle sue opere era esemplare; e che, dove e quando la disciplina soffriva, la vigilanza del Padre era pronta a ristabilire la osservanza delle *buone usanze* da lui stabilite.

E ciò che si desume dagli scritti di lui.

Appunto m'è venuto in mente — per un semplice abbozzo di studio — di annotare qui quei passi che a ciò si riferiscono; classificandoli tutti secondo titoli ben definiti: pietà, studio, lavoro, morale, galateo, economia, salute: — norme fondamentali pel buon regime di un istituto veramente cristiano.

### PIETA':

*Messer padre Augustin cridava: poca mortificaciune, poca cura de le anime, poca vigilancia* (MS. 30 fol. 5).

*A Messer Pier Lazarin (si ricorda) che habbia per raccomandà quelle pecorelle s'el ama Cristo et che alli tempi delle sue confessioni el non aspetti che li putti s'el chiami, ma lui li inviti loro caldamente alla confessione e communion, secondo la solita bona devozione; e non lassi refredir el foco del Spirito, acciò non ruini ogni cosa; et ch'el vadi spesso a disnar con loro et li dimandi spesso chi se vuol confessar, e, doppo confessà, li faccia quella admonizion in pubblico et in privato che li mostrerà la carità di Christo* (Lettera C).

*E' ottenuto che la domenica si dica li sete psalmi, da poy l'officio de la Madona: ma li di feriali non si dirà altro che l'ufficio de la Madona, eccetto che se in li dintorni v'è qualche festa si dica l'officio di morti; et similiter el mèrcori li graduali, la zobia (il giovedì) del Spirito Santo, et il venere (venerdì) de la Croce se in quei di sarà qualche festa.* (MS. 30 fol. 15).

*Perchè el si vede per experientia che quasi in tutti li hospitali ge sono molti desobedientie et desordeni talmente che le persone ne resteno scandalizati et mal edificati, et vedendo che questo procede da li comessi, chi sono indiscreti et chi non hano zelo de le anime et poca cura de si stesi; et anche procede parte che quelli chi fano questi tali disordeni non sono firmi in le opere: pertanto el si propone che prima li comessi si voliano melio haver cura prima circha a si et poy ali recomandati a lloro custodia...* (MS. 30 fol. 16. verso).

### STUDIO:

*Del lezer non vi fidate de putti: vigilate, interrogate, 'zaminare et intendete spesso se lezino et recitano et non vi fidate di Bernardino. Della grammatica io non so che havete: fate intender a Messer Padre Alessandro (il milanese Evanessi?) chè el vol e la condition sua, e lui ve risponderà* (Lettera B).

**LAVORO :**

...come pubblicamente se sa che habbiamo lavorà tre anni, a Venetia pubblicamente con li poveri derelitti doi anni, e questo è il terzo che havemo lavorato nell'arte rurale in Milanese e Bergamasca; chè tutti el sa e Madonna Ludovica sa quanto se fa benissimo per voler tòr in casa l'arte de' teloni o de spagliere infino a voler lavorar de bando: et hora qui in Brescia habbiamo dato principio al gucciar delle bette.

...pur concludo che il lavorier è buono e continuamente el va cercato e prego Iddio ne dia. Ma ancora non ne vedo via nè modo, eccetto una; e quella pensamo certo riuscirà in tutti li loghi dove si esercitavamo: cioè far della trezza de capelli; e di questo haveremo trovato molti secreti in più volte ultimamente a sfar la paglia. Perilchè vi prego con quanta riputatione potete procurare se habbia a fare questo esercizio: el modo che avete a far per adesso è che parlate con li amici che ne salva qualche desina e centinara de code de formento, de spleta e faro senza batter, chè a vostra istanza poi ve mandaremo maestri al proposito (Lettera B).

**MORALE :**

Che a Pavia el si metti tutti li putti picolini cum qualche altro grandetto, chi li aiuti, chi sia senza malitia (MS. 30 - fol. 22 verso).

**GALATEO :**

El Masar non faccia golosi li putti, nè non lasciar patir et faci buon consulto el modo del pezzo del pan et non se lassi venire l'assedio alla Casa (Lettera C).

Se aricorda de la lectione de lezer a tavola, quando se trova se non uno che sappia lezer ali hospitali; et che qua se habia a far osservar li nostri ordini così del bater (1), quanto del parlar a tavola et così del lezer a tavola. (MS. 30 fol. 3 verso).

**ECONOMIA :**

Che ne le opere in refitorio non se usano tovaglie ma uno povero tavaiolino per achaduno; et le tovaglie che se abiano a spezare per servire ad altri bisogni: et se acadesse che alcuna opera abundasse, de queste ne serveno a le altre. Intravenendo venire persona nobile a manzare fra gli poveri, che se usa quello medesimo modo, ma alquanto con più netito (MS. 30 fol. 18 verso).

(1) più innanzi: quando alcuni batono a la porta non vada se non el portinaro.

Che se non fusse in caza tanto companadigo che sia sufficiente a darne a tutti, non se dia fora, excepto ali vegii et putti piccholi; et, dandose, che se compartisse a tutti tanto che ogniuno la sua portione abia avere. (MS. 30. fol. 19 verso).

Che li comessi continuo in tutte le opere abino a recordare ch'el se observa la povertà et masime nel condire la minestra et brusar de legna. (ibid. ibid).

**SALUTE :**

L'infermier che l'abbia carità et guardà all'infermi; et che se habbia a uzar qualche buon governo all'infermi per li primi di. Como passà li primi di, mandarli a Bergamo, pezorando. Et haver anche cura delli sani chè non facci' disordini et ammalarsè, se ben questo non è stà mai usato darsi 'sto cargo all'infermieri (Lettera C).

In caza de poveri non se faza rosto de nesuna sorte excepto per infermi. (MS. 30. fol. 20. verso).

Questi sono i passi autentici e principali — scartata qualche frase incidentale — che dai pochi scritti del Santo possono essere presi a base per uno studio ricostruttivo del sistema disciplinare che regolava la vita e l'ordine degli Istituti dal Santo fondati. Debbo anzi notare per verità che alcuni dei passi desunti dal MS. 30 non sono proprio di lui: chè la seconda parte di quel manoscritto appartiene al 1538. Ma siamo a un anno soltanto dalla morte di Lui: quindi è come se fossero addirittura suoi, risentendo senza fallo tutta la salutare influenza del suo spirito.

Da essi però resta confermato che il Santo nello sviluppo della sua nobile e santa missione ebbe dinanzi a sè questo duplice obiettivo: Pietà e Lavoro, e che di esso informò tutta l'opera sua educatrice. Po- ste queste due basi saldamente, egli giudicò, illuminato da Dio, che le sue istituzioni avrebbero resistito alle vicende del tempo: si sarebbero modificate, trasformate, ma sarebbero rimaste, perpetuando quello spirito di pietà e di carità con cui egli le animò sul primo nascere.

E l'esperienza, la storia ora gli danno pienamente ragione.

## Per la beatificazione del Santo

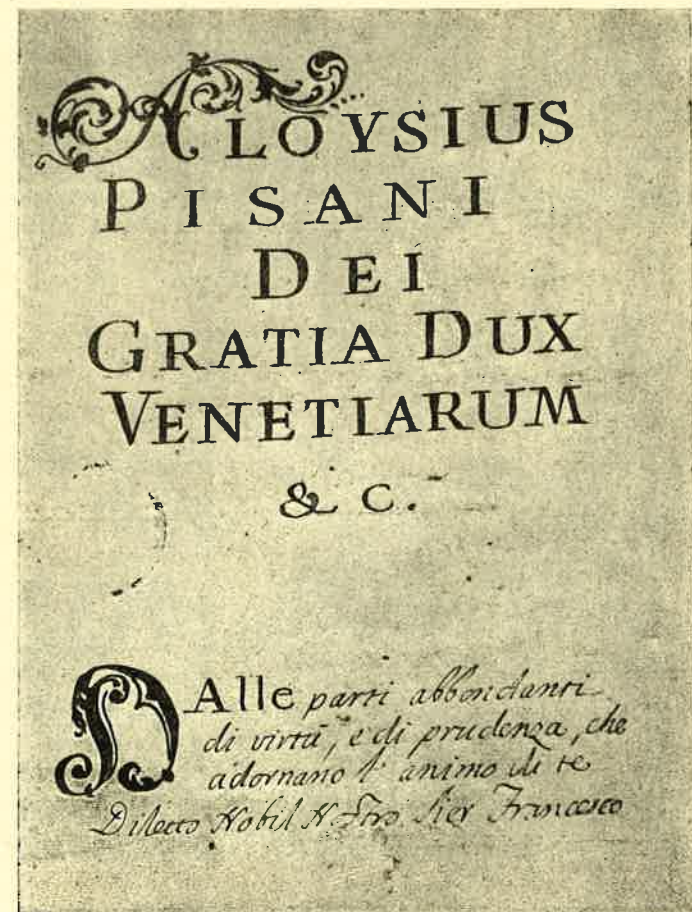
(Codice N. 26 del Museo di Somasca)

Non dissimile circa la sostanza dalle altre credenziali dello stesso genere, il Diploma, che Messer Luigi Pisani, 114° Doge di Venezia, succeduto nel Gennaio 1735 a Carlo Ruzzini, consegnava a Pier Francesco Venier Cavaliere, nominandolo ambasciatore della Repubblica presso la corte Pontificia, ha per la storia del nostro Santo una speciale importanza. Giacchè, oltre gli altri avvisi di carattere politico, fiscale e amministrativo, contiene anche uno speciale incarico al nuovo ambasciatore d'assistere alla causa del Venerabile Girolamo Miani per la sua Beatificazione e quindi di adoperarsi nel facilitare la detta causa già incamminata «a gloria del Signore Iddio e consolazione nostra».

Il prezioso documento, acquistato non è molto tempo al nostro Museo di Somasca, arricchisce la già cospicua raccolta delle Memorie di S. Girolamo quivi collazionata con vera competenza e filiale amore dal M. R. P. Carmine Gioia. E' un quaderno di sei fogli in pergamena compresa la coperta, dei quali gli ultimi due bianchi. Misura 17,1/2 × 23,1/2. Le pagine sono marginate colla rigatura in piombo. I capoversi hanno la maiuscola semplice: la sola iniziale del diploma insieme con l'intestazione intiera è a caratteri mezzani romani e gotici in porporina, mentre in tutto il documento la scrittura è in corsivo notarile ben chiaro ed evidente. In fondo al diploma, sull'ultima pagina, si legge la firma autentica del Segretario Giovan Francesco Vincenti.

Sul verso della coperta e per quasi tutta l'ampiezza di esso v'è una pittura a mano, dalle linee un po' rozze e trascurate, in cui campeggia il leone simbolico, che tiene con gli arti anteriori il Vangelo di S. Marco aperto. Il leone riposa accosciato, ma col muso fieramente eretto, su di una balaustra verdognola, e sotto al ventre si protende

come un arazzo o cuscino dorato scoprendo su questo metà d'uno spadone con quasi tutta l'elsa visibile. Lo sfondo del quadro è occupato dalla metà di un cortinaggio a damasco, compiegato verso il fondo e propriamente all'altezza della balaustra: sul cortinaggio è riprodotto in proporzioni molto appariscenti lo scudo del Pisani (tre fascie rosa e tre bianche trasversali alternate) sormontato dalla corona ducale.



Il documento non ha data: ma essa si può approssimativamente indicare. Osservo anzitutto che vi si accenna al Decreto del Consiglio del 23 Xbre 1737 e che vi si parla di causa del Miani già incominciata. Ora il 25 agosto 1737 Clemente XII avea emesso il Decreto sulle virtù in grado eroico del Venerabile servo di Dio Girolamo Emiliani; e con ciò veramente la causa della sua Beatificazione veniva ad avvicinarsi

molto alla sospirata soluzione. Rammentiamoci però che dal 1739 al 1740 le relazioni tra Venezia e Roma per rivalità di commercio furono così tese da far temere persino il pericolo di una rottura. Giacchè oltre all'aver largita la franchigia al porto di Ancona, Clemente XII avea di fresco istituita anche la famosa fiera di Senigallia, la quale non potea non suscitare le preoccupazioni vivissime della Repubblica, gelosa del suo predominio commerciale nell'Adriatico. Invece nel Diploma nostro abbondano le espressioni di «divozione verso la Santa

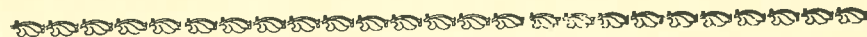
*A. N. S. T. E. R. A. I. alla causa del  
Venerabile Girolamo Miani,  
e similmt<sup>e</sup> a quella del vene-  
rabile Gregorio Barbarigo  
per la loro Beatificazione,  
assistendo a tutto ciò, che  
occorresse per la facilità del-  
le cause medesime già in-  
camminate a gloria del sig:  
g. d. d. e consolazione nra  
Ti abbiamo assegnato per  
tuo donativo Ducati d'or:  
ci mille seicento seppanta nove*

Sede e di osservanza alla particolare Persona di Sua Santità». Ora questo stato di animo del Veneto Senato venne invece a determinarsi dopo la morte di Clemente XII, (6 febbraio 1740) quando fu assunto al trono pontificio il Card. Lambertini che fu Benedetto XIV: tanto che per ingraziarselo i Veneziani si affrettarono (1) di fare iscrivere

(1) Vedi Abbate Laugier: Storia della Repubblica di Venezia. Tomo XII. (Venezia 1769).

nel libro d'oro il Marchese Lambertini, fratello del Papa. E fu Benedetto XIV, come dice Costantino Rossi nella Vita del Santo (Prato 1894 - Cap. XI pag. 238), che alle prime istanze fattegli per l'ultima- zione della causa dall'Ambasciatore di Venezia in nome della sua Re- pubblica, vi si mostrò benignamente disposto e che la condusse final- mente e sollecitamente a termine il 23 Aprile 1747. E siccome Luigi Pisani morì nel 1741, così deve assegnarsi al documento come data o lo scorcio del 1740 o i primi del 1741. E con quasi certezza potremo anche dire che esso è la lettera credenziale con cui la Repubblica Ve- neta presentava il suo Ambasciatore al nuovo Papa, desiderosa di rial- lacciare con lui le relazioni di buon vicinato in un momento in cui, per la morte di Carlo VI Imperatore e conseguente estinzione della linea mascolina della Casa d'Austria, guizzavano nel fosco cielo d'Europa i tristi bagliori della guerra imminente per la successione a quel trono così tenacemente conteso alla giovane Maria Teresa d'Ungheria.

**Varie**



## Per l'inaugurazione della Cappellina Cola alla Galavesa, restaurata dal pittore Fossombrone.

---

Parole dette nella inaugurazione della nuova Cappella di S. Girolamo, restaurata a cura della famiglia Cola di Vercurago.

D'ora in poi cominceremo da qui, pellegrinando, la evocazione pietosa delle mirabili gesta di Girolamo.

E sarà un bell'esordire da questo episodio che a me sembra centrale della sua vita, donde emana tanta luce di inviolata rettitudine, di magnanimità, di santità.

Giacchè in esso è l'affermazione insigne della povertà voluta con intendimenti superiori, celestiali; risolutamente mantenuta con cura gelosa, come un tesoro il più grande a garanzia e tutela di sua vita nuova, conversa totalmente a beneficio della umanità sofferente.

Ricordiamo insieme l'episodio.

Girolamo, con l'assenso del vescovo di Bergamo, disegna di prodigare anche in Milano i vantaggi della sua carità. Ed eccolo, quando il verno già cominciava a far sentire la sua crudezza, benchè estenuato dalle fatiche e dalle aspre penitenze, eccolo, dopo breve sosta a Merate, in via, coi suoi 35 orfanelli, dietro il vessillo della povertà, la Croce, povero egli stesso, con povere creature, ma col desiderio ardente di portar soccorso ai poveri che egli prevede moltissimi della popolosa città. Quale ardimento! Poco dopo Merate è sorpreso dalla febbre e si rifugia quindi in un casolare allo scoperto, su poca paglia. I suoi innocenti figliuoletti lo circondano mesti e piangenti. Passa un Gentiluomo, il quale riconoscitolo, gli offre una sua casa vicina per ricovero. Ringrazia e ricusa il Santo, poichè l'offerta casa ospitale non è capace di riparo anche pei suoi orfanelli. Il Gentiluomo sorpreso, commosso, ma impotente d'altronde a soddisfare le sante

pretese di Girolamo, ripiglia il cammino e giunge più sollecitamente a Milano e informa della cosa il Duca d'allora Francesco Sforza II. Questi, che avea già avuto notizie del Santo e che apprezzava grandemente l'opera caritativa di Lui, gli manda tosto opportuna cavalcatura e gli procura una casuccia in Porta Nuova: dove Girolamo si adatta coi suoi figli; e in breve, rimesso alquanto in salute, comincia ad attuare il suo programma di redenzione e d'amore.

Il Duca, che avea mandato spesse volte a visitarlo e a manifestargli il suo desiderio di venirgli in aiuto, alle nobili ma ferme e costanti ripulse di Lui, pensa di tentarlo per assicurarsi della sua santità.



Ed ecco il momento storico, colto con geniale intendimento e con sicuro effetto dall'egregio artista nostro Andrea Fossombrone nella pittura che oggi ammiriamo.

Un gentiluomo del Duca, uso alla fine arte della diplomazia e pratico delle artificiose usanze del mondo, d'incarico del suo Signore, gli si presenta con ricca borsa, replicatamente offrendogliela perchè se ne giovi nelle sue penose strettezze.

Uditori,

ecco di fronte due uomini, due simboli: l'uno rappresenta il mondo corruttore o almeno quella parte di mondo che allora come oggi crede non possa farsi il bene senza il sussidio e la sicurezza dei mezzi ade-

guati: l'altro personifica una accolta di uomini più ristretta, di uomini superiori alle basse vedute del mondo, che da Francesco d'Assisi a Gaetano Tiene e al moderno Cottolengo ripongono ogni fiducia nella Provvidenza divina, munifica e infallibile soccorritrice d'ogni umana miseria, quando ci si rivolga a Dio, padre di tutte le misericordie. Il Gentiluomo usa tutte le arti, di cui ha ben destra esperienza, cercando di insinuarsi nell'animo del Santo con melate parole, perfino con richiami di cavalleresca cortesia verso il suo nobile Padrone. Oh! allora si che Girolamo sente d'essere anche lui l'antico cavaliere che, stretto dell'angoscia di fronte a una incerta, disperata difesa, avea ricusato d'arrendersi sugli spalti di Castelnuovo. Allora Cavaliere di nobile Signora, la veneta possente Repubblica: ora Cavaliere di Madonna Povertà, ben più possente signora perchè dominatrice dei cuori e delle pure intelligenze umane. E rifiuta recisamente con quelle nobili parole che voi vedete quivi riprodotte e che sgorgarono, com'io penso, con santa veemenza dal suo cuore di Santo.

Questo l'episodio.

Qui dunque il principio del pietoso pellegrinaggio che risusciterà, a mano a mano progredendo, tanti belli ricordi all'anima nostra ammirata delle eroiche gesta, che successivamente le si spiegheranno dinanzi. E tutte le altre gesta; gli orfani e le orfane in molti luoghi raccolti; gli agricoltori richiamati con santa blandizie al lavoro dei campi; le donne perdute negli angiporti del vizio ridotte a ovili sacri di penitenza; gli ignoranti — cioè a dire i poveri di spirito — religiosamente illuminati; gli infermi — cioè i poveri di salute — risanati o confortati a pazienza: tutte queste gesta, in che si compendia la vita del Santo, prendono luce da questo episodio culminante della vita di Lui: nel quale al cospetto del mondo, Chi, nobile e ricco e benemerito della Patria, avea fatto rinuncia d'ogni sua sostanza per amore della Povertà, questa sua rinuncia riafferma con veramente eroica abnegazione, in quantochè non solo per sè rinunziava ma pei suoi orfanelli altresì, destituiti d'ogni umano soccorso che non fosse quello di Dio. E allora giunti alla fine si comprende meglio il trionfo della Povertà nella morte di Girolamo: che, come Francesco, fedele al voto fatto alla sua mistica sposa, si riduce a morire da povero su letto non suo ma prestatogli per suprema carità.

E dunque vada il nostro plauso, la gratitudine nostra sincera alla pietà della buona famiglia Cola, che, fedele alle domestiche tradizioni, ha voluto generosamente e magnificamente restaurare questa bella Maestà. La quale nel nome di Girolamo, posta qui, com'è, quasi al confine di Somasca e di Vercurago, cementerà l'affetto antico delle due popolazioni in un patto infrangibile di religiosa amicitia e di perenne comunale accordo.

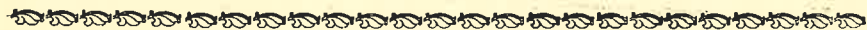
E siamo ancora più grati perchè con geniale intuito ha affidato la riproduzione rappresentativa di questo singolare momento storico della vita del Santo più che al pennello al cuore disinteressato e mosso da speciale affetto pel Miani del nostro egregio artista, il quale ha

scelto con tanto amore e con tanto opportuno e sano intendimento l'episodio forse più saliente della santità di Girolamo, quello che ne caratterizza la speciale individualità per cui volle e seppe essere il Padre dei Poveri Derelitti.

Appunto ho detto con opportuno e sano intendimento.

In questi tempi di pazzia corsa alle ricchezze, che ripetono con onda più gonfia, quasi soverchiante, quelli dell'epoca di Girolamo: oggi che l'umanità pare di nuovo preporre a ogni altro scopo quello di gavazzare negli agi, nelle comodità comunque acquisite anche soffocando ogni sentimento di idealità, di spiritualità, di giustizia e porgendo facile ascolto alle folli eccitazioni di perversi od incoscienti agitatori, Girolamo ci richiama da questa episodica rappresentazione della sua vita a far maggior conto della Povertà santa che fu cara anche al più italiano dei Santi e che come allora anche oggi può ritornare nel mondo la vera pace.

Possiamo ora quasi chiamarlo un nuovo monumento a S. Girolamo Emiliani, benchè di modeste proporzioni, l'antica cappelletta posta lungo la strada provinciale e precisamente all'angolo e all'inizio della stradetta, che conduce a Somasca. La vecchia pittura era quasi iriconoscibile e parte dell'intonaco anche caduto. Per l'interessamento e cooperazione dei PP. Somaschi e per la generosa pietà della famiglia Cola di Vercurago, è stata quasi ricostruita del tutto, rimessa bellamente a nuovo e al posto del logoro e sfumato dipinto, il valente pittore Andrea Fossombrone di Zara, ha disegnato e colorito egregiamente un magnifico episodio della vita del Santo: quando rifiuta, per amore di povertà, l'oro offertogli a nome di Francesco Sforza II Duca di Milano. La pittura, per se stessa eloquente, è illustrata dalle parole medesime che si dicono pronunziate dal Miani in quella circostanza e riprodotte per intero nello zoccolo. Così: « Dite al Signor Duca che noi perderemmo un troppo gran tesoro se, venuti a Milano poveri, dovessimo partire ricchi: se egli sa far buon uso delle sue ricchezze, lasci che noi ancora facciamo buon uso della nostra povertà ». - S. Girolamo Miani ad un gentiluomo inviato a far prova di sua evangelica povertà da Francesco Sforza II Duca di Milano - Anno 1534 - (Ex voto Fam. Cola).



## Memorie ispiratrici

Ora, quando il pio pellegrino passato l'arco di pietra grigia semplice e svelto, prende a salire su per la via stretta che porta al Santuario, rattiene il passo a ineguali intervalli dinanzi a ognuna delle cappelle che gli si presentano alla sua destra, di fianco alla saliente stradetta.

E il suo sguardo, anche se non si appaga per la mancata visione dell'arte, indugia a contemplare i gruppi scolpiti che popolano quelle cappelle e che a uno a uno riproducono gli episodi più importanti della vita del Santo.

Poichè manca l'arte, ma supplisce la religiosa pietà; che a mano a mano cresce, collo svilupparsi progressivamente e ingigantire della santità di Girolamo, così al vivo, se ben rozzamente, riprodotta in quelle scene tacitamente eloquenti.

E la commozione aumenta via via, sempre più, nell'animo del pio pellegrino, dinanzi al quale passano come in un diorama in rilievo, su uno sfondo non artificiale, giacchè è il luogo stesso in gran parte che fu teatro di quella gesta, le fasi ultime di quella santità che quivi raggiunse le più mirabili vette.

Nè manca l'arte sebben rozza di venire in aiuto alla storia: quasi sin dal principio la figura del Padre degli Orfani emerge subito chiaramente significata da ognuno dei gruppi che si svolgono successivamente su per l'erta sacra.

Tutti gli episodi che vi sono rappresentati non disgiungono il Padre dai figli prediletti, dai figli d'adozione, in mezzo ai quali Egli opera prodigi, catechizza, benefica, santamente muore.

Così che quando il pio pellegrino, commosso e preparato alla meta finale del religioso viaggio, giunge sulla spianata del santuario e si ferma dinanzi alla piccola chiesetta, la sua mente non è attratta dalla stupenda visione del meraviglioso spettacolo che la natura gli



stende di sotto: l'Adda che sbuca tra il piccolo poggio e le colline brianzuole di fronte e prima dilaga chiaro e lucente e poi si stringe tra due triscie di terra che lo premono via via sempre più flessuosamente a vista d'occhio, fin laggiù tra la bassa caligine della pianura bresciana; le sinuosità ora verdi - brune, ora azzurro - cupe dei colli paralleli e poco discosti fin verso Brivio, donde poi si slargano in una visione lontana, multiforme e chiara, che invita la fantasia a pensare a pensare; le chiomate pendici a destra e a manca, lungo le quali occhieggiano bianchi casolari e rossigne villette, che a mano a mano, digradando le alture, si aggruppano, si uniscono, si fondono in paesetti festanti, sui quali, aguzza e splendente al sole, spicca e sovrasta l'alta cuspide dorata del campanile: tutte queste meraviglie, che la natura e l'arte spiegano alla ammirazione di chi le contempla di lassù, non attirano lo sguardo del pio pellegrino, cui la mente spiritualmente elevata a più intime riflessioni, si raccoglie un istante e ricorda.

Ricorda e rivede: il buon Padre, con la schiera dei suoi trentacinque orfanelli, scendere e salire su per l'erta allora sassosa secondo che lo spirito di divina carità lo traeva al piano a beneficiare i miseri, a consolare gli afflitti, a evangelizzare le turbe; l'oratorio di rozzi sassi sovrapposti appena quadrati e connessi con poca calce, ove il Padre Santo in mezzo ai suoi trentacinque orfanelli scioglie il suo cuore infervorato alla prece espiatrice, oramai propiziatrice; e la casetta di fronte — breve varco alla chiesa — dove il Padre pietoso spezza il pane ai suoi figli, formando i loro cuori, educando le loro menti a cristiana pietà, a civile istruzione; e lo rivede a quando a quando salire alla più erta cima, ove un altro oratorio ha costruito di sue mani e vi ha aggruppato attigue, miserabili cellette, in cui con altri compagni si ritira di spesso ad attingere in più spirabil aere nuovo vigore da Dio ad oprare in sua gloria e a pro' della umanità dolorante; e di lassù discendere e tornare con altri compagni, come lui ardenti di santo zelo; e al suo riapparire gli orfanelli far festa e stringersi al loro Padre dattorno e mostrandogli le prove del loro lavoro è più l'effusione del loro contento, che fa irrigare di dolci lagrime il volto trasfigurato dell'Eroe della carità. E ricorda un giorno i poveri orfanelli, tristi e melanconici, discendere giù nel paesello sottostante, entrare silenziosi e piangenti in quella casa degli Onde, ove il loro Padre, presentando la sua prossima fine, li avea chiamati per rinnovare con loro l'ultima prova di umiltà offerta in pari occasione dal suo Divino Maestro: e lo rivede lavarne i piedi, dar loro le ultime sue paterne istruzioni, e poi spirare l'anima grande e benedetta a raggiungere quella sede preziosa che proprio uno di quei derelitti avea contemplato, rapito in estatica visione.

Tutto rivede e ricorda il pio pellegrino e facilmente ricorda: il luogo, le parlanti memorie vengono a lui in pietoso connubio.

E mosso da subito impulso entra dapprima nella silente chiesetta: le tabelle votive parlano di Girolamo tuttora presente in spirito di bontà; la sua figura di dormente estenuato dalla veglia lì sotto l'al-

tare, l'altra di sopra genuflessa, con celeste sorriso indicante il Divin Crocifisso, rivelano l'alto suo ardore di penitenza; ma.... chi gli ricorda l'affannoso suo zelo di carità, che lo rese signore di tante anime, che gli fe' tergere tante lacrime, accogliere al suo cuore paterno tante creature derelitte?

Dove sono gli orfani suoi?....

\* \* \*

Muta è la casetta di fronte, già casa loro: quelle poche stanzucce ai suoi tempi risuonavano delle pie canzoni dei miserelli da Lui raccolti, nutriti, educati; ivi attendevano il giorno a facili lavori, ivi giocondamente si ricreavano; e la sera, benedetti dal loro Padre, prendevano dolce riposo, isolati quasi dal mondo, più vicini al Cielo, donde il buon Dio, Padre di tutti i misericordiosi, vegliava sui loro sonni innocenti.... Allora.

Ora la casa è muta e solitaria.

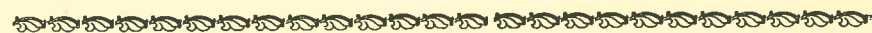
E dunque il pio pellegrino si rivolge a Girolamo santo e gli dice:

O Padre, perchè i figli che ereditarono il tuo spirito lo vanno bensì altrove perpetuando mirabilmente e non pur qui, dove con diuturna e instancabile prova desti loro quelle norme che essi son tutti prestati a praticare lodevolmente lungi di qui, in altre plaghe, fra altri poverelli, al certo non meno degni e meritevoli di caritativo conforto?

Forse non sorride loro il magnifico pensiero che oltre i simboli muti della tua carità, una vera vivente famigliuola d'orfani derelitti qui, più che altrove, dove è più onorato il tuo nome, dove è venerato il tuo corpo, faccia rivivere la visione d'un tempo, novellamente fecondo di bene e di amore?

E quanti devoti tuoi, sparsi per l'Italia, anzi pel mondo, drizzeranno qui più facilmente l'ala dei loro pietosi desideri, quando sapranno di poter affidare le loro preghiere a' cuori innocenti di orfani figli del tuo cuore, qui di nuovo raccolti a far discendere le tue grazie sulle miserie della umana famiglia?....

Così parla il pio pellegrino e pensa giustamente che non sarà molto difficile far risorgere presto una piccola colonia agricola d'orfaneli qui, proprio alla Valletta; e si augura che il pietoso desiderio suo e di molti abbia presto a divenire una realtà concreta, fidando sulla generosità di tante anime buone, ma anche rammentando le parole mirabili del Santo: coloro i quali fanno professione di vita apostolica devono non solo non avere in casa abbondanza di beni temporali, ma incontrar volentieri le occasioni d'averne bisogno, sicurissimi che Iddio non manca mai.



## Sopra una piccola tela di S. Girolamo che si conserva nel Museo di Somasca.

La piccola tela (56 × 56) che qui riproduciamo e che si conserva nel Museo di Somasca ha un interesse veramente particolare. Anzitutto perchè è opera di buona mano, essendo opinione di competenti che ne sia autore Daniele Crespi detto il Cerano, il quale, col Procaccini, col Mazzucchelli detto il Morazzone, con lo Zoppo da Lugano e con Gio. Mauro Rovere, fu uno dei capiscuola dell'arte lombarda del 600. E tale opinione si poggia sulla somiglianza in certi dati caratteristici che si nota tra la piccola tela qui riportata e il quadro, opera nota del Crespi, riprodotto l'episodio di S. Carlo che vende il principato d'Oria, il quale si suole esporre in Duomo insieme con gli altri della stessa scuola e illustranti la vita del Santo Arcivescovo Milanese. E certo, data la ristrettezza delle proporzioni, l'autore ha ben saputo trar partito dall'arte sua per dar vita a una scena che avea per argomento la morte. Ma sapea ben egli che la morte di un santo è piuttosto un transito, una assunzione a una vita migliore: e quindi causa di vita spirituale e corporale a coloro che dolorando per diverse sventure a lui ricorrono come a intercessore ormai sicuro presso l'onnipotenza di Dio. Quindi il contrasto reso mirabilmente tra la fisionomia calma e serena di S. Girolamo adagiato sul funebre letto e le varie espressioni piene di vita delle altre molte figure che riempiono il piccolo quadro e che danno una impressione quasi di materiale verità alle parole del De Rossi circa la morte del Santo, al cui corpo — egli dice — accorse immantinentemente da tutte le parti una grande moltitudine di popolo, attratto dal desiderio di trovarsi presente a sì commovente spettacolo.

Quattro sono le figure che spiccano di maggiore evidenza: quella del Santo, che s'allunga per la posizione resupina fino a tre quarti della tela, le mani incrociate sul petto, il volto placido, quasi di dormiente, cui sovrasta nella penombra quello d'un confratello, che nella fissità penosa dello sguardo pare invochi da lui assistenza e protezione per sè e pei suoi; quella di un uomo, la testa fasciata, che nel bellissimo scorcio della persona con una mano poggiata per terra e poggiandosi sul piè destro è quasi in atto di sollevarsi ritto intieramente; l'altra di un uomo ancor giovane, in ricco costume del tempo, gli occhi rivolti sul Santo con una intensa espressione di fede, di devozione, di implorazione; e quella più centrale e più evidente di una giovane donna, che è tenuta a pieno corpo con gran forza da altra donna robusta e il cui viso nella contrazione spasmodica dei lineamenti e negli occhi stralunati dimostra chiaramente lo stato infelice della disgraziata convulsionaria.



Nel fondo a destra v'è un gruppetto di persone anziane che stanno fra loro discutendo; tra cui è degna di nota la figura di mezzo, bellissimo vecchio dalla barba prolissa e fluente. Sopra di questi sta, abbracciato a una colonna, un giovane, il viso proteso a curiosare dall'ingresso la scena che si svolge nell'interno. Il pittore ha però lavorato di fantasia nel riprodurre il luogo: giacchè la Chiesa di S. Bartolomeo in Somasca, dove fu tenuto esposto il corpo del Santo per alcuni giorni, non era allora, come non lo è neppure adesso, così ricca e fastosa come nel quadro apparirebbe.

Questi rilievi artistici, se valgono a illustrare la valentia del pittore e la bellezza del quadro, servono anche a chiarire l'altra ragione per cui si notava da principio la particolare sua importanza. Giacchè, considerato il tempo in cui il Crespi — se egli, come pare, ne è autore — ha lavorato e i personaggi principali in esso ripro-

dotti, si può logicamente dedurre che il quadro ha tutta una intonazione storica degna di nota, perchè contemporanea all'epoca in cui a Milano si stava facendo il processo per la beatificazione del Miani. (1624).

Non oso beninteso individuare le singole figure: ma mi piace ricordare che il Santinelli nella sua vita del Santo (Cap. XXII. pag. 205 e segg.) parlando di tal Mazzoleni, notaio di Calolzio, che dal giorno in cui avea mormorato di Girolamo pativa di dolori fortissimi di capo e inoltre di attrazione delle gambe e dei piedi, accenna poi che si *trascinò innanzi al corpo di Lui, baciò i piedi al freddo cadavere ed immediatamente si sentì sciolti i piedi e le gambe ed abili al moto con tutta la forza e il vigore etc. etc.*

Riporterò inoltre la testimonianza di tal Pietro Manzoni resa appunto al processo ricordato e che nella ingenua sua concisione e spontanea naturalezza è un lucido commento al nostro quadro, voce vibrante di verità perchè voce di popolo: *Signori sì che, quando morì, al corpo del detto Beato Gerolamo vi fu concorso, come ad un corpo d'un Beato, che molti pigliavano per devotione della sua veste, e stette per alcuni giorni sopra la terra per il gran concorso del popolo che concorreva e che uno de' Mazzoleni pativa certa infermità e che hebbe ricorso al corpo del Beato Gerolamo mentre era sopra la terra e che si partì sano e libero e che liberò anche delle ispirate (1) etc. etc.*

Non parrebbe che il pittore abbia fatto scorrere sulla tela il pennello sotto l'impressione delle parole pronunciate con tanto calore di convincimento dal devoto popolano di Somasca?...

(1) Ex Processu Mediolan. Auctorit Apostol. fabricato XXXIX Petrus Manzoni aetatis annorum 49 iuxta 8. Process. fol. 233 et tergo. Respondit.



## I Precursori delle Scuole della Dottrina Cristiana in Milano

Opportunamente il giornale *L'Italia*, nel N. 279 del 23 Novembre 1921 notava che l'opera dell'allora Cardinale Arcivescovo (1) direttamente continuava in proposito quella dei suoi predecessori, risalendo fino a S. Carlo Borromeo. E in particolare che, prima ancora di quest'ultimo, si ebbero in Milano scuole di Dottrina cristiana, la cui idea e pratica attuazione - secondo il giornale - si deve attribuire alla pietà, veramente notevole per quei tempi anche pei riflessi civili che ne derivarono, di certo prete Castellino da Castello, nato nel 1491 a Menaggio, morto a Milano nel Settembre 1566 e sepolto nel Duomo, per esplicito volere del Borromeo, fra il compianto di tutta la Città.

Però, a dire il vero, la notizia dell'origine prima di tali scuole non si può totalmente e unicamente attribuire al Castellino; nè, ad esser giusti, la si può storicamente disgiungere dall'opera consimile svolta precedentemente da S. Girolamo nostro e in seguito e insieme col Castellino dai primi compagni del Santo.

Parlando invero dei collaboratori del Castellino, l'articolista de *L'Italia* ha taciuto dei P.P. Somaschi; i quali, sotto il nome di Padri di S. Martino de' Poveri, v'ebbero parte cospicua per non dire quasi preponderante. E ciò per impulso di quel Rettore di S. Martino de' Poveri, il P. Angiol Marco Gambarana, nobiluomo Pavese; il quale dall'anno 1534 si era dato alla sequela di S. Girolamo Miani, divenendone in breve per le sue virtù e per il suo sapere, uno dei cooperatori più efficaci.

(1) ora Papa Pio XI.

Ora il Gambarana, appunto nel 1536, convenne col sacerdote Castellino da Castello a stabilire i primi fondamenti del piissimo e non mai abbastanza lodato istituto delle scuole della Dottrina Cristiana. E, se si deve dar credito ad argomenti di logica, ma verisimile induzione, spetta al Gambarana il merito di aver dato il nome di *Compagnia* al novello istituto, sulla scorta dell'identico nome con cui s'intitolava allora la società religiosa del Miani (*Compagnia de' servi de' poveri derelitti*).

Il Gambarana dunque lo fece chiamare *Compagnia*, e vi aggiunse: *della riforma cristiana*, seguendo in ciò lo spirito da cui era informato il suo Padre Girolamo e in generale gli altri Santi Fondatori di quel tempo, i quali aspiravano a *riformare* i costumi troppo rilassati della contemporanea società.

L'anno seguente, 1537, (come attesta Ippolito Porro) fu stampato il libretto: *Interrogatorio del maestro al discepolo fatto nel 1537 tra il Castellino e i padri di S. Sepolcro e di S. Martino de' Poveri*, ristampato poi nel 1568 con aggiunte d'ordine del Cardinal Borromeo.

Niun dubbio che, tra i padri di S. Martino de' Poveri, il Gambarana principalmente abbia avuto parte nella compilazione del suddetto libretto. Anzi il titolo stesso di *Interrogatorio* mi suggerisce un altro riflesso.

Tutti gli storici della vita di S. Girolamo Miani sono concordi nell'affermare che egli fu il primo a introdurre il metodo di insegnare a dialogo la dottrina cristiana nelle campagne e borgate del Bergamasco e successivamente per tutto ove si portò nelle sue pietose peregrinazioni. Anzi lo stesso Ippolito Porro fa menzione di un libretto manoscritto sullo stesso argomento, composto dal Santo col concorso di un pio e dotto domenicano, fra Tomaso Reginaldo da Bergamo: che, per quante ricerche ne facesse poi la S. Congregazione de' Riti, non fu più potuto ritrovare.

Ora S. Girolamo si era recato a Milano fin dal 1534: e certamente anche a Milano introdusse il pio esercizio di insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana e proprio col metodo a dialogo così a lui caro e da lui primamente trovato. E dunque il Gambarana deve aver avuto alla mano il prezioso manoscritto o copia consimile, che il Santo certamente dovea lasciare per guida in ognuna delle nuove case che andava fondando.

E dunque precursore sì il Castellino: ma precursore anche e più il Miani, sebbene, nella sua eroica umiltà, non abbia lasciato traccie clamorose dell'opera sua.

Nell'archivio monfortiano di Milano non mancano poi altre notizie importanti intorno alla parte presa dal Gambarana nell'incremento e sviluppo del pio Istituto del Castellino.

Così vi si afferma che nulla si proponeva prima di sentirlo e che la sua opinione era seguita e approvata dagli altri: che nell'adunanza generale del 28 settembre 1539 la designazione del Castellino

a Priore Generale dell'Istituto fu fatta dal Gambarana; che il Castellino nel 1542, con un memoriale diretto al Padre Marco Strada, successo al Gambarana in S. Martino de' Poveri, dimandò e ottenne due Visitatori Generali delle Scuole della Dottrina Cristiana: che nel 1546 si ricorse al Padre Gambarana, allora a Pavia, per provvedere al pericolo che minacciava il pio istituto proprio per quel titolo: *Compagnia della riforma cristiana* da lui indicato. Il qual titolo ingenerava timore in quei tempi, in cui tentava sinistramente di diffondersi anche in Lombardia la riforma luterana.

Il Gambarana da Pavia si portò senza indugio a Milano; e propose che, come la sua società si chiamava « *Compagnia de' servi de' poveri derelitti* », così quella cui presiedeva il Castellino si chiamasse la « *Compagnia de' servi dei puttini in carità* », ciò che fu approvato e stabilito il 20 Novembre 1546. Basterebbe anche la quasi analogia dei due titoli per confermarci dell'esattezza storica della notizia, se pure mancassero i documenti. Tra i quali v'ha anche un libretto, che era conservato nella libreria dei P.F. Somaschi del Collegio di S. Pietro in Monforte di Milano, col seguente titolo: « *Regola della Compagnia delli servi dei puttini in carità* », stampato in Brescia, presso Damiano Furlino, nel 1568, ma approvato e autenticato dall'ordinario Inquisitore fin dal 25 Marzo 1555: il quale non esito a credere compilato principalmente per opera dello stesso Gambarana come abbiám visto doversi ritenere del precedente.

Queste notizie, desunte da fonti sicure, tra cui quelle citate in appendice nella Vita del Servo di Dio D. Angiol Marco de' Conti Gambarana, (1) senza scemare il merito grandissimo del Castellino giustamente esaltato ne *L'Italia*, pongono in luce altresì altri nomi, a noi cari, come quelli di S. Girolamo e dello stesso Ven. Gambarana, degnissimi in proposito d'essere altrettanto rammentati e proposti alla comune ammirazione.

(1) Venezia - Tipografia Gaspari MDCCCLXV.

## Il SS. Crocifisso di Como e S. Girolamo Emiliani

Precisamente quattro anni dopo.

Un corteo umile, ma commovente videro meravigliati i cittadini di Como passare processionando per le loro vie.

Dietro una croce inalberata e portata da un tenero fanciulletto seguiva un gruppo di altri fanciulli, poveri ma puliti, lo sguardo innocente e composto a pietà. Essi cantavano le litanie. Ultimo fra tutti, veniva un uomo, vestito di negro, ruvido panno, la barba incolta, le mani r avvolte nei lembi d'un logoro mantello, il viso emaciato dalla penitenza, l'occhio sfavillante d'amore divino.

E i cittadini di Como guardavano meravigliati passare il piccolo corteo e sentivano alitare sopra la loro città la benedizione di Dio.

Essi doveano associare nella mente e nel cuore la visione di quella minuscola schiera di processionanti dietro una croce all'altra visione del piccolo gruppo di confratelli, che, quattro anni prima, seguendo parimenti una croce, si erano visti per umana precauzione sbarrata la via da pesanti catene là sul ponte presso S. Bartolomeo.

La Croce, quella volta, la sera del Giovedì Santo del 1529, avea superato gli ostacoli degli uomini: le catene da sè si erano spezzate: Cristo era passato trionfalmente sull'altra sponda fra le meraviglie degli attoniti circostanti, che gridarono concordemente al miracolo.

E da quella sera la Croce, tutti gli anni, ebbe innanzi e dietro di sè un innumerabile corteo nel suo passaggio di benedizione per le vie della città: nobili e artieri, ricchi e poveri, vecchi biancheggianti e fanciulli innocenti tutti e sempre furono insiem colla Croce, attorno alla Croce a cantarne le lodi, gli onori, le virtù, le mirabili gesta nel suo pietoso processionare fra il popolo riverente e commosso.

Sempre: come il Giovedì Santo di quest'anno.

Tutte le Fraternite della Città, tutte le pie Associazioni, tutto il Clero, con a capo il buon Pastore, e giovanette bianco velate e fanciulletti dalle ali dorate, e baldi giovani, forti campioni di cristiane speranze, lunghissima ala fiorita di vivaci colori, che si spiegava per le vie, inneggiante, al suono di orchestrali melodie. E in fondo, sotto ricco baldacchino, il Crocifisso taumaturgo, le mani stese sulla Croce in atto di amplesso amoroso, indefinibile, portato da leviti salmodianti, alto, elevato sulla interminabile gente che da ogni paese, da ogni casa del Lario era accorsa a Lui a venerarlo, a baciargli in Chiesa, a seguirlo per le vie, a prostrarsi al suo passaggio per fargli onore, per render palese l'amore.

Per la prima volta assistevo allo stupendo, religioso spettacolo: e coll'anima commossa rivedevo ora l'interminabile folla che il giorno innanzi, la mattina stessa di quel giovedì, s'accalcava impaziente ma devota su per l'acconcia scalèa per giungere infine ai piedi del Crocifisso elevato come sul vertice di un monumentale calvario: una fitta cortina di luci lo circondava; e dinanzi un enorme cerchio di fiori pareva simboleggiare la mistica offerta di cento cuori deposti ai suoi piedi; e la folla cresceva cresceva incessante, religiosamente composta; solo un brusio vago, indistinto era l'indice rivelatore dei repressi sospiri, delle tacite preci bisbigliate a solo e in comune, lo sguardo fisso in Lui che a tutti rivolgea il suo sguardo divino, dolente. Ora quella folla in parte sfilava, il cero in mano, pregando; in parte assisteva e si prostrava in lunghissima fila lungo le vie al passaggio del Divino adorato: e, per tutto, le finestre, i balconi adobbati a festa brulicavano di teste canute, di teste velate, di teste ricciute, chine in atto di solenne religiosa mestizia. Oh! lo spettacolo indimenticabile!

Appunto: mentre sfilava il lunghissimo corteo io pensavo all'altro, a quel piccolo corteo di poveri orfanelli, che passava trecento novantun'anni fa per le stesse vie, dietro una croce, guidato dal Padre degli Orfani.

E pensavo che all'uomo santo dovette essere noto il prodigio avvenuto di fresco, quattro anni prima; e che alle genti stupite di Como questo dovette parere un altro prodigio, dovuto ugualmente alla Croce: un uomo, nobile veneto, famoso per valore guerresco, ora vestito in cenci, l'aspetto scarno e sparuto, fattosi guida di innocenti reietti dalla sorte, veniva a loro, nella loro città, per rinnovarvi le meraviglie di Dio.

Donde il duplice provvidenziale effetto.

Quel Crocifisso che la sera memoranda di quel giovedì santo di appena quattro anni prima avea spezzate le catene opposte al suo passaggio aprì allora i cuori dei buoni comaschi in uno slancio superbo di cristiana carità che diè modo in men di tre mesi a Girolamo di aprir tre orfanotrofi: due pei maschi a S. Alessandro e a S. Gottardo, uno per le femmine alla Maddalena.

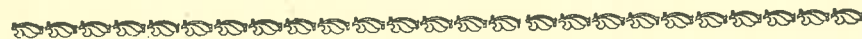
Il miracolo del Crocifisso, opra di virtù divina, confermato ai suoi occhi negli effetti della cittadina carità, opra di divino amore, riaccese di più vivida fiamma il fuoco d'amore che già ardea per la Croce in Girolamo.

Ed egli reduce da Como e scelta Somasca per soggiorno ultimo di sua penitenza, elevò di sua mano, sasso per sasso, un novello Calvario sulla costa del monte per giungere a una caverna, dove piantò la sua Croce, e sfogare nel silenzio dell'informe riparo, dinanzi a lei, gli slanci amorosi del suo cuore.

Ed egli nella vigilia del suo ultimo dipartire, peregrino benedetto da questa alla patria eterna, disegnò la sua Croce sulla parete della stanzuccia che sentì il suo estremo anelito, perchè rinnovasse in lui il prodigio di Como: spezzando le catene al suo corpo agonizzante onde l'anima santa libero e veloce spiccasse il volo direttamente al Cielo.

13 *aprile* 1922.

**Memorie di alcuni figli del Santo  
morti in odore di santità**



## Il servo di Dio

### Giovanni Battista detto il Moro

---

Nei Numeri 2 e 4 dell'Anno 1. (1915) del *Bollettino della Congregazione di Somasca*, (1) il P. Giovanni Alcaini riassume le notizie che si hanno intorno alla vita di questo Venerabile fratello somasco: il quale forse nei disegni della Provvidenza doveva mostrare per l'origine sua e pel modo onde fu tratto alla Religione nostra un primo indice della divina volontà che l'Ordine allora nato si diffondesse anche al di là dell'Adriatico senza limitarsi, come per molti anni avvenne, alla sola terra di Italia. Giacchè, pure tenendo conto della facile inclinazione degli orientali a seguire fantastiche avventure mossi da sogni o da credute visioni, v'è senza dubbio qualcosa di prodigioso nel fatto per cui questo giovane arabo, rammingo dalla sua patria, in povero arnese e perciò come sospetto imprigionato dal governo della veneta repubblica, debba la sua liberazione a una pia dama, una Morosini, parente del nostro Santo: la quale, nove anni proprio dopo la morte di Girolamo, e forse per ispirazione di lui, lo fa battezzare e, concorrendo la sua manifestata vocazione, lo fa accettare quale laico da quel P. D. Pellegrino d'Asti, che il nostro Santo ebbe come suo primo rappresentante, amico, compagno e discepolo nell'Ospitaletto di S. Giovanni e Paolo in Venezia.

Il P. Alcaini, in una nota al secondo numero del *Bollettino* suddetto, accenna alle fonti donde desunse le brevi notizie pubblicate: ma ci pare ne abbia tralasciata una importante e che a giudizio nostro fu l'unica che egli ebbe direttamente a consultare. Cioè

---

(1) Preziosa e importante pubblicazione incominciata nel Febbraio 1915.

il libretto a stampa intitolato. *Il Moro - ossia - Vita del Venerabile Servo di Dio Giò: Battista detto il Moro - Arabo di Nazione e Fratello Somasco - Leggenda del secolo XVI - Stampata a Lugano presso la Tip. Veladini e Comp. nel 1840.* — La quale leggenda, adespota, riferisce nel Prologo la fonte immediata di cui si valse l'anonimo compilatore: ossia le «Memorie, che lasciò scritte a mano dei primi e più ragguardevoli suoi confratelli il P. D. Giuseppe Caimi C. R. S. Preposito nel 1749 di S. Pietro in Monforte di Milano e dallo stesso anonimo scrittore giudicato: uomo integerrimo e diligentissimo osservatore delle memorie che erano allora negli Archivi di sua Congregazione». A prova di che lo stesso anonimo riporta in nota a pag. 6 dello stesso Prologo la serie delle fonti usate dal P. Caimi. Le quali poi, salva la dizione latina, sono precisamente le stesse che riferisce nel suo articolo il suddetto P. Alcaini.



IO: BAPTISTA EX ARABIA FELICI  
Congreg. Somaschi & Jateu

E' dunque lo studio di questo Padre un riassunto della Leggenda stampata a Lugano, la quale è tratta da analoghe Memorie scritte dal P. Caimi, il quale le trasse da tutte quelle fonti che sono ugualmente indicate nelle note sì della Leggenda come dell'Articolo pubblicato nel Bollettino.

Ora la Leggenda è scritta con abbastanza buono e facile stile italiano, se ne toglie certo fraseggiare sostenuto e conciso, frutto di una non sempre felice aspirazione a raggiungere lo stile arcaico dei novellatori trecentisti e in pari tempo quello storico dei classici latini; ma, quel che è più, vi spira tale unzione di spirito e devota semplicità che sarebbe veramente buona cosa venisse con le necessarie migliorie ridata alle stampe per utilità dei nostri confratelli laici e di tanti devoti viventi nel secolo. In questo scarseggiare di religiose vocazioni e specialmente di fratelli religiosi, la Leggenda

del Ven. Gio. Batta Moro, largamente diffusa, potrebbe attirare molte anime semplici e buone, ma tuttora titubanti e indecise. E forse Egli stesso dal Cielo, vedendosi dalla sua Congregazione novellamente onorato, chissà che non le procurerebbe nuove grazie da Dio, che al certo si gloria della gloria dei Servi suoi.

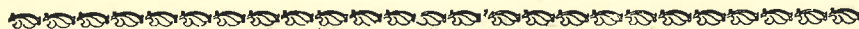
Qui ci limitiamo di indicare per date la vita del nostro Venerabile.

Il Ven. Gio. Batta detto il Moro nacque vicino alla Mecca (Arabia) nel 1508 da genitori maomettani. Nello stesso anno, 1537, in cui a Somasca moriva S. Girolamo, il nostro Moro ebbe tre volte di seguito la visione d'un Vecchio venerando (in cui più tardi fatto cristiano, riconobbe l'Apostolo S. Pietro), che lo incitò a partirsene dalla sua patria ed emigrare in terre cristiane, ove, abiurato l'islamismo, potesse praticare la vera religione. Egli ubbidì e insieme con altri otto giovani partì di casa e dopo periglioso e faticoso viaggio, durante il quale morirono tutti i suoi compagni, solo pervenne alle spiagge della Palestina. Quivi prima fu preso prigioniero da corsari turchi che lo ridussero schiavo condannandolo al remeggio: poi in ugual condizione passò in una galea veneziana: donde fu liberato miracolosamente dallo stesso Personaggio che, come già Maria trasse fuor della torre di Castelnuovo il Miani (così dice la Leggenda), ordinatogli di levarsi e preso per la mano, libero dalle catene, non visto da alcuno, trasselo fuor della nave; e fattogli cuore, lo fè camminare sull'acqua fino a certo lido, dove sicuro fosse e da quei suoi carcerieri e dagli infedeli. Di lì a poco, è di nuovo raccolto in un bastimento veneziano: ma preso per una spia turchesca è di nuovo messo in catene, però meno duramente che per l'innanzi trattato. Così giunge a Venezia il 1539 e perdurando il sospetto ch'egli sia veramente una spia è gittato nei Pozzi, terribili prigioni della Repubblica. Vi stette sette anni, fino al 1546, sopportando indicibili patimenti ma con pazienza inalterabile e costante fiducia che la visione apparsagli nella sua patria avrebbe avuto finalmente il desiderato compimento. Iddio si valse per ciò appunto di una parente del nostro S. Girolamo, una pia gentildonna di Casa Morosini; la quale, in memoria della Passione di Gesù, usando visitare i carcerati, potè in una di queste visite parlare col Moro, che avea alcunchè imparato della italiana favella. E avendone così appresa la vita avventurosa e il principio prodigioso e lo scopo di quel suo pellegrinaggio, ottenne dal Serenissimo Doge, ch'era allora Francesco Donati, che a lei venisse affidato.

La buona Dama lo condusse quindi all'Ospitale di S. Giovanni e Paolo fondato dalla grande carità di S. Girolamo Miani, e lo commise, come si è detto, alle cure del P. D. Pellegrino d'Asti, compagno del Santo. Fu quindi battezzato nel giorno sacro a S. Giovan Battista, di cui prese il nome; e, poi ch'egli a grand'istanza lo chiedeva, vestito dell'abito religioso dei Figli del Miani, di cui la cronaca dice che si sforzò mirabilmente d'imitarne le virtù, spe-



cialmente quella della carità verso gli orfani e i malati. Crescendo in virtù e in istima dei superiori fu poi mandato all'Orfanotrofio di Brescia, poi a quello di Bergamo. Fu presente e partecipò sebbene laico al primo Capitolo Generale tenutosi nell'Aprile del 1569 a S. Martino a Milano, dove i primi nostri Padri e il Moro, in seguito alla Bolla del 6 Dicembre 1568 di Pio V approvata solennemente la nostra Congregazione che assunse il nuovo nome di Chierici Regolari di Somasca, emisero i primi voti nelle mani di Mons. Cesare Gambara Vescovo di Tortona e per ciò Delegato Apostolico. Da Milano nel 1570 fu mandato all'Orfanotrofio degli Innocentini in Siena. Stando a Siena potè nel 1575 per incarico del P. D. Giovanni Scotti allora Generale recarsi a Roma, dove visitò la tomba del suo prodigioso liberatore. Ritornato a Siena, quivi conchiuse la sua mirabile e santa vita, trenta e più anni dopo la sua fuga d'Arabia, acclamato comunemente, come dicono le memorie di quei tempi, per gran servo di Dio e uomo Santo.



## Il servo di Dio Francesco Franchetti

Nacque in Bergamo nel 1597 dal nobiluomo Giovanni dei Conti Franchetti e da una gentildonna dei Sozzi di cui non ci è pervenuto il nome. Rimasto orfano di madre in tenera età fu affidato dodicenne appena alle cure del p. D. Giovanni Porta Somasco, rettore del Collegio Clementino, dove entrò il dì 11 dicembre 1609. Intelligente e studiosissimo, nei sette anni che vi passò compì i corsi di grammatica, retorica e filosofia col plauso di tutti meritamente guadagnatosi nella pubblica prova che egli sostenne alla presenza di cardinali, prelati e de' più dotti del tempo. Ma insieme con quello delle lettere e più ancora egli coltivava lo studio della pietà in cui faceva progressi mirabili. In un corpo gracile e delicato egli nutriva uno spirito pieno d'acceso fervore per la gloria di Dio e per la salute del prossimo. E pure attenendosi esattamente alle regole di vita del Collegio, superava le ordinarie esigenze d'orario rubando al sonno un'ora la mattina un'ora la sera per trattenersi in divota meditazione dinnanzi al Signore.

Come nello studio così nella pietà era d'esempio ai compagni, presso i quali, dice il biografo della sua vita, produsse grandi ed ottimi effetti. In tutto però lasciavasi pienamente regolare dal suo Direttore di spirito, il P. D. Francesco Pocopani, uomo di molte virtù e di singolare prudenza in dirigere anime, il quale lasciò scritte le principali memorie del pio giovanetto. Ben presto però il Signore fè sentire all'angelico Francesco che lo volea intieramente dedicato al suo servizio nel completo abbandono del mondo. Il demonio non mancò di combattere quel cuore così inclinato a Dio: e si valse di alcuni compagni, non cattivi certamente, ma piuttosto

amanti de' divertimenti giovanili, per fargli temere il disprezzo e le molestie che da loro avrebbe ricevute.

Fu però una lotta breve, di un anno appena: e, richiamati dalle loro famiglie quei compagni, egli si sentì più libero di seguire l'impulso di Dio che lo chiamava con special vocazione allo stato religioso. Fu alquanto tempo però incerto se darsi a un istituto di rigida vita: e da principio oscillava tra i Cappuccini e i Carmelitani Scalzi: ma Iddio gli parlò al cuore per mezzo di una santa religiosa, Suor Anna Maria Priora dei Ss. Quattro Coronati, che gli indicò, dopo matura riflessione, l'ordine dei Somaschi come il più opportuno alla sua spirituale perfezione.



Intanto, prima ancora di decidersi definitivamente, volle principiare a vivere da religioso e perciò nel 1615 emise i voti semplici di povertà, castità ed obbedienza nelle mani del suo confessore. E veramente d'allora in poi avanzò tanto nel progresso di tali virtù da far rimanere meravigliati e stupiti anche quei provetti religiosi che erano i suoi superiori, tra cui il suo prefetto di camerata Padre Angel Marco Gambarana, al secolo Conte Ludovico, che fu una copia fedele di quell'altro Angel Marco, suo parente, compagno di S. Girolamo e primo preposito generale della Congregazione. Ma l'esempio del pio giovinetto stimolò anche alcuni dei suoi compagni

a seguirlo nell'intrapreso e così santo tenore di vita. Tra questi gioverà ricordare Maseo di Francesco di Baldassare Priuli, nobile veneziano, che fu poi, mutato nome, il P. Giovan Francesco Priuli esemplarissimo e dotto religioso somasco, il quale tanto contribuì all'ornamento di S. Maria della Salute in Venezia; nonchè il conte Gentile Ubaldini da Urbino e Giovan Pietro Grampis romano, che come lui furono ammessi, quello stesso anno 1615, la vigilia di Natale, a vestire l'abito religioso nella casa di noviziato in S. Biagio a Monte Citorio dal P. D. Maurizio de' Domi allora Preposito Generale. Il Franchetti, dispensato circa il tempo del probandato, incominciò il 6 Gennaio 1616 l'anno del noviziato il quale non dovea compiere perchè maturo pel cielo. Giacchè due giorni subito dopo fu preso dalla grave infermità che lo ridusse in una settimana appena agli ultimi estremi. Tutte le eminenti virtù di cui avea dato così chiaro esempio nella vita collegiale rifulsero di un più intenso bagliore nella sua penosa malattia. La verginale sua purità, la povertà perfettissima, l'ubbidienza più scrupolosa, ebbero in lui maggior splendore pur nelle angustie del male, coronate da una pazienza ammirabile e da una umiltà così viva da far piangere di santa emulazione quanti lo avvicinavano. Confortato dai Ss. Sacramenti, assistito dalle orazioni dei suoi compagni e dei superiori che attorniavano il suo picciolo letto, rese dolcemente l'anima a Dio il 15 gennaio 1616 in età di anni 19, dopo aver emessa la professione in articulo mortis nelle mani del suo Padre Generale, fungendo da segretario il P. D. Costantino de' Rossi poi vescovo di Zante e di Veglia successivamente.

Scrisse nel 1727 la sua vita il P. Stanislao Santinelli C. R. S., dedicandola in particolare a Giorgio e Filippo Doria, in generale a tutti i giovani convittori che come allora quelli del Clementino avrebbero potuto trarne esempio e incitamento di cristiane, sante virtù. E veramente essa è degna d'esser letta e diffusa nei convitti nostri ed altrui, tanto è facile e presta a una discreta imitazione; oggi più che mai, in cui la disciplina, anche regolata con dolce ma forte mano paterna, trova così difficile adesione in un'aura satura di malintesa libertà e poco incline all'ubbidienza docile e salutare. L'esempio del giovane Franchetti che, come è qui rappresentato, per ubbidire il suo maestro, mancandogli altro mezzo, non teme di recare il fuoco richiesto colle proprie mani, potrà sembrare molto eroico ai nostri giovani odierni: ma molto varrà a far loro comprendere il valore di questa eletta virtù l'ammonirli che, per avere egli prontamente e incondizionatamente ubbidito, potè fare tale eroico esperimento senza risentire alcuna offesa, così prodigiosamente premiando il Signore l'alta fede del servo suo.

---

## Il servo di Dio Benedetto Casarotti C. R. S.

---

Ecco un altro giglio vissuto (ahi! breve tempo però) all'ombra dell'Ordine fondato da S. Girolamo. Di qualche anno posteriore all'altro santo giovane, il ven. Francesco Franchetti, ne emulò le virtù, ne eguagliò i meriti. Nato a Cremona, la fama ancora viva delle insigni virtù quivi operate dal ven. P. D. Scotti, uno dei primi compagni del Santo, non sminuita certamente, ma continuata dai suoi successori, lo attrasse ben presto all'ordine somasco di cui prese l'abito ancora in tenera età. Appena entrato in Congregazione — dice il P. Cervasco nel suo Breviario Storico della Congregazione Somasca — si diè subito con tutto l'ardore dei suoi giovani anni e dell'eletto suo cuore a raggiungere il vertice dell'evangelica perfezione. Fu di tale diligenza nella regolare osservanza da meritare le lodi dei più provetti. Nel disprezzo di se stesso, nell'esercizio della mortificazione, del silenzio, dell'umiltà zelantissimo. E, quel che è più mirabile, giovane ancora raggiunse l'eccellenza nello studio della celeste contemplazione così da non gustar più i terreni colloqui, tutto e soltanto desideroso di conversare con Dio. Emise i voti religiosi nel tempio di S. Majolo in Pavia, il 7 gennaio 1651 nelle mani del P. D. Girolamo Galliani. E fu altresì studiosissimo e di non comune intelligenza. Lo attesta il suo maestro, P. D. Girolamo Semenzi, religioso dottissimo e noto nelle patrie lettere: il quale si gloriava di aver avuto un tal discepolo, di cui ammirava la elegante facilità nel verseggiare latino, e la genialità nell'oratoria e nell'arte epigrafica. Ma non dovea a lungo brillare quaggiù un fiore così raro: Iddio lo trapiantò ben presto da questa meschina aiuola nel Cielo. E nella sua mortal malattia rifulsero tutte

le virtù di cui avea dato così breve ma intenso splendore: coronate come furono da una pazienza eroica, che il biografo suo paragona a quella del pazientissimo Giobbe, per essere stato tormentato da numerose ulcere che lo ridussero affannosamente all'estremo della vita il 14 Luglio del 1652.



Non avea ancora 19 anni compiuti! Eppure i suoi contemporanei unanimemente lo ritennero santo, tanto li avea edificati colla insigne pietà, di cui avea dato saggio così cospicuo, benchè breve, nell'ascendere giorno per giorno sempre più in alto la scala della religiosa perfezione (1).

---

(1) Nel completare la brevissima biografia del Cervasco, si è fatto ricorso anche alle note manoscritte del P. Ignazio Tadisi che si trovano in un esemplare stampato a Vercelli nel 1744 (presso G. B. Paneali) ora nella Biblioteca di Somasca.

## Il servo di Dio

### D. Stanislao Merlini

Cogliamo un altro fiore nel giardino piantato da S. Girolamo per offrirne ai nostri devoti lettori il virtuoso, olezzante profumo.

In Settimo, comune di Milano, da Giacinto e Angela Negroni nasceva il 21 maggio 1839 Alessandro Merlini. Fin dai più teneri anni dette saggi precoci di belle virtù e nel domestico santuario e nel Collegio Convitto di Rho, ove fu dai genitori collocato nel 1845 quando avea appena 6 anni. Nè il buon nome e la bella ammirazione per la sua virtù e pel suo sapere sminuì punto quando dal Convitto di Rho passò a quello di Gorla Minore, retto allora dai PP. Somaschi, a compiersi il corso ginnasiale. Chè anzi quivi egli andò sempre più aumentando il suo ardore alla virtù, esercitandosi anche in pie mortificazioni che studiosamente copriva agli occhi degli altri per acquistarne soltanto merito agli occhi di Dio. Maturava frattanto l'idea di darsi totalmente al Signore nell'ordine nostro: e contro tutti gli ostacoli che insorsero a contrastargliene l'attuazione (era il primogenito di una numerosa famiglia, di delicata complessione, e i suoi avean fondate su lui ben altre speranze) egli rispondea risoluto: *«Il Signore mi ha parlato; tocca a Lui di guidarmi al desiderato porto di salute»*. Finalmente, superate varie lotte e ottenuto l'assenso dei suoi, nel novembre 1854 si recò a Venezia, dove un mese dopo (21 dicembre), vestito l'abito somasco, cominciò il suo regolare noviziato. Qual fosse l'animo suo e la serietà dei suoi propositi è facile arguirlo da quanto scrisse in quel tempo: *«Non son venuto alla religione per vivere come vivono gli altri, ma per vivere come da tutti si deve vivere secondo la mente dell'Istituto e la piena osservanza delle regole. Giacchè nell'entrare mi furon date a leggere le regole, non le vite degli altri»*; traducendo così per norma di sua vita le sapienti parole di S. Bonaventura. Con tali disposizioni non è a dire quanto progredisse nella via della perfe-

zione, malgrado la sua sempre gracile salute. Lo zelo per l'umiltà, lo studio della mortificazione, l'ardore per la orazione crebbero giganti nell'animo suo: talchè fu con unanime gioia dei suoi confratelli ammesso l'8 gennaio 1856 alla religiosa professione; in cui cangiò il nome di Alessandro in quello di Stanislao Kotska volendo modellarsi su questo giovane santo esemplare. E veramente nei due anni di seconda probazione che passò a Venezia andò sempre crescendo in virtù e in sapere; e fu prescelto fra gli altri, come quello che dava più belle speranze, a proseguire gli studi a Roma nell'Università Gregoriana, trasferito per ciò al nobile Collegio Clementino. Però il Signore, che non voleva in lui un luminaire di sapienza, ma uno specchio di reli-



giosa perfezione, permise che dall'agosto 1857, in cui passò a Roma, cominciassero a tribolarlo l'una dopo l'altra varie infermità che non lo abbandonarono più fino alla sua morte. Prima un accenno di emottisi, pel quale gli fu ordinato il ritorno in Lombardia a respirar l'aria nativa; poi una pleurite che lo travagliò a Venezia, dove nel 1859 era stato trasferito; finalmente un tumore bianco, degenerato in generale linfatismo che lo consunse in seguito, a Milano, ultima sua dimora. Ma egli oramai erasi familiarizzato col pensiero della morte, nè le alternative di speranze incerte e transitorie valevano a illuderlo sulla prossima sua fine. Nell'ultima sua malattia specialmente dette prova di quell'eroica virtù che alimentava nel suo gracile petto. *Virtus in infirmitate perficitur*. Ed invero nelle dolorose operazioni cui fu ripetutamente sottoposto egli fu sempre paziente, lieto: scherzava

anzi col suo infermiere, infondendo coraggio agli altri che doloravano per lui. Avea già ricevuto il suddiaconato nel 1850 e l'anima sua doveva certamente sentire un qualche rimpianto al vedersi troncata sul più bello la dolcissima aspirazione di ascendere al sacerdozio. Ma l'umile, obbediente religioso chinò la testa ubbidendo al Signore che ora lo chiamava a sè, come prima l'aveva chiamato alla religione. «*Per me dicea egli - vita lunga o vita breve, sanità o infermità, poco importa: ma la volontà di Dio mi deve stare a cuore in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni cosa*». Dal Gennaio 1861 all'Aprile dello stesso anno fu tutta una serie di dolori prodottigli dal male, accresciutigli dalle iterate operazioni; ma egli traeva forza a superare il dolore dalla lettura di santi libri: il Kempis, il Da Ponte, il Rodriguez, gli Esercizi di S. Ignazio. Da questi ultimi specialmente egli acquistò una totale indifferenza di fronte al male che lo tormentava e una soave pace nel vedersi conformato nel patire a Cristo Crocifisso. S'aggravò dopo le feste di Pasqua; il 10 aprile subì altra operazione: nuovi tormenti, nuova piaga, nuovi meriti. Nè quella fu l'ultima; finchè i medici giudicarono il guasto così grave che ormai era perfino inutile a salvarlo la stessa amputazione della gamba. Quando fu edotto della gravità del suo stato, egli sospirò di gioia. «*Laetatus sum - esclamò - in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*». E veramente dalla nostra Casa della Pace di Milano volò la sua bell'anima alla pace eterna nella casa del Signore il 21 aprile di quell'anno, più e più volte confortato dai supremi carismi della Fede.

Lasciò manoscritti alcuni divoti Esercizi di pietà e punti di Meditazioni composti per suo uso quando avea appena diciassette anni. Dai quali, oltre l'ingegno veramente notevole, traspare tale pietà e profondo sentimento delle cose spirituali, che potrebbero ben servire ai giovani nostri, e non soltanto ai giovani, per meglio avanzare nella via della religiosa perfezione. Furono pubblicati insieme con la vita del santo giovane dal nostro P. D. Luigi Gaspari a Milano nella Tipografia Arcivescovile nel 1861.

## S. Girolamo Emiliani

DISCORSO

detto nella Basilica della SS. Annunziata in Como

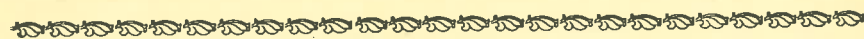
il 23 Luglio 1925

durante la 1<sup>a</sup> messa solenne celebrata

dal novello Sacerdote

P. LUIGI NAVA

C. R. S.



*Fratelli,*

gli Eroi, gli uomini cioè che si elevarono al disopra delle condizioni ordinarie di vita o per opere insigni di ingegno o per azioni eccellenti, sono figli dell'età in cui crebbero e svolsero la loro speciale missione.

E ciò perchè per il fine caratteristico cui li avea destinati il Signore, Egli li suscitò conformi ai bisogni di quell'età.

Nello scorcio del secolo XV e nella prima metà del successivo XVI v'era grande bisogno di carità e di fede.

Anzitutto di carità: in causa delle condizioni disastrose in cui gemeva allora la patria nostra per le guerre continue che la desolavano. Lotte intestine in ogni città, discordie ancor più micidiali tra città e città, tra provincia e provincia: di che si prevaleva a suo agio lo straniero che correva per le nostre valli fiorite, per le nostre pianure ubertose accampando infondati diritti d'un preteso dominio e accrescendo i mali già grandi con quelli che procurava esso stesso mediante un esercito affamato, disordinato, licenzioso. E la popolazione intanto soffriva, e i poveri trascinavano per le vie le loro famiglie, privati degli averi, delle case e perfin talvolta dell'onore.

Alla guerra aggiungevansi i castighi del cielo. Una fame, di cui mai s'era per l'innanzi sofferta l'uguale, infieriva sullo scorcio del 1520: e a questa l'anno seguente seguiva la peste più orribile ancora.

Conseguenza spaventosa della guerra, della carestia, della peste: l'orfanezza. Tutti gli storici sono concordi in riferirci che vere turbe di poveri fanciulli erravano languenti per le vie, laceri, macilenti e la maggior parte orbatì in così tenera età dei più dolci sostegni della vita, i genitori.

Unite quindi questa particolarissima piaga della orfanezza con quella generale della miseria prodotta dalla guerra e dalla carestia e voi arguite quando grande bisogno v'era allora di carità.

Ma non vi pensate che a ciò potesse provvedersi con provvidenze ordinarie. In quella fosca età gli uomini nel loro complesso erano tornati pressochè barbari al contatto dei veri barbari che passeggiavano su e giù per la nostra Italia proprio come se fossero a casa loro. L'età

di ferro di quel greve maturare della nostra moderna civiltà, preoccupata di interessi più materiali che si succedevano continuamente fra il cozzar dei brandi, il fulminar dei mostruosi mortai, il sovrapporsi e complicarsi delle quistioni dinastiche che tenevano allora desto tutto il mondo come in una perenne convulsione, vide abbandonati o negletti i principi della carità di Cristo, che invano da un Francesco d'Assisi erano stati novellamente banditi agli uomini intenti soltanto, come pareva, a scherzar con la morte.

La carità cittadina era allora (salvo sporadiche attestazioni) più restia che non ora. Allora specialmente i turpi incettatori di fanciulli erano più numerosi e agivano più in palese che adesso. Sicchè quei poveri paria erano alla mercè di tutti: degli elementi infausti e degli uomini nefandi. Pensate quindi qual pericolo cresceva così per la società da parte di quegli arbusti incolti e selvaggi che prosperavano in un terreno già di per sè ripieno di triboli e di spine!

V'era dunque bisogno di grande, cristiana carità.

Ma anche di fede.

Il secolo XVI fu il secolo del Rinascimento, ma in pari tempo il secolo delle Signorie, delle Corti e il secolo di Lutero. Chi dice Rinascimento non dice certamente secolo d'oro della religione e dei costumi, perchè, troncato a mezzo lo sviluppo della civiltà cristiana, esso cercò di innestare sul tronco vitale del cristianesimo, il ramo morto e velenoso dell'antico paganesimo classico. Di qui la decadenza religiosa, il rilassamento morale, ma ancora il soffocamento della libertà tentato dalle varie corti, divenute centro di intrighi e di infezione morale dilagante in tutti gli strati sociali. Perfino nel clero si erano infiltrati gravissimi abusi contro di cui levavan la voce Pontefici e Vescovi ed era morto bruciato vivo sul rogo il domenicano Savonarola. Allora un grido risonò in Wittemberg quando Martin Lutero bruciava nel cortile dell'Università la bolla di Leone X; ma quel grido non era di reazione al male, sibbene di rivoluzione, spinta alle sue ultime conseguenze e strada all'eresia che dilagò terribilmente in Germania, negli altri paesi nordici, in Inghilterra, in Svizzera, in Francia; e s'affacciò minacciosa occheggiando di tra i valichi alpini per sfociare ancor nelle nostre belle contrade. Con quanto pericolo per la fede è facile intuirlo, o fratelli, solo se si pensi che essa resiste in un cuore morigerato; avvizzisce e si spegne in un animo corrotto dalle passioni e dai vizi. E allora l'Italia, l'abbiam visto, languiva d'una tal malattia in alto e in basso: era dunque terreno veramente prezioso, se vi si aggiunge la fame, per la cultura d'un bacillo così micidiale.

C'era quindi anche bisogno di fede e di fede pura, grande, profonda. Ora appunto in ordine ai bisogni speciali d'ogni età nascono, crescono, operano, gli eroi.

Ma vi sono eroi ed eroi.

Bisogna distinguere tra quelli, ch'io dirò di Dio, cioè i santi, e quelli del secolo.

Quest'ultimi brillano come meteore d'una luce sfolgorante ma fatua: son come quei detriti luminosi che solcano il cielo in una calda sera d'estate. Il solco da essi aperto tosto vanisce al lor dileguarsi e niuna traccia rimane se non un debole filo che s'attacca invisibile alla memoria nostra.

La loro missione si svolge limitata ad un unico episodio brillante di eroismo che li separa e distingue dalla generale mediocrità; o si fonde con le azioni multiple di altri uomini singolari, concorrendo con essi a produrre un effetto voluto, di cui però non tutti sentono o approvano ugualmente le conseguenze. Passato poi quel bisogno per il quale operarono e quindi passata quell'età, altri bisogni succedendosi, nuove generazioni sopravvenendo, il ricordo della loro singolarità anche sovrumana sbiadisce perchè contingente, non rispondendo più ai gusti mutati, ed essendo aderente a idee, ad aspirazioni ormai superate.

Quello ch'io dico degli eroi dell'azione conviene proporzionalmente altresì agli eroi del genio: l'opera dei quali non ha riflessi generali e la cui memoria dunque si perenna, per l'aristocrazia della sua manifestazione, in caste speciali, individualizzate, che possono comprenderla, apprezzarla, trarne vantaggi a sè soltanto convenienti.

Ma gli eroi di Dio, cioè i santi, quantunque per una peculiare manifestazione della loro missione si ricongiungano all'età in cui vissero, e facciano quindi più specialmente ricordare i bisogni per cui Iddio li ispirò e diresse, tuttavia per gli effetti cui mirarono, che durano tuttora, e sempre dureranno, sono di tutte le età e la loro memoria vive di generazione in generazione, per sempre. *Nomen eorum requiretur a generatione in generationem.*

Poichè la santità è foggata su una stessa base, la grazia e l'esempio di Cristo, tende ad un unico scopo, la elevazione propria e la edificazione del prossimo.

Per quanto dunque ogni santo, come ogni uomo, abbia il suo speciale carattere, la sua fisionomia specifica, tuttavia nei santi c'è un terreno comune in cui tutti convengono: l'imitazione di Gesù per copiarne la santità in sè, per solleccitarne, promuoverne l'effettuazione nel prossimo.

Ora questo è fine generalissimo, che s'impone a quanti vogliono seguire le vestigia del Redentore, aspirare alla salvezza eterna.

E siccome questo della salvezza eterna è lo scopo universale e a un tempo individuale di tutti i cristiani, che si consegue nello sforzarsi d'imitare Gesù nella fede e nella carità, così:

— il bisogno della fede e della carità è un bisogno di tutti i tempi.

— chi si distinse eroicamente nell'esercizio di quelle due sublimi virtù è un eroe che appartiene a tutti i tempi.

E ne viene anche un'altra conseguenza.

Le opere eroiche degli eroi del secolo, essendo di carattere individualistico e contingente ai bisogni speciali dell'epoca, non sono sem-

pre, anzi quasi mai sono imitabili. Si lodano, si ammirano in un ricordo più o meno entusiastico secondo le particolari condizioni di cultura e le varie inclinazioni del cuore.

Ma le azioni eroicamente virtuose degli eroi di Dio, dei Santi, sono tutte, in proporzione delle nostre forze, imitabili. Raggiungerne la perfezione altissima, no: chè a ciò occorre la grazia speciale di Dio; ma guardarle da vicino, proporsele ad esempio, studiarsi d'imitarle nelle speciali condizioni di vita in cui ci troviamo, questo sì, questo è possibile a tutti. E la ragione è semplicissima. I santi sono copia di Gesù: imitando i santi, noi non facciamo altro che, traverso la copia, sforzarci di raggiunger l'esemplare. E a questo siamo invitati dallo stesso Gesù, il quale appunto disse: *Imitatores mei estote*; e altrove: *Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita et vos faciatis*.

Quando dunque dicevo che in quel periodo di tempo che sta a cavaliere tra il sec. XV e il sec. XVI c'era un bisogno particolare di carità e di fede, non intendevo legare esclusivamente tale duplice bisogno a quella unica epoca. Fratelli miei, dovrei chiarire anche questo? Dovrei dimostrare che, finchè l'uomo sarà con tutti i suoi difetti, le sue passioni, le sue stravaganze, le sue assurdità, la sua natura umana insomma, e avrà intorno l'eterno nemico, che mai non resta, che sempre *circuit quem devoret*, il bisogno di fede, il bisogno di carità saranno perennemente vivi nella sua mente e nel suo cuore?

E dunque se Dio per gli imperscrutabili giudizi suoi non fa sorgere anche nei nostri tempi novelli eroi che si illuminino dinanzi agli occhi nostri d'una stessa aureola di luce che brilli come in quei tristissimi tempi, il bisogno sempre vivo che sentiamo di appuntare il nostro sguardo a una guida sicura ce li fa rivivere nella memoria nostra e considerare come viventi nella epoca nostra. Perchè vivono le opere loro, vive il loro spirito che le produsse, che ce le fa tuttora ammirare, studiare, amare; che ci sprona a imitarle, perchè imitandole sappiamo di creare in noi una novella copia di loro e quindi una novella copia di Cristo e veniamo quindi ad attingere gradatamente il culmine della perfezione, cioè della santità, che è in sostanza il fine ultimo cui siamo destinati. *Imitatores mei estote*.

Ora di questa seconda categoria d'eroi, degli eroi cioè di Dio, i Santi, è S. Girolamo Miani, che noi oggi solennemente celebriamo.

Eroe nell'esercizio di tutte le virtù e quindi nello sforzo ben riuscito cui egli mirò d'imitare Gesù, brillò peraltro al cospetto del mondo per le due insigni virtù di cui esso allora tanto difettava e che dovevano avvicinar l'Eroe così perfettamente al divino esemplare. Basta rammentare la sua vita per esserne appieno convinti. Io non farò che sinteticamente riepilogarvela per averla a base di una illustrativa applicazione. Del resto essa si conclude nel giro di soli cinquantasei anni di cui ventisei impiegati nel fruttuoso esercizio della santità.

Nato nel 1481 da patrizia famiglia a Venezia, appena quindicenne, abbandonati gli studi, inizia la carriera delle armi e fa le sue prime prove a Fornovo seguendo l'esercito veneziano contro Carlo VIII. Nel

1511 lo troviamo non più gregario, ma capitano alla difesa di Castelnuovo di Quero contro l'esercito della Lega strettasi da più nemici di Venezia a' danni di lei. Voi capite che fin qui è un uomo di mondo e quindi, se non proprio dissoluto, ben destro però e inclinato alle arti e alle passioni del mondo. Poteva quindi diventare un eroe del mondo: e già l'eroica difesa che assume e che eroicamente persegue è come l'aurora d'un meriggio d'eroismo in cui potrà conquistare pienamente la sua fama di eroico difensor della patria. Ma Iddio avea destinato ben altrimenti di lui: voleva farne un eroe, ma un eroe di santità. Ecce lo quindi prigioniero nella stessa Castelnuovo, destituito d'ogni umano soccorso, alla mercè dei suoi nemici, che irritati tanto più per la sua insistente difesa pensano di sbarazzarsene con una morte ignominiosa. Allora opera la grazia per mezzo di Maria, forse interceditrice la buona mamma dello sventurato prigioniero, che era morta di dolore disillusa e amareggiata del suo poco cristiano giovanile andamento. E Maria discende in quell'orrido covo, che si trasforma per un momento in un lembo di cielo; gli porge le chiavi per uscire, lo scorta fin dove è salvo, lungi dalle scolte nemiche vigilanti, sulla via di Treviso. Che cosa gli avrà detto la Madre, la Regina di tutti i Santi? Misteri della grazia che Dio vuole gelosamente custoditi! Ma noi lo arguiremo ugualmente dalle postume conseguenze. Girolamo non è più l'uomo di mondo: è l'uomo di Dio che Egli destina a rinvigorire fra i popoli lo spirito di carità, lo spirito di fede. Di cui abbiamo veduto quanto grande era il bisogno in quell'epoca.

E Girolamo, che ormai ama Dio, coopera con Lui a questa duplice missione di bene. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. E dal 1511 al 1524, tredici anni attende a santificar se stesso, a prepararsi *novus homo* alla nuova vita. Parte a Venezia, parte a Castelnuovo ove ritorna e rimane Reggente di quella terra a compiere il suo tirocinio di santità. Che cosa gli avrà risuscitato nell'animo la vista di quella muda ove s'era operato per lui e in lui il prodigio stupendo? Ma ora è pronto all'azione per la carità, per la fede.

Prima, per la carità: si crede se si ama; base della fede è l'amore.

Ed eccolo di nuovo a Venezia, rinunziati onori, cariche, ricchezze; spogliatosi degli ornamenti, delle vesti preziose per amore di Cristo. Il primo suo gregge sono i suoi nipoti rimasti orfani: finchè hanno bisogno di lui egli ne assume paternamente la cura e cristianamente l'assolve. Poi apre il suo cuore a una più estesa carità, fuori dei limiti parentali; e accoglie orfanelli a S. Basilio, al Bersaglio, a S. Rocco, agli Incurabili. Ma la carità lo spinge a prodigarsi di più e più largamente. *Charitas urget eum*. E da Venezia va a Verona; poi a Brescia; poi a Bergamo; poi a Como, a Merone, a Vercurago, a Calolzio, a Somasca, a Milano, a Pavia, a Vicenza, a Salò, per tutto fondando asili per gli orfanelli che va raccogliendo d'ogni parte e ai quali, appoggiato solo nella Provvidenza, rifiutando lussuosi soccorsi umani, provvede ottimamente pei bisogni dell'anima e del corpo. Fratelli



miei, in undici anni ha compiuto tutto questo prodigio di carità: dal 1526, in cui aprì la sua prima casa a S. Basilio, al 1537, in cui la morte lo colse in un ultimo impeto di carità. E non pensate che l'esercizio della missione cui avealo destinato il Signore gli fosse comodo e agevole: oh! i Santi non vanno con la borsa piena nè in carrozza. Povero e vestito poveramente andava di città in città, di paese in paese, a piedi: mangiava il tozzo di pane che accattava elemosinando, dormiva sulla nuda terra o su poca paglia. Non indulgeva al suo corpo, chè anzi fustigavalo aspramente per tenerlo soggetto alla anima sua che ormai era tutta di Dio. Questo quanto a sè perchè voleva esser santo: ma co' suoi orfanelli che cuore, o fratelli! Quante premure delicate, qual tenera sollecitudine in provvederne il necessario, in educarli cristianamente alla onestà, all'amore di Dio, della umanità che li aveva abbandonati! Una carità tale voi direte con me che è eroica: e tale si rivela meglio nell'ultimo suo atto. Ho detto ch'egli morì in un ultimo impeto di carità. Così fu difatti: ch'egli morì della peste contratta assistendo gli appestati della Val di S. Martino, confortandoli moribondi, recandone sulle proprie spalle i cadaveri al sepolcro. Oh! veramente: *majorem hac charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Ed egli dette la sua anima, cioè la vita sua per gli amici suoi, per gli infermi cioè, pei poverelli di Cristo.

Ma contemporaneamente egli svolgeva la sua missione di apostolato della fede. Contro il minaccioso affluire della lue eretica dalla non lontana Allemagna che cosa allora si poteva fare? Arrestarla sulle barriere alpine, opporle una diga potente di vera, di profonda cattolicità. A ottenere questo occorreva riformare i costumi corrotti, far rifiorire la conoscenza esatta della Religione, farsi esempio di schietta vita religiosa. Farsi propagatore insomma, apostolo di Religione. Egli, o fratelli, fece questo. Prima ancora che il Concilio di Trento, che doveva ancora essere bandito, vi provvedesse, egli promoveva la riforma dei costumi ritraendo dal vizio giovani perdute, soccorrendo pericolanti; predicava il ritorno alla fede apostolica romana, nelle piazzuole delle borgate, dei paesi, dei villaggi. Anche nelle campagne: anzi per aver più vantaggio d'essere ascoltato si mischiava lui, il patrizio veneto di famiglia senatoriale, in mezzo ai contadini intenti a mieter le bionde messi mature sotto la sferza dell'estivo sole bruciante nella sconfinata pianura bergamasca e bresciana; e della prestazione gratuita dell'opera egli non voleva altro compenso che un tozzo di pane, un po' d'acqua e poi lo ascoltassero quand'egli negli intervalli di riposo li catechizzava e si unissero a lui a cantar in coro le lodi del Signore e della Madonna. E negli orfanelli da lui raccolti, da lui ammaestrati Egli veniva addestrandolo dei piccoli maestri di Religione, introducendo pel primo quel metodo socratico di domande e risposte che sarà poi adottato dal Bellarmino nella compilazione del suo catechismo. L'esempio poi della sua vita santa in mezzo alle turbe era già una lezione, un insegnamento di vita cristiana; e come esercitava in tutti un fascino che era invito a un rinnovamento morale, così attirava a seguirlo molte anime pie di

laici e di sacerdoti in un tenore di vita più perfetta, a seguire la sua vita. Sì, anche i miracoli ch'Egli faceva concorsero a stringere intorno a lui un primo nucleo di ammiratori, di discepoli che poi andarono aumentandosi e coi quali egli gettò le fondamenta d'una nuova Congregazione che da Lui si disse dei Padri degli Orfani: ma soprattutto l'alta meraviglia delle sue opere di carità, del suo zelo di fede instancabile persuase molti a convincersi che Girolamo era l'uomo, il Santo che ci voleva per quel tempo e che l'opera sua era quella che meglio conveniva al bisogno di carità e di fede che l'epoca urgentemente sentiva. E così alla restaurazione della fede Egli, oltre che concorrere coi suoi molteplici sforzi, preparava anche un esercito di zelatori, eredi dello spirito suo, pari in ciò agli altri fondatori di Ordini, quali il Loyola, il Neri, il Thiene, lo Zaccaria, il Calasanzio, che, o precedendo o seguitando il Concilio di Trento, ne attuarono provvidenzialmente le sapienti riforme.

Fu dunque un eroe anche nell'esercizio, nello zelo della fede cristiana. Apostolo di carità e di fede fu l'uomo suscitato da Dio per provvedere ai due bisogni allora più urgenti.

Ma se in vita fu l'uomo del suo tempo, dopo morte, pel buon odore della sua santità, per lo spirito ch'egli mise nell'attuare la sua missione, per la memoria sua insomma, egli è il Santo, l'eroe di tutti i tempi.

Anche dei nostri.

E poichè appartiene alla seconda categoria di eroi, le cui azioni non sono contingenti esclusivamente al tempo, ai bisogni del tempo in cui vissero e operarono, Egli è facilmente imitabile in tutti i tempi, anche ai giorni nostri, in cui il bisogno di carità e di fede si fa ugualmente sebbene in diverso modo sentire.

Imitabile, beninteso, come tutti gli altri santi, come vanno imitati i santi.

Ma direi che S. Girolamo è più facilmente imitabile.

Sia perchè le due virtù in che egli più si distinse, la carità e la fede, sono le basi del nostro viver cristiano: le indispensabili produttrici di meriti pel conseguimento della vita eterna.

Sia perchè S. Girolamo le esercitò in una condizione di vita che è comune alla grandissima maggioranza dei cristiani.

Appunto: S. Girolamo fu laico tutta la sua vita, non fu sacerdote. Poteva esserlo?

E chi ne dubita? Se pure le notizie della sua vita giunte fino a noi non ce ne danno apodittica sicurezza, abbiamo forti argomenti per crederlo. Egli anzitutto era libero, specialmente dopo cessata la tutela dei nipoti. Inoltre in quel mezzo secolo, precedente le rigorose providenze in ordine al sacerdozio emanate dal Concilio di Trento, bastava la nobiltà del suo casato, bastavano i meriti acquistati in repubblica per costituire titoli sufficienti a compensare se mai la deficienza di sua istruzione.

Ma poi di istruzione non mancava a giudicare dalle lettere autografe che rimangono di lui: ed è lecito pensare che quando a Venezia dopo il 1524 praticò quel cenacolo di uomini santi, tra cui emergevano Thiene e il Carafa, egli deve aver preso amore allo studio della S. Scrittura, se poi ne fa una congrua applicazione nei suoi scritti e accetta a Salò con santa avidità — ma con licenza del suo Direttore il Caraffa — le Meditazioni di S. Agostino.

Poteva dunque esserlo nei quindici anni che tra Castelnuovo e Venezia passò a prepararsi alla sua missione di santo.

Poteva tanto più divenirlo dopo; quando, raccolti intorno a sè molti compagni e tra questi diversi sacerdoti, tutto consigliava l'autorità superiore ecclesiastica a investirlo del carattere sacerdotale per governare quel gregge.

E forse chissà quante volte mons. Lippomano vescovo di Bergamo deve averlo sollecitato a ciò, quando il Santo implorava da Lui e otteneva la patente di poter far celebrare la S. Messa e amministrare i SS. Sacramenti all'Oratorio della Rocca sopra la Valletta!

D'altra parte il Thiene, il Loyola, il Neri, il Calasanzio, lo Zaccaria contemporanei o quasi del Miani e fondatori come lui di nuovi ordini Religiosi non furon tutti sacerdoti e alcuno non lo divenne in età piuttosto avanzata?

Poteva dunque anche il nostro Santo salire all'altare fatto anche nel carattere copia perfetta di Cristo.

Ma io penso, o fratelli, ch'egli non volle.

— Anzitutto per la sua umiltà profonda. Di che abbiamo prove eloquenti nella storia della sua vita e ch'egli lascia inconsapevolmente trasparire benissimo dai suoi scritti, benchè poco numerosi.

Quanta umiltà non dimostra chiamando Padre suo, il Sacerdote Barrili che tra i primi era accorso alla sua sequela e volendo sottoscrivere terzo nella teoria dei sedici primi convenuti e raccolti nel Capitolo di Somasca?

— E poi perchè doveva avere un altissimo concetto della dignità sacerdotale, così da spaventarlo ad assumerne gli oneri inerenti formidabili.

Non doveva già ignorare il nostro Eroe che l'essere sacerdoti vuol dire cooperare con Dio in quella che è l'opera sua più divina: la salute cioè delle anime: *omnium divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum*. Doveva pensare con Ugo di S. Vittore che il Sacerdozio è una grande dignità, *magna dignitas*; e con l'autore della Imitazione dovea ripetere fra sè: *Grande mysterium et magna dignitas sacerdotum, quibus datum est quod Angelis non est concessum*; e che il Sacerdote è, oltre che cooperatore, ministro di Dio: *Sacerdos minister Dei, utens verbo Dei per jussionem et institutionem Dei*; che è un altro Cristo: *Sacerdos alter Chistus*: altro Cristo nell'apostolato, nel sacrificio, nella redenzione. Figuratevi ora se il Miani, la cui vita santa fu sì un apostolato di carità, di fede non disgiunto però da un esercizio continuo della più aspra penitenza, potesse credersi degno

nella sua umiltà grandissima di assumere le gravi responsabilità che accompagnano una così gran dignità, quella sacerdotale, di cooperatore con Dio, di ministro di Cristo! Oh! egli sentivasi ben fortunato di poter piangere, espiare le sue colpe passate fino alla completa purificazione, gemendo su di esse dinanzi al Crocifisso e ripetendogli nello spasimo dell'amore e del dolore: *Dulcissime Jesu, ne sis mihi judex sed salvator!*

E ciò lo rende più ammirabile, fratelli: questa rinunzia all'onore sacerdotale, frutto della sua umiltà profonda, dopo la completa rinunzia fatta in maturezza di vita a tutte le dignità che il mondo gli offriva e cui poteva agevolmente aspirare.

Ma per ciò ripeto più imitabile.

Perchè a base di ogni cristiana virtù sta l'umiltà: e niuno può presumere di esercitare fruttuosamente la carità, di farsi zelante apostolo di fede, se non è fondato nell'umiltà.

Guardate dunque a Girolamo, o fratelli: imitatene la santa umiltà se volete rendervi perfetti cristiani nella carità e nella fede.

Ma più o meglio guarda a Girolamo tu, giovane mio confratello, che oggi la prima volta ascendi solennemente l'altare.

A te più che mai incombe l'obbligo della imitazione, perchè sei figlio d'un Padre Santo e a lui giurasti solennemente di seguirne fedele lo spirito nell'esercizio della carità, nell'apostolato della fede che sono gli obiettivi fondamentali dell'Ordine nostro.

Imitane dunque in prima l'umiltà santa. In quest'opera greve di superbia, in cui solo alla forza brutale, soverchiante, par si conceda l'omaggio d'una lode inumana, certo anticristiana, forma il tuo cuore, disciplina la tua mente al più assoluto esercizio di questa basilare virtù, per la quale soltanto da Dio si ottiene la grazia: *Humilibus autem Deus dat gratiam*.

Allora su l'umiltà potrai ben poggiare l'ideale che ti brilla dinanzi agli occhi d'una missione di carità e di fede che vuoi svolgere a gloria di Dio, a beneficio della società tutta quanta. Di questa nostra società, che ha bisogno tuttora come ai tempi di S. Girolamo, di vera carità, di fede schietta e francamente sentita. E a perseguirlo questo ideale, ti assisterà senza dubbio il Padre nostro, il nostro Legislatore, Colui che intercede sempre per noi al cospetto di Dio.

Appunto: tu lo sai.

A mezzo il cammino dolcemente inclinato che dall'arco d'ingresso porta alla Valletta, sale i suoi aspri gradini una stretta e ripida scala sino a un picciol ripiano che forma come una rozza ringhiera sporgente alquanto da una gibbosità del dirupo sovrastante. Di lassù la vista è incantevole in un mattino sereno, nel vespro tranquillo, allietata com'è da quel silenzio che vi spira di pace rotto soltanto dal lene fruscio degli alti pioppi o dallo zirlio misterioso di qualche insetto nascosto tra i ciuffi d'erba foltissimi. Ma non è ciò cui penso ora.

Quella specie di ringhiera è l'orlatura esterna di una grotta, che,

salvo la cornice discretamente composta, serba nell'interno tutto l'orrore d'una cupa spelonca. Tu vi vedi dentro la statua del nostro Padre egregiamente scolpita, genuflesso, orante dinanzi a una rozza croce. Tu vedi e rammenti. Lì facea orazione il nostro Padre; lì passava le notti in continue veglie, in aspre penitenze. Lì, ai piedi di quella croce, ripeteva piangendo le sue rinunzie: lì si rinvigoriva nell'umiltà, nella carità, nello zelo per la causa della Chiesa di Dio. Tu vedi e rammenti così il Padre. Fra poco, come vuole il rito, di seriche vesti ammantato, in questa chiesa così ricca nel suo addobbo di festa, fra il concento di voci argentine alleluianti e il modulare soave dell'organo, tu suo figlio salirai all'altare e ritto dinanzi al miracoloso Crocifisso, tesoro il più prezioso di questa città, a lui rivolto tu pronunzierai arcane parole non di implorante preghiera, ma di imperioso comando. «Scendi» gli dirai «dal tuo trono di passione e di gloria, o mio re, e vieni qui in questa piccola ostia perch'io possa comunicarti a me e al tuo popol divoto».

Qual differenza tra il figlio e il Padre!

Oh! trema per la tua umiltà o mio fratello; e prega Iddio che te la serbi com'ora, sempre, in tutta la tua sacerdotale carriera, sino alla tua morte, sino al tuo avvento alla gloria!

## INDICE

### APPUNTI PER LA STORIA DELLA VITA DI S. GIROLAMO EMILIANI

Sui primi compagni del Santo . . . . .	Pag. 11
Sul nome dato da S. Girolamo alla Congregazione da lui fondata . . . . .	» 19
S. Girolamo vero fondatore del nuovo Ordine di Chierici regolari Somaschi . . . . .	» 23
S. Gaetano Thiene - S. Ignazio di Loyola - S. Girolamo Emiliani . . . . .	» 28
Gli scritti del Santo . . . . .	» 32
Dagli scritti del Santo: La sua Fede . . . . .	» 39
» » » » : Ancora della sua Fede . . . . .	» 42
» » » » : Fede con Prudenza . . . . .	» 45
» » » » : Ancora della Prudenza . . . . .	» 49
» » » » : La sua Carità . . . . .	» 53
» » » » : La sua Speranza . . . . .	» 57
» » » » : Le sue norme educative . . . . .	» 60
Per la beatificazione del Santo (Codice n. 26 del Museo di Somasca) . . . . .	» 64

### VARIE

Per l'inaugurazione della Cappellina Cola alla Galavesa restaurata dal pittore Fossombrone . . . . .	» 71
Memorie ispiratrici . . . . .	» 75
Sopra una piccola tela di S. Girolamo che si conserva nel Museo di Somasca . . . . .	» 78
I Precursori delle Scuole della Dottrina Cristiana in Milano . . . . .	» 81
Il SS. Crocifisso di Como e S. Girolamo Emiliani . . . . .	» 84

### MEMORIE DI ALCUNI FIGLI DEL SANTO

#### MORTI IN ODORE DI SANTITÀ'

Il servo di Dio Giovanni Battista detto il Moro . . . . .	» 89
Il servo di Dio Francesco Franchetti . . . . .	» 93
Il servo di Dio Benedetto Casarotti . . . . .	» 96
Il servo di Dio Stanislao Merlini . . . . .	» 98
Panegirico del Santo (Discorso detto nella Basilica della SS. Annunziata in Como) . . . . .	» 101

Comi, 10 februari, 1928.

*Curia Episcopalis*

*Imprimatur*

Can. Jacobus Zaffrani

*Vic. Gen.*

---

*V. si approva per la stampa*

*Preposito generale*

Padre Don Luigi Zambarelli

Blank page with faint, illegible markings and a small brown stain in the top left corner.

Blank page with a small brown stain in the top right corner.